



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

«Che cosa sono questi discorsi?»

Gennaio 2023- n.

36

Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

049 8364762

www.istitutosanluca.org

istitutosanluca@diocesipadova.it

DIOCESI DI PADOVA

«Che cosa sono questi discorsi?»

Testi delle settimane residenziali 2022



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Gennaio 2023 n.

36

Presentazione

Il presente Quaderno dell'Istituto raccoglie i testi delle settimane residenziali dei preti che si sono tenute nel periodo settembre-inizio dicembre 2022. Non tutto è stato possibile mettere per iscritto (penso ai pomeriggi del lunedì e del martedì, in particolare), ma è comunque utile mettere in circolazione quanto ricevuto.

Le settimane sono state un'esperienza attesa e anche differente rispetto a quella di anni precedenti, sia per i diversi contesti logistici, sia per le modalità organizzative, sia anche per le mutate situazioni che stiamo vivendo come Chiesa e come presbiteri.

Durante la festa di San Gregorio Barbarigo (18 giugno 2022), proprio in vista delle settimane e del racconto di Emmaus che avrebbe caratterizzato la maggior parte del lavoro, era stata presentata ai preti una pièce teatrale, *I due di Emmaus*, a cura di Andrea Maria Carabelli e Giampiero Bartolini (Produzione Compagnia Bella). Tra le battute degli attori, riferite all'incontro di Emmaus, ad un certo punto il copione prevedeva le seguenti parole: «Gesù spezzò il pane: divise il tempo in un prima e in un poi». È di sicuro una pretesa azzardata affermare che a partire dalle cinque settimane residenziali i partecipanti abbiano vista cambiata la loro vita, ma è altrettanto bello immaginare che tutti si sia in qualche modo ripartiti più consapevoli e sereni, capaci anche di nuove motivazioni.

Don Giuliano Zatti
Vicario generale e Direttore dell'*Istituto San Luca*.

La scansione della settimana

1

LUNEDÌ

«*Noi speravamo*» (Lc 24,13-27)

«Andavamo verso Emmaus e ragionavamo e discutevamo. Il Signore si è messo a camminare con noi: “Perché siete così malinconici?”, ci ha domandato. Gli abbiamo raccontato quello che è successo, della crocifissione e anche delle voci che circolano. Allora lui ha preso a dire, ha parlato per tutto il tempo della strada. Certe cose che diceva erano verso di noi. Ha strapazzato la nostra incredulità. “O stolti e tardi di cuore”».

LUIGI SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi? Una storia di Cristo*, Mondadori, 1974, 316.

«Il ministero sacerdotale è segnato da uno scarto, da un insuperabile contrasto che segna l'esperienza di essere discepoli, la missione e il mandato ricevuti. Meglio, che segna ogni chiamata, fino all'umano stesso. Non siamo all'altezza del compito assegnato, esso ci trascende in modo insuperabile, ci travolge e ci supera: è troppo per noi. Eppure è proprio ciò che meglio ci corrisponde, è ciò senza il quale la nostra umanità si perde. Questo eccesso che è il ministero è la nostra unica salvezza; non solo la via alla santità, ma la grazia per non perderci».

A. TORRESIN, «Il paradosso del ministero. Quando la missione ridefinisce il prete», *Il Regno/Attualità*, 2/2010, 22.

La prima giornata della settimana prevedeva l'ascolto delle fatiche e dei disagi dell'essere preti, senza pudore e senza nascondere le disillusioni. Alcune domande offrivano lo spunto di partenza, poi ripreso nei gruppi e restituito sinteticamente nel pomeriggio, alla presenza di uno psicoterapeuta.

*Come mi sento, in questo momento particolare della vita?
Forse sono abitato da delusioni e illusioni che mi pesano; forse*

mi sento ingannato dalla mia stessa esperienza, soprattutto se vi fossero degli errori, delle sofferenze o delle relazioni che mi hanno particolarmente appesantito.

Cosa temo nella mia esperienza di prete e cosa mi lascia inquieto? E quando vengono spontanei lo sconforto, l'insuccesso, la fatica di credere o la paura del futuro, cerco aiuto e confronto?

La giornata era aperta dalla riflessione spirituale sul brano di Luca 24,13-27, nel corso delle settimane affidata a voci diverse.

MARTEDÌ

«*Non ardeva forse in noi il nostro cuore?*» (Lc 24,28-32)

«Certe cose erano dure. Ma la sua voce, tutto all'opposto, era così misericordiosa e calda che io non mi sentivo pungere da quanto diceva, non provavo nemmeno rimorso. Mai come ieri sera avrei voluto che la luna non si arrampicasse sui tetti. Sembra che a Emmaus non possa essere mai altro che quell'ora, quell'accendersi di locande sulla strada. Sembrava che in quei pezzi di pane entrassero come per magia le sue mani, poi tutto lui. In pochi attimi è scomparso ai nostri occhi ed è rimasto solo il pane. Così l'abbiamo riconosciuto quando era troppo tardi; e intanto fuori era sceso il buio. Ma già prima noi si era provato qualcosa di straordinario. Non ci ardeva forse il cuore in petto mentre per strada ci parlava?»

LUIGI SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi?*, 316-317.

«Ricominciare. A essere civili? A controllare le parole che pronunciamo, irrimediabili? A raccontare storie che ci fanno abbracciare?»

A ricordare. Quel che molti ci hanno offerto. E i desideri che frul-

lavano le nostre mattine. Senza misura e senza durata. Promesse di tutte le creazioni possibili.

A ostinarsi, a non lasciare che la furia d' esistere di cui ci sapevamo felicemente impastati si lasci sfumare dall'abitudine a pensare pensieri banali, desideri di tutti, circoscritti di sicurezze, troppo presto diventati cemento di muri alla cui ombra adattarsi, invece che pensieri dispersi, consegnati e ritornati freschi con la grazia e la larghezza di un campo di nuovo fiorito.

Ricominciare dopo essere stati frodati di tutto, incompiuti, inflitti, mancanti, senza un bene da rivendicare. Senza essere eroi, con la grazia unica, tutta nostra, ricevuta e forse per poco dimenticata, di poter osare tutta la libertà, santi non necessariamente, ma divini sì, in quella vita che è per sempre nostra, forza, luce, in fondo, dentro, che esce quando non l'aspettiamo, ma la vogliamo e ci fa ricominciare quando tutto sembrava perduto».

MARIAPIA VELADIANO, *Ma come tu resisti*, vita, Einaudi, Milano 2013, 50

La seconda giornata aveva lo scopo di evidenziare il bene e la consolazione che vengono dal ministero, con lo stesso metodo del giorno precedente.

Vi sono consolazioni e tanto bene che vengono dal ministero: quali sono le cose buone che nella mia esperienza di prete mi danno speranza?

Vi sono dei punti fermi che mi sostengono? Cosa mi permette di avere fiducia?

C'è un bene che ho ricevuto dalle persone e dalle situazioni vissute? Come mi posso aprire al bello del futuro e quale atteggiamento opportuno posso fare mio nei confronti del Sinodo?

Nel pomeriggio alcuni laici provenienti da diocesi trivenete hanno incontrato i preti con l'intento di restituire loro il bene e le possibilità del ministero partendo dalla loro esperienza personale, aggiungendovi qualche conside-

razione sul servizio e sulla vita dei preti.

MERCOLEDÌ

«*Partirono senza indugio e tornarono a Gerusalemme*» (Lc 24,33-35)

«Il difficile del vostro vivere comincia da questo momento. Porto con me la mestizia vostra di Emmaus, quella luce vespertina attorno al tavolo della locanda, la voce che supplicava: “Si fa sera, resta con noi”. Dopo che sarò asceso, più nulla vi sarà straniero. Ogni terra dove sbarcherete la riconoscerete dietro una segreta memoria perché io l’avrò abitata per voi. Ogni paese che lascerete partendo, saprete di non abbandonarlo del tutto perché vi lascerete me. Tutto lo spazio diventerà per voi patria e casa. Le lontananze si cancelleranno. Allora capirete che io ho finito di andarmene. Da questo lo capirete: che non avrete più paura».

LUIGI SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi?* 327-328.

«Senza indugio Cleopa e il suo compagno fecero ritorno a Gerusalemme. Questo ritorno geografico è il supporto del cambiamento che si è verificato in loro. Il ritorno alle fonti, cioè alla culla della Chiesa, a Gerusalemme, è segno di cambiamento: dalla tristezza alla gioia, dalla di-missione alla missione, dalla dispersione alla comunione. Il gruppo di coloro che avevano seguito Gesù, all’inizio del racconto era disperso; ora torna a ricostituirsi, ma è diverso. Era morto, ora “risorge”. La Pasqua di Cristo è diventata la loro Pasqua: anch’essi sono passati attraverso la morte come gruppo, per rinascere come Chiesa».

LOUIS-MARIE CHAUVET, *Linguaggio e simbolo*, Elledici, Torino 1988, 89-90.

I due di Emmaus che tornano a Gerusalemme incontrano la comunità: sono cambiati i primi, è cambiata la seconda. Anche oggi la situazione è nuova

e porta a prendere atto di cambiamenti che riguardano tutti. Per un verso, il contesto sociale e culturale fa emergere istanze nuove, condiziona la vita del prete e delle comunità, non ne riconosce l'efficacia e il senso. Ne viene la domanda di come si possa articolare meglio il rapporto tra l'annuncio evangelico, la dimensione pastorale, il tempo che si vive e la cultura.

Per altro verso, si vanno facendo molti discorsi sulle parrocchie, la loro organizzazione e il modo migliore di servirle: come si potrebbe configurare, allora, la comunità pasquale del Risorto? Quali tratti non dovrebbero venire meno? E come si colloca il ministero presbiterale in rapporto alla stessa comunità?

Di conseguenza, nella giornata del mercoledì si è avuta la presenza di alcuni teologi ai quali è stato chiesto di articolare qualche utile riflessione.

GIOVEDÌ

(Lc 24, 36-43)

La giornata di giovedì prevedeva tempo libero e la possibilità di visitare il contesto geografico in modo autonomo.

Il tardo pomeriggio e la serata erano caratterizzati dalla condivisione delle prime sintesi personali e provvisorie della settimana, dalla lettura del testo evangelico nello spazio del Vespro e dall'adorazione conclusiva.

VENERDÌ

(Lc 24, 44-53)

La giornata di venerdì prevedeva l'ultima proposta evangelica nello spazio delle Lodi e la discussione libera col Vescovo, prima della celebrazione conclusiva.

Il racconto di Emmaus. Testo e commenti

2

CAPITOLO 24 DI LUCA

(24,13-27)

In quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

(24,28-32)

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, Gesù fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta

con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

(24,33-35)

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

(24,36-43)

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

(24,44-53)

Gesù disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scrit-

to: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

COMMENTI DI DON ANDREA ALBERTIN

1. I due discepoli di Emmaus, mentre si allontanano da Gerusalemme, per prendere le distanze da tutto ciò che è accaduto, sono in sofferenza, perché i loro sogni si sono spezzati e discutono tra loro. Il discutere dice una difficoltà da mandar giù e che non sai come risolvere. Gesù si avvicina e cammina con loro, ma non lo riconoscono. Forse l'han visto avvicinarsi con fastidio, non vogliono aprirsi: la presenza di Gesù dentro i sogni spezzati dà fastidio! Il Risorto entra a gamba tesa dentro le loro delusioni e chiede: «Che discorsi state facendo?». Cerca di aprire una porta, di far uscire dalla chiusura.

I due cominciano a fare la cronaca di quanto è successo: non hanno occhi guariti per andare oltre il resoconto drammatico dei fatti. Si sentono falliti e frustrati: «Noi speravamo...». Che cosa speravano? Che Gesù liberasse Israele. In realtà, non andavano dietro a Gesù, ma ai loro sogni e pretese. Non riescono a ricordare le parole di Gesù sulla risurrezione. Hanno anche ricevuto l'annuncio delle donne: ma sono parole di donne e nel loro cuore non si risveglia nulla. La loro delusione è così grande che vedono nero!

Anche io mi posso illudere dietro i miei sogni, perdendo il contatto con la realtà! Ecco allora che nella vita e nel ministero anche noi, come i due di Emmaus, sperimentiamo il **disincanto** rispetto a qualche aspetto settoriale o esteso a tutta la personale esistenza. Il disincanto come quelle esperienze di vita in cui sperimentiamo uno scarto significativo e profondo tra lo stupore e l'attrazione delle intuizioni buone e promettenti degli inizi in rapporto ad alcune persone, realtà o situazioni, e la realtà effettiva incontrata, spesso lenta a evolvere, talvolta contraddittoria e pesante, insensata. Questo disincanto fa emergere una sorta di smentita rispetto a sé stessi e agli ideali, con il conseguente scoraggiamento e la delusione: «Credevo, speravo, progettavo, sognavo... e invece devo ammettere che la cosa è più dura o ben diversa da come me l'aspettavo. Le cose non stanno e non vanno come mi aspettavo». Il disincanto dei discepoli di Emmaus rispetto alla vicenda di Gesù per noi può riguardare una data persona o un gruppo su cui ponevamo la fiducia, ma di cui abbiamo scoperto i limiti, le lacune e le contraddizioni; può riguardare la Chiesa, sentendo la fatica di appartenervi di fronte alle sue lentezze e a certi meccanismi che ne presentano le rughe anziché la bellezza; può riguardare sé stessi, quando alcuni passaggi di vita o situazioni che incontriamo fanno emergere l'attaccamento all'immagine di noi stessi, le nostre ferite e contraddizioni; può riguardare il rapporto con il tempo, quando diventa pretesa del tutto e subito, oppure sofferenza nel vedere che le cose cambiano solo lentamente, quando ci si attende il risultato invece di accompagnare il processo; può riguardare la gestione di conflitti, che si accendono in ogni situazione e vengono a turbare l'irenismo o la presunta intesa che si desidera; può riguardare la fragilità propria e altrui. Come per i due di Emmaus, il disincanto rispetto ai propri sogni non è stato causato dal Signore, che anzi, con parresia, dichiara: «Stolti e lenti di cuore». Gesù rimette nel loro cuore la storia che conoscevano ma sopra la quale avevano messo altro. Così Gesù raggiunge anche noi nel nostro disincanto: la sfida sta proprio qui, nell'abbandonare la pretesa di raggiungere Cristo con le nostre forze, ma **lasciarsi raggiungere da**

Cristo nel cuore della propria debolezza. Permettere a lui di aprire le nostre delusioni e le speranze infrante, così da non ristagnare e regredire nella lamentela, nell'immobilismo, nel trascinarsi. Permettere a lui di raccontarci nuovamente la buona notizia del Vangelo e lasciare che esso metta in luce le vere motivazioni che animano il nostro cammino di fede e il nostro ministero: così ci accompagnerà a lasciar perdere ciò che è ingombrante, non utile, non necessario e ci insegnerà un cammino di essenzializzazione rispetto agli obiettivi da perseguire. «Per colui che rischia tutta la vita, non esistono vie senza uscita. Quando crediamo di aver rinunciato al Cristo, lui non rinuncia a noi. Pensiamo di averlo dimenticato, ed egli era lì. Riprendiamo allora il cammino, ricominciamo, egli è presente. In ciò consiste l'inatteso, l'insperato». (Frère Roger Schutz).

2. Dopo essere saliti per il ripido sentiero in mezzo al bosco che porta sulla vetta del Monte Tabor, affaticati anche dal caldo, alcuni giovani che qualche settimana fa ho accompagnato in Terra Santa, in un momento di condivisione, hanno detto: «Certo che se Gesù faceva tutta questa fatica per venire qui a pregare, quanto doveva essere forte in lui il desiderio della preghiera, se penso invece al mio modo di vivere la preghiera!». Aver fatto esperienza di quella salita con tutto il suo carico di fatica, ha aiutato quei giovani a passare dalla cronaca dei fatti (la salita, la fatica, la calura) al senso profondo di quei fatti: il desiderio di Gesù di stare in dialogo con il Signore.

Anche i due di Emmaus, dopo aver condiviso il disincanto, le delusioni, le frustrazioni, il vuoto, dopo aver ascoltato le Scritture come gliele ha spiegate Gesù, dopo aver fatto un tratto di strada insieme, sono animati dal desiderio di ospitarlo: prima volevano disfarsi di lui, poi lo invitano a fermarsi. E dopo averlo riconosciuto al gesto dello spezzare il pane, restano sconcertati. Eppure, riconoscono che qualcosa si è mosso dentro il loro cuore: diventano consapevoli dell'emozione vissuta, del desiderio che li abitava. L'esperienza ha suscitato in loro un cuore ardente: «Non

ardeva forse in noi il nostro cuore?». Vivono, così, un **re-incanto** del loro essere discepoli, un re-incanto nei confronti di Gesù e della sua Parola. Si rendono conto che il Signore ha permesso il disincanto non perché si raffreddassero o si attenuasse l'intensità della passione e del desiderio del discepolato e del Regno di Dio. Lo ha permesso perché venisse meno un certo protagonismo personale, legato alle proprie pretese e aspettative non sempre proporzionate alla realtà e si facesse più trasparente e profondo il vincolo con il Signore, perché emergesse l'essenziale.

Come scriveva Michel Rondet, gesuita: *«Se sappiamo accogliere i nostri limiti e fragilità, la tenerezza di Dio ci apre orizzonti più belli dei nostri sogni. Non saremo mai il santo o il giusto che abbiamo sognato di essere, ma possiamo diventare quel povero che ha da offrire a Dio solo le sue mani vuote. Allora tutto diviene possibile».*

Le vie di Dio sono diverse, imprevedibili, e sarebbe vano voler fornire la segnaletica delle strade dell'avventura spirituale. Già l'evangelo testimonia che vi sono differenti modalità di seguire il Cristo e di rispondere alla sua chiamata: quella di Nicodemo o di Zaccheo non è quella di Pietro o di Andrea, quella di Maria Maddalena non è quella della Samaritana. Solo entrando in questi itinerari è possibile discernere dei segni di convergenza. Si segue il Cristo nella diversità dei cammini, non nell'incoerenza delle direzioni.

Per aprirsi al **re-incanto** che i due di Emmaus hanno vissuto occorre prima aver provato la gioia di uno stupore sincero, che sboccia in loro quando rileggono tutto ciò che era accaduto non alla luce delle loro speranze deluse, ma con lo sguardo di Gesù, con il fascino delle sue spiegazioni della Scrittura. Questa rilettura del vissuto, dentro il quale hanno riconosciuto la presenza del Risorto, fa ardere in loro il cuore. Il loro ardore diventa anche per noi motivo di stupore di fronte alle consolazioni e al bene che possiamo sperimentare dentro il ministero e dentro la Chiesa. Possiamo anche noi fare memoria della fiducia che il Signore, in tanti modi, ha rinnovato nei nostri confronti, proprio perché ama anche le nostre ferite, le contraddizioni e le fatiche. Possiamo prendere consa-

pevolezza della speranza che lui ha in serbo per noi: una speranza che genera alla bellezza promettente del futuro, anche quello prossimo a noi che stiamo costruendo con il cammino del Sinodo.

L'ardore dei due di Emmaus non è l'entusiasmo degli inizi, perché strettamente legato alla spiegazione che Gesù fa delle Scritture, per come Gesù aiuta a leggere la realtà, così complessa, ma alla luce della Scrittura. Poter imparare di nuovo anche noi ad ascoltare la nostra vita e il nostro ministero alla luce della Parola di Dio, che fa ardere il cuore: questo è il modo con cui il Risorto rinnova in noi lo sguardo carico di fiducia e di speranza con cui abitare questo nostro tempo. È l'invito più bello che gli possiamo fare: che rimanga con noi aiutandoci a ritrovare dentro quanto stiamo vivendo la bellezza della fiducia e della speranza generati dal Vangelo.

3. Come i pastori a Betlemme, anche i due discepoli di Emmaus partono senza indugio e tornano a Gerusalemme. Ritornano sui propri passi, calpestati in precedenza con lo sconforto, il disincanto, la delusione. Ritornano su quei passi che li avevano allontanati dal gruppo di appartenenza. **Ritornare sui propri passi:** è l'arte di chi non si lascia scivolare via gli incontri, le relazioni, gli avvenimenti, ma li rivisita con la fede per riconoscere come, attraverso tutto questo, Dio era presente e operava per dare al nostro cuore e alla nostra vita la forma del cuore di Gesù. I due di Emmaus sono cambiati: il re-incanto nei confronti di Gesù e della via che lui ha percorso per la vita in pienezza li ha trasfigurati. Sono cambiati grazie anche al passaggio vissuto nel toccare con mano le delusioni come anche le speranze e il bene vissuti.

Tornano dagli altri discepoli e li trovano cambiati, perché anch'essi hanno incontrato il Risorto. La comunità cristiana nasce nella condivisione dei racconti dell'esperienza del Signore risorto: che l'ardore delle nostre comunità cristiane sia talvolta tiepido perché non favoriscono l'incontro con il Risorto? Che cosa favorire affinché nelle nostre comunità possiamo riconoscere ancora la presenza viva del Signore nello spezzare la

Parola di Dio e il pane dell'Eucaristia?

Davvero, come per i discepoli, l'incontro con Gesù risorto genera cambiamento e questo provoca tutto il popolo di Dio a tornare in modo nuovo alle nostre comunità cristiane. Il cambiamento d'epoca che stiamo attraversando sottopone tutti, quindi anche la Chiesa, a novità sfidanti, che talvolta ci trovano disorientati e non sempre all'altezza, soprattutto quando ci si nasconde dietro l'alibi della tradizione. Molte istanze culturali e sociali condizionano la vita delle comunità e anche di noi preti, suscitando l'interrogativo del senso e dell'efficacia di quanto si continua a fare e proporre. Articolare l'epoca in cui siamo inseriti, la cultura con le sue proposte e l'annuncio del Vangelo, è un cantiere a cui non possiamo sottrarci.

Ecco che, come i discepoli di Emmaus, siamo chiamati a tornare nell'intreccio tra il tempo che stiamo vivendo, la cultura e l'annuncio con l'ardore di chi desidera far parte e, per noi presbiteri, anche sostenere comunità cristiane del Risorto. Da qui l'interrogativo: che cosa è essenziale e irrinunciabile affinché una comunità cristiana sia comunità pasquale del Risorto? Come si configura il nostro ministero presbiterale entro una tale comunità?

Su quali passi siamo chiamati a ritornare?

Incontrando il gruppo giovani di Betlemme, i giovani che stavo accompagnando sono stati davvero toccati e sconcertati dal loro racconto: i giovani cristiani che scelgono, con le loro famiglie, di rimanere a Betlemme, sanno, al momento, di non aver futuro. Vanno all'Università per far piacere ai genitori, che così pensano di garantire un futuro migliore ai figli. Ma quei giovani cristiani che scelgono di restare a Betlemme sanno che, terminata la laurea, non faranno il lavoro per cui hanno acquisito competenza. Faranno, infatti, i muratori, i camerieri, gli elettricisti, gli idraulici. Questi, infatti, sono i mestieri che i musulmani e gli ebrei - sempre che li facciano uscire da Betlemme - concedono loro di fare: perché sono cristiani palestinesi. Per la scelta di essere cristiani e di rimanere lì, nella loro terra, pagano un prezzo. E i nostri giovani si sono resi conto che qui,

da noi, non costa nulla essere cristiani: posso scegliere quando esserlo e quando non esserlo, senza pagare alcun prezzo. Forse ciò che non costa nulla e non chiede un prezzo, in questa nostra società del consumo e del benessere, sembra non godere di valore!

Eppure, noi sappiamo che non ha prezzo la gioia, l'ardore, il re-incanto per Gesù, per il Vangelo, per la Chiesa, per i fratelli e le sorelle da servire, soprattutto nei poveri. Certo, non si tratta di introdurre il prezzo di una tariffa per entrare in chiesa: le renderemmo ancor più dei musei! Ma come annunciare in modo creativo il valore senza prezzo dell'incontro col Risorto, questo sì, ce lo possiamo chiedere e lo possiamo ricercare insieme.

4. Anche noi, in questi giorni, stiamo vivendo l'esperienza appena ascoltata nel brano evangelico: riuniti insieme come fratelli, abbiamo condiviso i nostri discorsi e "mentre parliamo di queste cose", riceviamo la pace del risorto. Il vangelo di Luca, fin dall'inizio, è attraversato da questo dono messianico: Gesù è la visita di Dio dentro la storia e questa visita, raccontata come sole che sorge dall'alto, annunciata ai pastori nella nascita a Betlemme, accolta tra le braccia di Simeone nella presentazione al Tempio, festeggiata nell'ingresso a Gerusalemme è portatrice e fonte di pace. Quale pace vuole generare Gesù dentro i discorsi che stiamo facendo tra noi in questi giorni e che continueranno anche nelle prossime settimane presbiterali, come pure dentro le comunità cristiane in cammino anche nell'esperienza del sinodo?

Si potrebbe dire che è una pace **concreta**. Il racconto insiste molto nell'indicare che Gesù risorto non è un fantasma, ma è carne e ossa, è una realtà corporea trasfigurata e gloriosa, ma concreta. È questa la pace che il Risorto continua a donare dentro la complessità che stiamo attraversando e alle sfide che questo tempo sta lanciando.

Questa pace è concreta perché **entra dentro le emozioni**: nei discepoli che incontrano Gesù Risorto troviamo lo sconvolgimento, la paura, il turbamento, la gioia, lo stupore. Se le emozioni si accendono e si spen-

gono, tuttavia, esse lasciano dietro di sé un sentimento e dietro a ogni sentimento c'è un pensiero, un'interpretazione della realtà. La pace di Gesù è concreta perché attraversa l'immediatezza delle emozioni, per trasformarle in stupore, dietro il quale il Risorto attacca un pensiero, una mentalità con la quale prendere posizione nel mondo: la mentalità pasquale della morte e della risurrezione. È fonte di pace concreta custodire lo stupore perché il Signore continua a fidarsi: la sua pace infonde fiducia dentro il cuore perché toglie potere al rimorso, al senso di impotenza o di inadeguatezza e affida nuovamente la missione.

La concretezza di questa pace si riconosce da una consonanza: «Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?». Sono gli stessi termini con cui si descrive il turbamento di Maria nel momento dell'Annunciazione e il suo interrogarsi sul senso del saluto da parte dell'angelo. È la pace dell'incarnazione, la pace che nasce anche per noi dal ricevere la chiamata di Dio nell'ascolto della sua Parola accolta, per generare Gesù nella carne della nostra vita, dei nostri gesti, del nostro stile.

Ancora, la concretezza della pace del Risorto si coniuga con i tre verbi: guardare, toccare, mangiare. Guardare le mani e i piedi di Gesù: è un invito a non voltarsi da un'altra parte, a non essere indifferenti, superficiali o sbrigativi. Gesù invita a fissare lo sguardo, a prendere consapevolezza, a cogliere il senso, osservando mani e piedi che portano le ferite accolte nel suo donarsi. Guardare le mani, che richiamano l'attività umana: le mani che sanno compiere i gesti della compassione, come il buon samaritano. Guardare i piedi: come Gesù ha fatto con Zaccheo, guardandolo dal basso in alto sull'albero di sicomoro, mentre Zaccheo guardava tutti dall'alto in basso!

Poi Gesù invita a toccare: è l'invito a non mantenere la distanza, a non accontentarsi di guardare e fare lo spettatore, ma coinvolgersi, avvicinarsi, interessarsi, condividere, entrare in comunione.

Infine, il Risorto chiede di mangiare. Il bisogno di nutrimento segnala bene la nostra congenita indigenza e fragilità. Mangiare insieme tra persone che si vogliono bene è espressione di festa, di unità, di fraternità.

In questi giorni Gesù ha donato a noi la sua pace, perché ci ha guardati, ci ha toccati, ci ha nutriti. Lo stupore di questo dono concreto ci affida il compito di guardare, toccare e nutrire le comunità che ci sono affidate, affinché continuino ad accogliere il Vangelo come mentalità di vita, che genera alla fraternità e matura nella compassione verso gli altri.

5. Dopo aver donato ai discepoli la concretezza corporea della sua presenza gloriosa, Gesù li accompagna a interpretare quel segno, a dare un significato, un senso a quelle piaghe sulle mani e i piedi che lo rendono chiaramente riconoscibile. Ai gesti, ai segni il Risorto associa una parola, un annuncio, come tante altre volte nel Vangelo. Gesù, sullo stile dei profeti, parla del Regno prima con i gesti e le azioni della cura, della vicinanza, della compassione e poi, quando è necessario, aggiunge anche delle parole che sappiano aprire squarci di senso, che allarghino un orizzonte di significato. In questo atteggiamento di Gesù possiamo ancora una volta raccogliere noi per primi, come presbiteri, la sfida antica, ma sempre provocante: il nostro modo di vivere, di volerci bene in modo fraterno, la nostra impostazione dell'agenda quotidiana dovrebbe parlare e far trasparire la gioia e la pace evangeliche che abitano e animano il nostro cammino. Dirlo a parole, ma poi mostrare alla gente che le nostre giornate sono intasate, stressate, convulse, con poco tempo per l'incontro e l'ascolto, diventa un filtro anche per rendere attrattiva la vocazione presbiterale. Gesù spiega il senso della sua Pasqua alla luce della Scrittura e dichiara: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati». Solo che non c'è scritto da nessuna parte, nella Bibbia, quello che Gesù ha appena detto. Piuttosto, quello che è accaduto a Gesù è in sintonia con lo stile di Dio, con il suo modo di operare la storia della salvezza raccontato nella Scrittura. Gesù prepara i discepoli a fare proprio questo: a rileggere le vicende della storia personale e della storia più ampia del mondo e dell'umanità cercando di riconoscerci la fedeltà coerente con cui Dio opera e realizza la salvezza. In qualche modo Gesù

ci consegna questa capacità di vivere la **paternità spirituale**: accompagnare le comunità e le persone con le quali camminiamo ad acquisire una mentalità biblica, cioè ad assumere il mondo di valori, le prospettive, le preferenze che la Scrittura desidera formare. Il cardinal Martini parlava del “pensare in modo biblico”: impregnarsi della Scrittura per riconoscere dentro la storia quello stile coerente e fedele con cui Dio realizza la salvezza, per scorgere come gli eventi salvifici di un tempo riverberano dentro una storia che avanza. Gesù fa anche di più nel generare questo tipo di paternità nei discepoli: nella sua vicenda pasquale rivede tanti passaggi della storia della salvezza, ma anche la singolarità della sua missione. Per cui può leggere in modo nuovo quella storia, la può accogliere ed arricchire con le sue domande, le sfide, i dubbi e le speranze. Gesù genera una lettura rinnovata della Scrittura: nuova non tanto perché originale e innovativa negli approcci, ma perché interrogata e compresa dalle istanze contemporanee. Essere padri nell’accompagnare in questo processo è la missione che il Risorto continua ad affidarci.

E poi c’è l’invito a restare in città, a Gerusalemme, finché non saranno rivestiti della potenza dall’alto, lo Spirito santo, così come Maria lo è stata nell’Annunciazione. La città è il luogo in cui si viene rivestiti della potenza dello Spirito: la città che è il luogo degli incontri, del dialogo, della diversità, della cultura, del lavoro, della festa e della sofferenza. È la casa dove il popolo intreccia i propri cammini e le proprie storie. I discepoli tornano a Gerusalemme pieni di gioia per la missione ricevuta dal Risorto e stanno al tempio. Sembra una contraddizione rispetto alla richiesta di Gesù, che li ha inviati nella città. Possiamo scorgere qui il modo in cui i discepoli abitano la città: non tanto sacralizzandola, ma con lo stile della lode. Stanno in città cercando gli altari della presenza di Dio, altari che potremmo chiamare “laici”: gli altari delle famiglie, con il loro amore a volte ferito; gli altari degli ospedali; gli altari delle carceri; gli altari dove si costruisce il bene comune; gli altari in cui si educa alla vita buona; gli altari delle periferie sociali, con gli anziani e i poveri. Tornando con lo stile della lode nelle città che sono le realtà ecclesiali

cui siamo stati inviati saremo rivestiti della potenza dell'Altissimo, per continuare la missione di quel Gesù che ha conquistato il nostro cuore e salvato la nostra vita.

COMMENTI DI DON CESARE CONTARINI

1. Noi speravamo di avere più fede, Signore. Di crescere nella fiducia in Te, di sentire intense, come nostra vita, le parole che ripetiamo nella liturgia, che spieghiamo agli altri e scriviamo nei nostri bollettini parrocchiali. Senza una spiritualità adeguata, l'agire pastorale non ha energia né respiro.

Noi speravamo di maturare e manifestare sempre più abbandono in Te e nel mistero di amore misericordioso in cui pure siamo immersi, ma che non ci stupisce e affascina come un tempo e difficilmente traspare nelle giornate di lavoro e di corse preoccupate o di solitudini pesanti, di agende super-organizzate o a volte confuse, di tempo perso in cose lontane dal tuo Regno.

Noi speravamo che il passare degli anni ci rendesse più sereni e accoglienti, aperti al nuovo senza disintegrare le conquiste – a volte laboriose, a volte dolorose, comunque mai definitive – del nostro crescere come uomini, cristiani, preti.

Noi speravamo di vivere più facilmente un po' di passaggi di questi anni: dal «sacerdote» al «presbitero»; dalla talare al clergyman (quando non a jeans/ t-shirt); dalla «perpetua» al microonde; dalla «cura d'anime» alla «pastorale»; dalla «parrocchia» alle «unità pastorali» (o gruppi di parrocchie); da un rapporto quasi sponsale con la parrocchia ai molteplici «anche» che l'obbedienza chiama a vivere. Quant'è difficile spiegare – e fors'anche accettare – che stiamo vivendo non la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo, non la fine del mondo, ma di un certo mondo. Noi speravamo che le nostre comunità cristiane accettassero con più consapevolezza e disponibilità il cambiamento d'epoca che tanti rivol-

gimenti ha portato; e invece, che stress mettere insieme due parrocchie vicine, far capire che non possiamo fare tutte le attività di prima, o tutte come prima; che fatica attivare corresponsabilità, chiedere tempo per collaborare in comunità!

Noi speravamo che davvero, dopo la pandemia, “nulla fosse come prima”, ma che difficile capire (e far capire) cosa conservare e cosa lasciar perdere.

Noi speravamo che fosse finalmente compito dei fratelli laici la direzione dell’attività organizzativa, l’amministrazione delle finanze, l’esecuzione di opere edili, la gestione di scuole d’infanzia, case di riposo... ma consuetudine e legislazione rimangono contro il nostro desiderio di essere liberi per il Vangelo, i poveri... o anche semplicemente per avere un po’ di tempo per una preghiera più distesa, una meditazione.

Noi speravamo di essere più fratelli tra noi, sentendoci parte di un’unica famiglia – la Chiesa diocesana, il presbiterio o più semplicemente il vicariato – senza troppi confronti che a volte sfociano nell’invidia; se il cuore non è largo, non riusciamo a godere della cordiale condivisione del cammino (e dei traguardi) altrui.

Noi speravamo, insomma, di arrivare a vederla tanto bella la nostra Chiesa: «con il volto lieto, il volto sereno, il volto sorridente, una Chiesa che non chiude mai le porte, che non inasprisce i cuori, che non si lamenta e non cova risentimento, non è arrabbiata, non è insofferente, non si presenta in modo arcigno, non soffre di nostalgie del passato cadendo nell’indietrismo» (Papa Francesco alla beatificazione di A. Luciani); o anche «una Chiesa che sogniamo così: una Chiesa eucaristica. Fatta di donne e uomini che si spezzano come pane per tutti coloro che masticano la solitudine e la povertà, per coloro che sono affamati di tenerezza e di compassione» (Papa Francesco al Congresso Eucaristico di Matera, 2022).

Noi speravamo che fosse più semplice vivere la solitudine del celibato, rimanere svegli di notte senza nessuna accanto, magari con preoccupazioni che si accavallano e una preghiera difficile da esprimere; vorremmo essere più capaci e liberi di mostrare affetto senza rischiare ambiguità,

umani e normali senza rinchiuderci in un fortino inespugnabile alle domande di fratelli e sorelle.

Noi speravamo acquisito fin dal seminario l'essere chiamati "padre" e non "papà", ma non è altrettanto scontato esercitare paternità verso tutti, alzarsi da tavola quando squilla il telefono o il campanello della canonica, rinunciare ai nostri hobby per dedicarci a quel giovane problematico, a quella famiglia ferita, a un povero fuori orario.

Noi speravamo... speravamo tanto e, nonostante il passare degli anni (e degli anniversari) e il mutare delle situazioni pastorali, ci troviamo sempre più indietro di quanto tu, Signore, ci proponi. Magari camminiamo con buona volontà, ma i nostri occhi non sempre sanno riconoscere persone e situazioni, segni dei tempi e invocazioni d'aiuto. E così il volto può farsi triste (alla lettera: velato di tenebra).

Noi speravamo... eh sì, la tristezza sul volto è il frutto del verbo al passato. Speravamo significa: adesso non speriamo, non speriamo più...

Noi invece vogliamo continuare a sperare, confidando nel dono del battesimo e del ministero presbiterale. Per questo siamo partiti dalle nostre case, siamo usciti da qualche comfort zone in cui tutto sommato stiamo (bene), e siamo qui insieme. Certi, Signore, che tu sarai con noi, che ti troveremo lungo il nostro cammino e nel dialogare fraterno, spezzeremo ancora il pane della Parola e dell'Eucaristia per incontrarti vivo, fratello. Resta con noi, Signore della nostra vita, resta con noi in ogni tramonto incerto, in ogni notte buia. Così sia.

2. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore?». Ma oggi chi riesce a far ardere ancora il nostro cuore di professionisti della religione, di ministri inseriti nell'organigramma di una struttura che resiste ai secoli? La buona abitudine delle pratiche di pietà, la liturgia di cui siamo i primi interpreti, la carità che ci è chiesta come stile di vita?

E **cosa** ci vuole per mettere passione e scuoterci dal nostro tran tran fatto di impegni cadenzati e sorprese sempre dietro l'angolo, di collaboratori su cui contare (più o meno...) e persone spazzanti a cui resistere? Basta

la Parola o occorre il predicatore fascinoso, l'influencer di moda che colpisce con la sua originalità?

E **quando** arde davvero il nostro cuore, il cuore dei nostri fratelli preti e delle comunità, se l'Eucaristia è così disertata e i percorsi di formazione diventano come una riserva indiana per pochi iniziati? Arde nei giorni feriali, con la quotidiana ordinarietà dell'essere a servizio, o solo nelle celebrazioni festive, tra bandierine, fasce colorate e applausi?

E **perché** la bellezza umana dell'essere cristiani non attrae abbastanza gli uomini e le donne di oggi? Perché nel nostro mondo ecclesiale la conservazione delle «cose» che esprimerebbero una presunta identità cristiana ha preso il posto di quella gioia del Vangelo di cui papa Francesco parla come la prima ed essenziale realtà con cui venire a contatto, per lasciarsi sorprendere, toccare e cambiare?

È chiaro che le persone a cui ci rivolgiamo oggi, nella maggior parte dei casi, sono indifferenti al problema di Dio, lontani, estranei o addirittura increduli: e allora “non funziona” presentare a queste persone, ai giovani in particolare, tutta la pesantezza dell'apparato, tutte le norme morali o le rubriche dei riti religiosi. **Come** riuscire, invece, a far ardere i cuori con la freschezza del vangelo e delle parole di Gesù, con quelle «formule brevi» della fede che danno un annuncio semplice, diretto, affascinante, puntato sul Cristo e sulla speranza che le sue parole emanano? Come mettersi a cercare le pecore che sono andate lontano ma anche la dracma nascosta, cioè quei cristiani che rimasti “in casa”, dentro la Chiesa, non si sentono più amati né visti (e in qualche caso, non sono proprio cercati dagli uomini della Chiesa)?

Dove trovare luoghi ed esperienze in cui la Parola risuona come forza di salvezza, energia divina che chiama a stupirsi, convertirsi, amare Dio davvero con tutte le nostre forze e il cuore del nostro cuore, amare i fratelli con quella carità che ci fa assomigliare al pastore buono e diventa icona del Padre misericordioso? Il nostro cuore arde in casa – proprio lì dove siamo, parrocchia o altro incarico – o solo in trasferta, quando cerchiamo ristori e conforti (anche i più spirituali) rispetto al rischio del

tedio quotidiano? Dobbiamo assecondare la tentazione di “essere preti altrimenti”, di frequentare e “animare luoghi di esperienza credente in alternativa al consueto mansionario della parrocchia”?

Chi, cosa, come, quando, dove e perché... Signore, fa' che non abbiamo paura delle domande e dei dubbi, anche sulla nostra fede e sul nostro essere tuoi ministri.

Un esperto di formazione del clero (don Giuliano Zanchi) ha recentemente scritto che «la buona salute del ministero ordinato è, in questo momento, la principale questione della Chiesa intera». Se le aspettative su di noi sono così alte e decisive, ci chiediamo aiuto reciprocamente (non solo per il buon nome della categoria) per il bene di tutta la Chiesa. E chiediamo un grande aiuto al Signore, al suo Spirito.

Fa', o Signore, che ci poniamo ogni giorno gli interrogativi fondamentali della nostra vita umana e affettiva-relazionale, cristiana e sacerdotale. Che non sostituiamo la realtà esterna, e i suoi dati oggettivi (a volte brutali), con la nostra percezione interna, le risposte consolatorie o di auto-commiserazione, i comodi specchi deformanti. Aiuta anche noi a porci le domande giuste, quelle che ci fanno camminare verso il bene e il futuro. Fa' che non respingiamo le domande, che spesso sono richieste di aiuto, dei nostri vicini, fedeli o meno. Che abbiamo il coraggio di incontrare l'altro al di fuori della nostra “bolla”, degli schemi rassicuranti o dei recinti di sicurezza.

Aiutaci a non escludere le persone che pongono problemi ma le accogliamo come un “tu” reale (anche se scomodo) e accettiamo la diversità come occasione di confronto, dialogo, sintesi superiore e quindi di crescita personale e maturazione di atteggiamenti davvero pastorali, accoglienti, misericordiosi.

Fa' ardere ancora il nostro cuore, di speranza e di passione, di lode e ringraziamento. Fa' che la ricchezza del nostro ministero, il bene del nostro servizio diventino grazia scambievole, gioia comune, energia per riscaldare (e magari far ardere) la comunità.

3. *Partirono senza indugio.* Eh sì, *partirono...* Dopo un incontro così non si può stare fermi, neanche a finire la cena o prendersi il giusto riposo di fine giornata... Non c'è il cellulare per informare Pietro e gli altri, ci sono solo le gambe: altri dieci/undici km per rientrare in città. *Senza indugio* (alla lettera: *alzandosi nello stesso momento*) fa pensare alla prontezza di Maria subito dopo l'annuncio dell'angelo. *Maria si alzò e andò in fretta* (Lc 1,39 – stesso verbo di Lc 24,33)): è il tema, lo sapete, della GMG 2023 di Lisbona. A questo proposito papa Francesco, nel messaggio ai giovani, ha scritto: «La fretta della giovane donna di Nazaret è quella propria di coloro che hanno ricevuto doni straordinari del Signore e non possono fare a meno di condividere, di far traboccare l'immensa grazia che hanno sperimentato. È la fretta di chi sa porre i bisogni dell'altro al di sopra dei propri».

Mi pare che siano parole facilmente applicabili ai discepoli di Emmaus, comunque utili, preziose anche per noi... che spesso siamo di fretta, non abbiamo tempo di riposare, di fermarci. Ma perché, per chi, per andare dove? Nel *senza indugio* possiamo facilmente immaginare compreso anche il volto diverso, non più triste (alla lettera: *velato di tenebra*) ma luminoso. Il passo spedito indica il cambiamento, il passaggio dalla tristezza alla gioia, il bisogno di raccontare l'esperienza vissuta.

Tornarono a Gerusalemme. Finalmente trovano la strada/ direzione giusta... la prima parte del loro viaggio era stata contromano rispetto a tutto il vangelo di Luca, orientato verso Gerusalemme: dall'inizio, con quanto accade nel tempio a Zaccaria, all'ordine delle tentazioni di Satana, soprattutto il cammino di Gesù quando *indurì il suo volto e si diresse decisamente verso Gerusalemme*. Andando verso Emmaus i due discepoli avevano fatto il percorso inverso, uscendo dalla città santa: questa via percorsa contromano può simboleggiare le nostre strade che vanno lontano dal Vangelo, i nostri smarrimenti e infedeltà o semplicemente aver dimenticato la meta, confondere le direzioni.

Ora, allo spezzare del pane fatto da Gesù, si aprono gli occhi e ritrovano la direzione giusta, il fine del loro camminare.

Trovarono riuniti gli Undici. È proprio un ritorno alla comunità, non alle proprie famiglie o gruppi di amici. La (ri)scoperta della presenza di Gesù rimanda inevitabilmente al gruppo degli amici di Gesù, alla comunità degli *Undici e gli altri che erano con loro*. Che in quel momento, di fronte a un piatto di pesce, si stavano confrontando sulla testimonianza dell’apostolo che aveva incontrato il Risorto; anzi, da questo incontro e sulla parola di Pietro si dà la grande conferma, l’annuncio sconvolgente: *Davvero il Signore è risorto!*

Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto... Alla voce narrante di Pietro si aggiunge quella di Cleopa e dell’altro viandante, a confermare l’incontro con Lui, che prima scalda il cuore pur dandogli da “*Sciocchi, stolti e lenti di cuore*” e poi si fa riconoscere nel gesto tipico del Maestro, spezzando il pane a tavola.

Ma il bello deve ancora arrivare... e lo vedremo domani. Lascio tre domande per qualche riflessione personale:

- Quali “frette” vi muovono, cari giovani? Che cosa vi fa sentire l’impellenza di muovervi, tanto da non riuscire a stare fermi? (*papa Francesco ai giovani...*)
- Dove ho la mia comunità di riferimento per confrontarmi sui fatti (e problemi) della vita, per raccontare le meraviglie del Signore, per trovare – e anche offrire, magari – conferme della fede comune? I compagni di ordinazione, i preti che vivono con me (in comunità più o meno strutturate), quelli del vicariato, qualche famiglia a cui sono più legato, altri luoghi del cuore?
- Quanto e quando parliamo del Risorto, del nostro incontro con il Cristo Risorto e salvatore? Almeno nella celebrazione dei funerali, è auspicabile... e/o in quali altre occasioni, del ministero e della vita quotidiana?

Perché Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone. A Nicola, a Giampietro, a Mariano, a me.

4. «Il bello deve ancora arrivare», vi dicevo ieri...
E infatti, a suggello di quel fatidico *primo giorno* della settimana, ecco la grande sorpresa, che lascia tutti stupefatti. Anzi, *sconvolti e pieni di paura... turbati*.

Ho detto “a suggello” e non “a conclusione”, perché manca ancora un pezzo alla giornata, e lo sentiremo domani. A parziale sconvolgimento di qualche nostro schema a proposito della risurrezione di Gesù. Ma restiamo sul nostro testo.

Gli Undici e gli altri che erano con loro (chi, quanti non sappiamo...) improvvisamente si accorgono che Gesù è in mezzo a loro.

Piccolo spazio filologico: il testo (come stabilito dall'edizione critica Nestle-Aland) dice semplicemente “*autòs este*”, *autòs*: Lui, *proprio Lui*, in persona; *este* è un aoristo, quindi si guarda più alla qualità che al tempo dell'azione: equivale a *c'è, appare...* (immaginate in silenzio questa scena, che capitasse qui...)

Appare e fa udire la sua parola: «*Pace a voi!*». Non consegna loro parole di rimprovero per la loro fuga al momento del suo arresto, non fa una filippica a Pietro per il rinnegamento, non dice nulla sul fatto che non sono più Dodici, come li aveva chiamati e costituiti in comunità, ma solo Undici... Dà un saluto/augurio di bene: «*Pace a voi!*», cioè gioia, pienezza di vita, felicità.

Mi colpisce la fisicità poi evocata dalle parole di Gesù: *mani e piedi, carne e ossa...* e poi *pesce* da mangiare! Tutt'altro che un *fantasma* (*pneuma*, proprio “*spirito*”, dice il testo): è un incontro reale, insomma, e la corporeità diventa il veicolo comunicativo ed espressivo che Luca sceglie per dare conferma ai lettori – a noi ora – che *il Signore è davvero risorto*. Il corpo di Gesù dice che il Risorto va riconosciuto nella pienezza della sua persona e della sua presenza.

Da notare che la prova della realtà dell'evento non è un generico guardare e constatare la fisicità, ma richiama e invia lo sguardo alla memoria dell'offerta sulla croce, della quale restano i segni sulle mani e sui piedi *Toccatemi e guardate* dice Gesù ai suoi amici, accompagnando le parole

con i gesti che invitavano appunto a guardare almeno: a guardare per vedere e capire; e anche a toccarlo.

Gesù li vede ancora *pieni di stupore* e quindi passa alla richiesta di *qualcosa da mangiare*.

Bello comunque il modo in cui Luca cerca di giustificare l'incredulità dei discepoli: «*per la gioia*»: un eccesso di felicità, che impedisce di credere a ciò che sta accadendo, che prima non avevano capito e era non riescono ancora a elaborare

Il Vangelo non dà conto della reazione finale degli *Undici e degli altri che erano con loro* dopo il pasto di Gesù davanti a loro. Anche perché la scena continua.

Offro due spunti di approfondimento personale.

- Gesù è davvero deciso nel far capire bene ai suoi discepoli chi hanno davanti. Essi dovranno essere i testimoni di questa notizia per le vie del mondo. La testimonianza apostolica del Risorto diventerà poi per tutti un invito a vivere la vicinanza del Risorto nella vita quotidiana; a cogliere la sua presenza accanto a noi nelle vicende e nelle persone che più fortemente ci annunciano il riscatto dal male e dalla morte.

È avvenuta la vittoria sulla morte, compimento di tutte le Scritture e tutta la storia, è rivelato concretamente il compimento del piano divino. E per quanto riguarda Gesù, Lui non è più nell'orizzonte terreno nel quale era entrato con l'incarnazione, ma è nella gloria divina. Così troviamo il senso profondo da dare al *corpo/ carne*: accettare l'incarnazione per annunciare la risurrezione della carne. Un cristianesimo di puro spirito rischia di finire a essere evocazione di fantasmi, della fantasia o del passato. La fisicità è richiamo all'essere umani, limitati ma chiamati al superamento dei limiti, fragili ma consapevoli, peccatori perdonati, quindi umili e gioiosi. C'è davvero da ringraziare il Signore per la certezza che la mia storia, la mia carne e la speranza in Lui sono accolte.

Questo accenno al corpo/ fisicità ci può far pensare – magari tirando un po' la parola di Dio – all'evolvere della nostra età e salute: “adesso

che devo pensare a un po' di magagne, ho meno tempo/ testa per la pastorale" mi diceva sere fa un quasi coetaneo (che mi pare in buona forma, per altro). Nessuno di noi pensa di essere immortale, ma come stiamo guardando al nostro corpo: salute, ritmi di lavoro (e riposo), alimentazione proporzionata...?

- Qui non possiamo non ricordare l'inizio della Prima Lettera di Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza» (1Gv 1,1). Il cristiano, il prete soprattutto, annuncia e testimonia ciò che ha udito e visto, ciò che ha toccato: e qui si apre tutto il tema della liturgia come luogo per incontrare, vedere e toccare il Signore risorto "*Autòs este*", Lui, *proprio Lui*. Noi nella congrega del Vicariato di Maserà approfondiremo insieme *Desiderio desideravi* di papa Francesco. Spero anche voi.

5. Quest'ultima parte del capitolo – e del vangelo di Luca – sconvolge qualcuna delle nostre tradizionali considerazioni sui tempi (e forse i luoghi) della Pasqua. Secondo questo testo Gesù non ascende al cielo dopo quaranta giorni, qui fa tutto di seguito... con una concatenazione oraria non semplice da comprendere ("si fa sera" a Emmaus, mangiano, tornano a Gerusalemme... parlano, si raccontano i fatti... arriva Gesù, parla e mangia con loro, e poi un altro discorso... *after hours* prolungato, insomma, prima di tornare al Padre, da Betania...)

Non ci addentriamo in questioni esegetiche e teologiche su questa simultaneità, ma ci basta cogliere il succedersi ordinato di eventi per cui alla risurrezione seguono: annuncio pasquale, incredulità, Emmaus, apparizione domestica, ascensione. Accogliamo il fatto che Luca non separa gli eventi in più giornate, ma lascia intendere che ogni cosa sia avvenuta nel meraviglioso giorno di Pasqua.

Qual è il significato di questa scelta? Vuole dirci che la Pasqua è la novità

di Dio, il «giorno uno» della vita nuova e il dono grande che ci svela il destino di comunione eterna con Lui, ora nella gloria. Gesù è e rimane sempre il Dio-con-noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (cf. Mt 1,23; 28,20), in una nuova forma di vita.

E infatti le parole di Gesù adesso risuonano in un'assoluta novità: «Sono queste le parole che vi dicevo *quando ero ancora con voi*» (Lc 24,44a). Sì, perché Gesù non è più con loro come prima, uomo, maestro e profeta: ora è il Signore vivente che non parla più con il suono della sua voce umana da loro a lungo ascoltata, ma in modo nuovo, più efficace e persuasivo, perché la sua voce è dotata della forza dello Spirito di Dio pienamente all'opera nel Risorto.

Dal punto di vista dei discepoli è il dopo-Pasqua più tranquillo, lineare. In Matteo, quando vedono Gesù (siamo in Galilea), si inginocchiano, *però dubitarono*. In Marco si annota che *non credettero* (due volte: 16,11.13), beccandosi il rimprovero di Gesù (v. 14) per la loro incredulità. Giovanni, nelle due conclusioni, esprime altre preoccupazioni, più ecclesiali.

In Luca risalta chiaro, nelle ultime parole di Gesù, il legame tra i fatti pasquali e le Scritture, elemento decisivo della spiegazione data ai due discepoli verso Emmaus, quello che aveva fatto *ardere il cuore* ancor prima di riconoscere Gesù nel viandante anonimo. Il v. 44 (testo greco) fa: *Questi sono i discorsi...* riprendendo, in affermativo, la domanda che ci ha guidato in questi giorni

Nella potenza dello Spirito, il Signore Gesù mostra ai discepoli il compimento delle Scritture e il compimento delle sue parole negli eventi che hanno preceduto quel giorno. Il Risorto spiega le Scritture in modo che i discepoli vedano la conformità tra lo “sta scritto” e ciò che hanno vissuto: ora possono finalmente comprendere ciò che prima non riuscivano (non volevano?) capire. Avevano certamente letto tante volte *Mosè* (la Torà), *i Profeti e i Salmi*, ma adesso che i fatti si sono compiuti possono comprenderli credendo, alla luce della fede.

Gesù aveva annunciato loro più volte la *necessità* della sua passione e morte, ma questi discorsi erano parsi loro scandalosi, enigmatici, certa-

mente non graditi. Ora però si sono compiuti, non per destino o fatalità, ma per la necessità *mondana* (politica, sociale) secondo cui “il giusto” (Lc 23,47) in un mondo ingiusto deve morire (cf.. Sap 1,26-2,22) e per la necessità *divina* per la quale Gesù in obbedienza alla volontà del Padre non si difende, ma accoglie l’odio su di sé amando fino alla fine. Ora sì che è possibile credere alle Scritture sante!

E credendo è possibile – diventa necessario, verrebbe da dire – farsi “testimoni”, fino ad annunciare la morte e resurrezione di Cristo come evento che chiede conversione e dona la remissione dei peccati: il perdono da parte di Dio a tutta l’umanità, in attesa della buona notizia della salvezza. Tutti sono testimoni – sottolinea Luca –, tutti annunciatori del Vangelo, non solo gli Undici, gli apostoli, ma anche gli altri presenti nello stesso luogo. Tutti i cristiani.

Conclusione: da Betania *tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio*. Il racconto evangelico di Luca termina nel tempio dove è cominciato.

Partendo dallo sforzo di Gesù di riportare alle Scritture i due tristi compagni di strada e dalla catechesi finale agli Undici, una domanda-provocazione finale, per noi professionisti della pastorale / Parola di Dio: quanto la Parola, nella liturgia e nella meditazione personale (*lectio divina* e dintorni), è effettivamente *lampada per i miei passi*, interpretazione dei fatti della vita e della storia umana, luce per la mia comunità, sorgente di testimonianza (che è quella dei fatti prima che delle parole)?

Quanto e quando, come?

Non solo parola “discendente” o ufficiale, per prepararsi l’omelia o studiare. Ma anche parola “ascendente”, dai fatti a Dio che parla e comunica con noi: nelle situazioni della vita, nelle questioni problematiche, nel bilancio di una vita (ai funerali, per esempio...)

Postilla finale: tutto dentro al quadro della carità pastorale, il nostro modo specifico di vivere il comandamento dell’amore

COMMENTI DI DON FEDERICO FORTIN

1. «In quello stesso giorno» ... è il giorno dopo il sabato nella settimana giudaica, cioè, in rapporto alla settimana attuale, “il nostro lunedì”. Oggi è lunedì e se da una parte è straordinario il nostro ritrovarci qui, dall’altra parte il giorno dopo il sabato è quello del ritorno alla vita di tutti i giorni. A dire che la speranza si alimenta di straordinario (io ringrazio il Signore per le belle domeniche che vivo in parrocchia) e poi però si gioca nell’ordinario, nella ferialità. Sottolineo la ferialità, perché è propria essa – quasi per definizione - ad essere gravida di delusioni, di fatiche.

Ringrazio il Signore di questa settimana che vivremo insieme, sicuramente straordinaria, fuori dall’ordinario, e fin da ora prego affinché la sappia riportare nella mia ferialità.

«Due di loro»: uno si chiama Cleopa e l’altro sono io, con le mie delusioni, i miei ideali che arrancano, le mie tristezze, le mie fragilità, le mie lacune, le mie contraddizioni di uomo, di prete, di confratello...

Accanto ho Cleopa, ho don Giuliano, don Giuseppe, don ... Anche loro delusi, tristi, fragili, lacunosi, contraddittori... Mal comune mezzo gaudio?

No! Non è che se stiamo male tutti allora stiamo meglio, ma forse se tutti sperimentiamo un sentimento, un’emozione, possiamo condividerla e magari più occhi riescono a riconoscere il Risorto. Penso sia il senso della giornata di oggi e anche del sinodo diocesano.

«Due di loro erano in cammino». Gesù aveva inviato i discepoli a due a due, ma in questo caso i due non vanno ad annunciare, anzi, volgendo le spalle a Gerusalemme, se ne vanno tristi, fanno un cammino inverso a quello di Gesù. Dalla gioia dell’incontro con Cristo, alla desolazione, alla tristezza dell’essere soli. Soli, ma in cammino.

Lo so, in questo caso non è del tutto coerente l’immagine del cammino, eppure percepisco che anche questi 11 chilometri fatti per arrivare ad Emmaus hanno allenato le loro gambe per poi fare ritorno a Gerusalemme-

me. Mi spiego con un riferimento personale: cammino verso l'ennesima confessione, ne esco con una flebile volontà di cambiare che il più delle volte si scioglie come neve al sole, ma continuo ad accostarmi alla confessione... Lo so, è poca cosa, un passetto ridicolo se voglio salire all'alta vetta.

Dopo aver fatto l'esperienza degli Esercizi nella Vita Ordinaria, cerco quell'ora di preghiera che il più delle volte è assonnata o distratta. Non è un passo spedito, il mio, lo so, è poca cosa, ma è quello che riesco a fare ora!

«Conversavano tra loro e discutevano insieme». I due di Emmaus si raccontano quanto accaduto. Nella loro disillusione, si rafforzano reciprocamente nelle loro idee. A leggere il greco, infatti, il verbo è *homilèo*: il versetto suggerisce che era come se si tenessero l'un l'altro una predica. Si tratta di una conversazione molto seria, proprio quasi di una predica. Dal programma della giornata (e dai racconti dei confratelli che hanno già partecipato alle settimane precedenti) è quello che faremo tra di noi oggi. Ma siamo fortunati, perché, guardando ai due di Emmaus, possiamo provare ad evitare quel meccanismo naturale per cui la delusione si rafforza nella visione che vicendevolmente si raccontano. Succede spesso, soprattutto in alcune situazioni comunitarie, quando ci si lamenta e si innesca quel fenomeno ricorsivo che caratterizza anche la Chiesa oggi. Forse qualcuno magari sta pensando alle congreghe: io ringrazio il Signore della mia, dove spesso – non sempre – riusciamo ad evitare questo. I discorsi che i due discepoli si scambiano non solo rafforzano la loro delusione, ma portano anche una divisione (in greco *antibállo*, che significa non solo “discutere”, ma primariamente “lanciare contro”, “disputare”, “controbattere”). Capita anche a noi: spesso la disillusione, la delusione ci fa nervosi, intrattabili, rigidi sulle nostre posizioni.

«Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro (...) Che cosa sono tutti questi discorsi?» Una bella notizia, che speriamo sappiamo assaporare in questi giorni: Gesù cammina con noi in questo lunedì, nella ferialità della nostra vita; fa quel cammino imperfetto, che prima ho cer-

cato di descrivere; ci raggiunge nel cuore delle nostre debolezze; si fa confidente delle nostre ansie, delle nostre amarezze e angosce, dei nostri “speravamo”.

Gesù è il buon samaritano che viene incontro a noi che, come i discepoli di Emmaus, usciamo da Gerusalemme. Ci ha visto: ci si è fatto vicino e ci ha medicato con il suo olio e il suo vino.

Io son venuto volentieri a questa settimana, perché se io e don ... siamo i due discepoli di Emmaus, oggi possiamo incontrare don ... e don ... che sono Gesù per noi, si mettono accanto a noi due, fanno un pezzetto di strada con noi e ci aiutano a riconoscerlo risorto.

Io oggi, pur con tutte le mie fatiche e disagi, posso, come Gesù, accogliere le fatiche e le sofferenze degli altri...

Io in questi giorni posso essere aiutato e posso aiutare a passare dallo “speravamo” al “non ardeva forse in noi il nostro cuore?” Proprio come ha fatto Gesù con i due di Emmaus.

2. Ieri la bella notizia, ricevuta nel giorno feriale del lunedì: Gesù entra nelle fatiche dei due di Emmaus e nelle nostre. Quando sembra non esserci più campo, lì Dio ci intercetta. La fatica e la delusione sono luogo dell'incontro con Gesù.

Ma perché i loro occhi (e i nostri) erano impediti a riconoscerlo? Apparentemente, questi discepoli hanno il necessario per mantenere viva la fede, ma qualcosa è morto in loro. Conoscono le sacre Scritture: ma a loro non servono a nulla. Hanno ascoltato il Vangelo in Galilea: ora tutto sembra un'illusione del passato. È giunto loro l'annuncio che Gesù è vivo: cose da donne, chi può credere a una cosa del genere? Quei discepoli hanno tutto, ma non hanno nulla.

Manca loro l'unica cosa che può fare «ardere» il loro cuore: il contatto personale con Gesù vivo. Non sarà questo il nostro problema? Perché tanta delusione tra noi? Perché tanta indifferenza e abitudine?

Noi predichiamo di continuo su Gesù; scriviamo delle belle riflessioni sui bollettini parrocchiali. Non mancano le parole e le celebrazioni. Mi

manca / ci manca forse un'esperienza più viva di qualcuno che non può essere sostituito da nulla e da nessuno: Gesù Cristo, il Vivente.

Il racconto di Emmaus parla di due esperienze basilari. I discepoli non leggono un testo: ascoltano la voce inconfondibile di Gesù che fa ardere il loro cuore. Non celebrano ritualismo formale: si siedono da amici alla stessa mensa e scoprono insieme che è Gesù in persona a nutrirli.

Mi chiedo come è potuto succedere che la passione per Gesù si sia affievolita in stagioni alterne della mia vita. Ai fidanzati dico sempre che non credo all'amore che finisce d'improvviso: mi sono addormentato ieri sera che ti amavo e mi sono svegliato questa mattina che non ti amo più. Ma il fuoco dell'amore va alimentato, un legnetto al giorno, ogni giorno. E questi legnetti il Signore me li fa trovare: quanti fatti, quante persone ci aiutano ad interpretare le scritture, ad incontrare Gesù vivo! Quanto bene è presente nel mio ministero!

Quando confesso, quante volte mi sento più peccatore del penitente che ho davanti, eppure divento per lui strumento della misericordia di Dio!

Quando riconosco come Dio agisce nella vita delle persone, è sorprendente! A me è data la grazia di godere di questo! Ognuno di noi ha queste grazie.

Quando una persona mi chiede di pregare per lei, si affida a me, dà valore alla mia preghiera, che so essere così povera.

Quando un ammalato mi assicura la sua preghiera ... ho in mente alcuni che sull'altare della loro sofferenza pregano per me.

Quando vedo preti appassionati, un po' li invidio e un po' mi dico: "Ma allora è possibile"! Mi arde il cuore quando incontro don Antonio Pedron, don Danilo Serena ...

Quante consolazioni e quanto bene possiamo sperimentare dentro il ministero!

Ognuno di noi, ripercorrendo la propria vita di prete, potrà riconoscere tante fiammelle e sarà bello oggi metterle insieme, per dare vita ad un fuoco vivo, il fuoco di questo gruppo di preti, il cui cuore continua ad ardere, a pochi mesi dall'ordinazione come a distanza di decenni. Oggi

possiamo appassionarci, accogliendo la bellezza del ministero, gli uni degli altri.

Che bello se oggi pronunciamo con forza, tutti insieme, le parole del Cantico dei Cantici: «Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo». Ce lo ricordava ieri don Giorgio Comincioli: «Se condivido la gioia, questa si moltiplica».

Certo, c'è il pericolo di abituarsi a tutto questo bene. Tempo fa, incontrando un amico che cura il bilancio della Regione Veneto, mi sorprendevo di come parlasse di miliardi di euro con tanta facilità: è abituato ad avere a che fare con cifre così alte! Nel nostro ministero abbiamo ben più che miliardi di euro! Chiedo a Dio il dono di non abituarmi mai ad essere prete. Il gesto dello spezzare il pane che spalanca gli occhi dei due di Emmaus io lo compio ogni giorno! Signore, fa' che ogni giorno si spalanchino i miei occhi.

«Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"».

Ma perché Gesù sparisce dalla loro vista? Perché anche noi non lo vediamo? È invisibile perché non è più con noi, ma in noi. La parola ce l'ha messo nel cuore e il pane nella vita.

Il nostro cuore ora diventa il rovetto ardente dove Dio si rivela. Per questo «non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi?».

Nel profondo del nostro cuore Dio si rivela; il suo amore, rivelatosi nella passione-morte e risurrezione di Gesù, è quel fuoco perenne d'amore che infiamma gli Apostoli e quindi noi presbiteri.

Gesù è il maestro interiore, la cui parola, viva ed efficace, risuscita in noi la speranza morta. Dal «noi speravamo» di ieri al «Partirono senza indugio» di domani, attraverso il cuore che arde. La giornata di oggi ci dà l'occasione di essere gli uni per gli altri rovetto ardente che rivela la presenza di Dio, cuore che arde di tutto il bene presente nel ministero. Riscaldiamoci a vicenda.

3. «Partirono senza indugio». Questo versetto ci fa venire in mente i pastori che, dopo l'apparizione dell'angelo, «andarono senza indugio» (Lc 2,16) a Betlemme a vedere il Bambino Gesù.

Lo stesso versetto fa pensare alla prontezza di Maria subito dopo l'annuncio dell'angelo: «Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda». (Lc 1,39).

Ai due di Emmaus non si era fatto vicino un angelo, ma Gesù in persona; non una promessa, ma la realtà. Ecco perché andarono senza indugio: in greco c'è *autè te ora* – nello stesso momento, nella stessa ora.

Che ora è? L'indicazione temporale la troviamo nelle parole dei discepoli: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Tornano a Gerusalemme col buio? No, ormai questo giorno, che sembrava declinare, non finisce più. Il sole è dentro il cuore dei discepoli, sono immersi nell'ottavo giorno, la domenica, il giorno del Signore.

Ecco perché i due discepoli possono partire senza indugio: perché sono "in quella stessa ora", immersi nella luce della Pasqua, nella luce del giorno che non tramonta. Il giorno feriale diventa il giorno della festa senza tramonto.

«Sentinella, quanto resta della notte?» È la domanda che troviamo nel libro di Isaia (21,11). La risposta nel libro dell'Apocalisse: «Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli» (22,5).

«I due discepoli trovarono riuniti gli undici e gli altri che erano con loro» Dall'annuncio delle donne il mattino presto al ritorno dei due di Emmaus: che giornata avranno trascorso? E che sorpresa reciproca avranno avuto? E che dialogo totalmente nuovo ha avuto inizio? «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone», da una parte e «narrarono ciò che era accaduto», dall'altra.

Quand'ero assistente diocesano dell'ACR, abbiamo prodotto un testo dei campi scuola dal titolo *Super day*, proprio sulla domenica. Qualcuno si ricorda e mi prende ancora bonariamente in giro. Il gadget era una

trottola: ogni giorno alla trottola si attaccava un adesivo colorato, che rappresentava un aspetto della domenica. Alla fine, girando la trottola, usciva il colore bianco, la luce che guida la nostra vita, il giorno attorno cui girano tutti gli altri giorni.

Giriamo come trottole... ma attorno a chi giriamo?

Dall'altra parte, le nostre comunità sembrano girare a fatica. E la forza centripeta e centrifuga dell'ottavo giorno? Quella forza che raduna e poi invia la comunità?

Penso alla mia settimana: come l'ottavo giorno, la fede in Cristo risorto, plasma, colora gli altri sette giorni? Posso vivere delusioni, fallimenti, sofferenza, peccati, ma con il battesimo sono entrato nell'ottavo giorno. Ci credo sul serio? «Credo, Signore, aiuta la mia incredulità» (Mc 9,24). «Signore, accresci in noi la fede» (Lc 17,5).

Leggendo il libro degli Atti, leggendo le lettere del Nuovo Testamento la gioia incontenibile dell'incontro con il Risorto trova strade, percorsi di annuncio e di conversione. Non ho dubbi che questo possa accadere e accada anche oggi.

Sicuramente il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo presenta grandi sfide, grandi novità, che stanno disorientando noi, il nostro ministero e le comunità che serviamo. Da qui l'interrogativo: che cosa è essenziale e irrinunciabile affinché noi presbiteri possiamo essere testimoni del Risorto e affinché le nostre comunità cristiane lo siano?

Come quel giorno che volgeva al tramonto si è cambiato in giorno nuovo, che cosa lasciar tramontare e su che cosa puntare per rispondere anche oggi al comando del Risorto: «Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19)?

Domande che ci facciamo, custodendo nel cuore le parole di Gesù: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Un'ultima sottolineatura. Facendo ritorno a Gerusalemme, i due me li immagino per strada che stanno correndo se non addirittura volando. Me li immagino euforici, entusiasti. Particolare significativo: non fanno

un'altra strada, ma ripercorrono la stessa strada che qualche ora prima li aveva visti illusi e tristi. La strada è la stessa.

Per me, per voi il tempo che stiamo vivendo è il tempo della strada. Non siamo ancora arrivati, siamo per strada, a volte in direzione di Emmaus, a volte in direzione di Gerusalemme. Ma stiamo camminando insieme (sinodo) per questa strada: lo stiamo facendo in questi giorni qui a San Zeno, lo stiamo facendo come Diocesi.

Se sbagliamo la direzione, il Risorto si farà ancora viandante accanto a noi per spiegarci la strada.

4. Siamo ancora all'interno del primo giorno della settimana, dell'ottavo giorno, che per noi credenti avvolge tutto di noi, corpo e spirito, tutto della nostra storia.

Dopo la giornata che abbiamo vissuto - dove sono stati stimolati i nostri sensi nel vedere/udire/gustare/toccare/annusare le bellezze che ci circondano (col mio gruppetto abbiamo visto il lago da un punto panoramico stupendo, il Santuario del Tignale; abbiamo sentito l'acqua scrosciare nella Strada della Forra; abbiamo gustato i gnocchetti al tartufo e la trota del lago; chi è andato alle Terme, si è lasciato toccare e ha toccato l'acqua; chi è andata a camminare nel bosco o ad arrampicare, ha annusato il profumo degli alberi, della roccia) - mi viene spontaneo sottolineare la fisicità presente nel brano: Gesù non è un fantasma, ma è carne e ossa, realtà corporea sì trasfigurata e gloriosa, ma realtà. Le sue parole ci parlano di questa fisicità: «Guardate le mie mani e i miei piedi (...) toccatemi (...)». Anche le sue azioni manifestano fisicità: «gli offrirono una porzione di pesce arrostito, egli lo prese e lo mangiò davanti a loro».

Guardare, toccare mangiare: questa sequenza di verbi e di sensi mi ha fatto venire in mente un film, *L'avvocato del diavolo*, del 1997. Per certi versi è un'americanata, ma alcuni dialoghi sono molto stimolanti. Mi riferisco in particolare al dialogo tra John Milton - il diavolo in sembianze umane - e Kevin, l'avvocato, che nel compiere il male è sconquassato dai sensi di colpa. «Per chi è che ti incolli tutti quei mattoni, si

può sapere? Dio? È così? Dio ... Beh Kevin, ti voglio dare una piccola informazione confidenziale a proposito di Dio. A Dio piace guardare, è un guardone giocherellone, riflettici un po'. Lui dà all'uomo gli istinti. Ti concede questo straordinario dono e poi che cosa fa? Te lo giuro che lo fa per il suo puro divertimento. Per farsi il suo bravo, cosmico spot pubblicitario del film. Fissa le regole in contraddizione, una stupidaggine universale. Guarda ma non toccare, tocca ma non gustare, gusta ma non inghiottire. E mentre tu saltelli da un piede all'altro lui che cosa fa? Se ne sta lì a sbellicarsi dalle matte risate! Perché è un moralista! È un gran sadico! È un padrone assenteista, ecco che cos'è! E uno dovrebbe adorarlo?! No, mai!»

Non entro in disquisizioni psicologiche, il rapporto tra sensi e istinti, ecc. non ne ho la competenza, ma fa riflettere l'accusa del diavolo a Dio, un guardone giocherellone, che se la gode a vedere l'uomo saltare da un piede all'altro: «Guarda ma non toccare, tocca ma non gustare, gusta ma non inghiottire». Ci viene in mente il racconto della Genesi: «Il serpente disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?"». Quante volte casco anch'io nei tranelli del diavolo!

Mi consola, invece, che Gesù, il Risorto, incontra gli Undici proprio **attraverso i sensi**. E così fa con noi. Ovviamente non perché i nostri occhi hanno delle visioni, le nostre orecchie sentono voci, il nostro naso sente profumi particolari. Non sto ridicolizzando le manifestazioni che in modo straordinario e misterioso Dio dona ad alcuni suoi figli. Mi consola però sapere che le fatiche, le delusioni del primo giorno vengono anche dai miei sensi. Ma Dio non se ne sta lì a sbellicarsi dalle matte risate: vedere, sentire, toccare, gustare, annusare sono doni di Dio.

Certo, da quando il peccato è entrato nell'uomo, i sensi e gli istinti possono diventare mortiferi, ma Gesù li ha redenti, con la sua risurrezione ha ridonato a loro la bellezza originaria.

Portate pazienza se non mi sto spiegando bene, ma prego per me e per voi affinché la luce del Risorto, che nella sua Parola si fa sentire e nel

pane eucaristico si fa vedere/toccare/annusare/gustare, risplenda sul nostro corpo, sui nostri sensi, sui nostri istinti.

E siccome ormai la riflessione ha preso questa strada, sottolineo anche il fatto che nel brano del Vangelo la presenza di Gesù risorto suscita emozioni varie nei discepoli: lo sconvolgimento, la paura, il turbamento, la gioia, lo stupore. Nel racconto di Emmaus abbiamo incontrato altre emozioni: la rassegnazione, la desolazione, la delusione e poi il cuore che arde. Gesù Risorto le incontra tutte, le trasfigura tutte.

Vi invito ora a fare alcuni istanti di silenzio per ripescare dalla giornata di oggi o anche dai giorni passati un'emozione particolare che avete provato, vissuto: quella che magari vi ha segnato o caratterizzato di più. Portiamola davanti al Risorto, anzi preghiamo perché Gesù stia in mezzo ad essa.

E lì metta il suo dono, il dono della pace: «Stette Gesù in mezzo a loro e disse. "Pace a voi!"».

Gesù stia anche in mezzo ai nostri sensi con il dono della sua pace. Non la pace dei sensi - magari un giorno anche quella sarà un dono - ma i sensi che vedono, sentono, toccano, gustano, annusano la pace, dono del Risorto.

5. Nel suo Vangelo, Luca colloca l'ascensione nel meraviglioso giorno di Pasqua. Non finisce più questo giorno! È eterno! «La notte mai più scenderà», abbiamo cantato ieri sera.

Con lo stesso episodio dell'ascensione Luca inizia il racconto degli Atti degli Apostoli, ma lo colloca 40 giorni dopo la Pasqua. Si tratta di due prospettive diverse: nel Vangelo l'ascensione conclude le apparizioni del Risorto, negli Atti il periodo di preparazione degli apostoli alla loro missione. Fa da cerniera tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa che, per la potenza dello Spirito, è chiamata ad annunciare e testimoniare il Risorto, presente in modo nuovo.

«Voi siete testimoni». L'identità dei discepoli è chiara. Anche se impauriti, dubbiosi, angosciati, perplessi, dinanzi alla realtà del Cristo risorto,

che essi hanno visto e toccato, la loro posizione cambia. Spettatori di un evento straordinario, essi diventano protagonisti di un'attività missionaria altrettanto straordinaria, inizio dello sviluppo del cristianesimo.

Anche noi, oggi, siamo chiamati ad essere dei testimoni. Anche se pieni di preoccupazioni per la nostra vita, sempre più difficile e complicata per i tanti problemi che dobbiamo affrontare; anche se insoddisfatti, delusi, incerti, talvolta depressi e sfiduciati, l'appello del Signore a essere dei testimoni in questo mondo può e deve farci tornare a gioire.

Le parole del papa Francesco le conosciamo bene, al numero 1 dell'Evangelii Gaudium: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù nasce e rinasce la gioia».

Ognuno di noi, negli anni del suo ministero, ha declinato questa chiamata alla testimonianza, con i suoi limiti, ma anche con tanta gioia. L'ho respirato molto in questi giorni!

Oggi il brano del Vangelo ci chiede di verificare un elemento della testimonianza, apparentemente contraddittorio rispetto all'essere inviati ad essere testimoni: **restare in città** («...ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto»; «Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio»)! È restando in città che poi vengono rivestiti di potenza dall'alto.

L'immediato riferimento è a Gv 1,39: «Videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui»; a Mc 3,14: «Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare». Stare con Gesù, lì dove si nasconde e si manifesta

Oltre a questi classici riferimenti evangelici, mi è venuto in mente l'ultimo consiglio presbiterale (alcuni di voi erano presenti) il 15 settembre scorso. Si sono collegati i nostri missionari presenti in Etiopia, don Stefano e don Nicola, perché all'ordine del giorno c'era il discernimento sulla missione in Etiopia. Ricordo bene il sentimento di grande stima

che il loro intervento ha suscitato in me: mi ha colpito l'esiguo numero di cristiani che coinvolge il loro ministero, eppure sono là. Per un istante mi sono chiesto: che cosa ci stanno a fare i nostri missionari in Etiopia se i cristiani sono una piccolissima minoranza? Nella testimonianza di don Stefano e don Nicola ho intravvisto la risposta: imparano a "stare". Affascina tutti noi la figura di Charles de Foucauld, mi ha affascinato la figura di don Andrea Santoro: mi insegnano a "stare".

Siamo chiamati a stare sulle linee di frattura dell'umanità, a stare nei crocevia della storia, a stare nei luoghi della politica, della cultura, del lavoro, della festa, della sofferenza; a stare nella crisi, nella domanda, nella transizione - ci ha detto Cristina Simonelli mercoledì.

Mi pare che il sinodo, con i temi che affronta, risponda al comando di Gesù, di restare in città, di "stare" per essere riempiti di potenza dall'alto. Lo stare in città, dopo l'ascensione, è stare nel tempio: «Stavano sempre nel tempio lodando Dio», è l'ultimo versetto del vangelo di Luca. Non mi pare che sia l'invito a chiudersi in chiesa (anche se il pericolo c'è), con i nostri. L'ha spiegato bene il nostro don Andrea Albertin, in una delle settimane precedenti: «I discepoli tornano a Gerusalemme pieni di gioia per la missione ricevuta dal Risorto e stanno al tempio. Sembra una contraddizione rispetto alla richiesta di Gesù, che li ha inviati nella città». Voi siete testimoni-restate in città; restate in città-stavano nel tempio: una doppia contraddizione, aggiungo io!

Continua don Andrea: «Possiamo scorgere qui il modo in cui i discepoli abitano la città: non tanto sacralizzandola, ma con lo stile della lode. Stanno in città cercando gli altari della presenza di Dio, altari che potremmo chiamare "laici": gli altari delle famiglie, con il loro amore a volte ferito; gli altari degli ospedali; gli altari delle carceri; gli altari dove si costruisce il bene comune; gli altari in cui si educa alla vita buona; gli altari delle periferie sociali, con gli anziani e i poveri. Tornando con lo stile della lode nelle città che sono le realtà ecclesiali cui siamo stati inviati saremo rivestiti della potenza dell'Altissimo, per continuare la missione di quel Gesù che ha conquistato il nostro cuore e salvato la

nostra vita». Quando saliamo all'altare, noi lo bacciamo: siamo chiamati a baciare tutti questi altari.

Molto bello il pensiero di don Andrea!

Nel continuare la missione di Gesù, ci accompagna la benedizione del Risorto: «Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo». È l'ultima azione del Risorto e sappiamo che è una benedizione continua, l'immersione nello Spirito Santo.

Gesù conclude la sua missione, quale inviato dal Padre: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale, in Cristo» (Ef.1,3).

E anche oggi Gesù non ci fa mancare la sua benedizione («Benedetti preti», ci ha detto Francesco martedì. Chi di noi ha proclamato il Vangelo nelle messe di questi giorni ha chiesto la benedizione al vescovo: «Benedicimi, padre!»). C'è stata poi la benedizione eucaristica ieri sera). Questi giorni sono stati giorni di benedizione. Ce lo siamo detti in tanti ieri sera. Il dialogo con il nostro vescovo di questa mattina, la fraternità, le fatiche e le gioie che ritroveremo a casa, lo sono.

Signore, continua a benedirci con i doni del tuo Spirito.

Fa' che sappiamo cogliere le tante benedizioni che la storia di oggi ci imparte: benedizioni che non sappiamo riconoscere o che addirittura a volte ci sembrano maledizioni.

Ti chiediamo, Signore, di essere noi stessi benedizione per il nostro presbiterio, la nostra parrocchia, la nostra diocesi. Testimoni benedetti che benedicono.

«Che cosa sono questi discorsi?», hai chiesto a due di noi, in cammino verso Emmaus. Aiutaci ad essere noi stessi il discorso per gli altri, «lettera di Cristo, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei nostri cuori» (2Cor 3,3).

Che spero, dopo questi giorni, continuino ad ardere.

COMMENTI DI DON FRANCESCO FARRONATO

1. I due discepoli scappano da Gerusalemme nel giorno in cui la salvezza attraverso la risurrezione di Gesù ha rotto tutti gli argini della morte ed è dilagata come oceano di misericordia sul mondo. Loro di tutto questo, pur avendolo vissuto personalmente, non hanno capito niente. Addirittura l'hanno letto come una disgrazia, un tradimento, una delusione. E adesso cercano di salvarsi dalla Grazia, rifugiandosi a Emmaus, una città a misura della loro delusione, rifugio atomico in cui poter leccare in pace le proprie ferite. Le città-rifugio in Israele risalgono ai tempi dei Giosuè, quando chi era perseguitato dai nemici o dalla giustizia, poteva trovare asilo in una di esse ed essere fuori di ogni vendetta. Qui, Emmaus è la città rifugio di due apostoli, che non scappano dal male, scappano dal bene. Attenzione! Tutti abbiamo una città rifugio, chi vicino, come i due di Emmaus, ad appena undici chilometri, e chi, invece, come Giona a Tarsis sulla sponda dell'oceano. Hanno nome diversi, ma si chiamano tutte «lontano da Dio» (Gn 1,3).

Infatti, i due si stanno allontanando da Gerusalemme. E, strada facendo, parlano. La parola in effetti è terapeutica: ci serve da valvola di scarico! Lo documentano Esculapio e i medici della Parola ieri come gli psicologi e gli psichiatri oggi. Ma occorre fare attenzione al modo con cui due usano la parola: «conversano» (2 volte), una conversazione che finisce però in un «discutere», palleggiano il problema, se lo fanno rimbalzare dall'uno all'altro, per poi farlo cadere dalla parte avversaria. È un incontro che finisce a boxe, a gara di eliminazione diretta, come ogni partita al pallone, ogni gara a tennis. Vince non chi si mette d'accordo con l'altro, ma chi elimina l'altro. Il risultato non può essere altro che «triste»!

Ma c'è qualcuno che ci tiene d'occhio perché ci conosce meglio di noi (vedi il salmo 139). E si accosta a noi in punta di piedi, perché non vuole aggiungere male a male. Ci ascolta e poi ci domanda: «Cosa sono questi discorsi?». I due lo guardano sorpresi. Possibile che ci sia qualcuno che non sa proprio niente del disastro che ci ha portato via? Incontrare uno

così ci fa smarrire ancora di più. Ciò indica quanto i nostri pensieri sono lontani dai suoi (cf. Is 55), quanto noi pensiamo pensieri di uomini e non pensieri di Dio («Vai dietro a me, Satana», Mt 16,23).

Ma lui torna a ripetere: «Che cosa?». *Man hu?* È la manna che ieri riempiva di stupore gli occhi degli israeliti che si vedevano nutriti ogni giorno dai miracoli di Dio. Per i due, invece, la manna è l'incomprensione con cui riempiono di tristezza i loro passi fermi. Ma quello fa sì che si mettono a raccontare e stavolta non conversano tra loro, parlano con lui, che ascolta in silenzio.

Ma cosa ascolta? La lettura che noi, con le batterie a zero, facciamo della nostra storia. Per quanto accendiamo i fari, sarà sempre nero quello che vediamo. Infatti, i due non sanno fare altro che leggere i fatti della Risurrezione come fallimento di ogni speranza. Del resto, lo aveva fatto poco prima anche Maria Maddalena con Pietro e con Gesù stesso: «Hanno portato via...» (Gv 20,22). È il solito nostro telegiornale delle disgrazie! Avevamo finalmente un profeta grande: i capi del popolo ce l'hanno massacrato! Noi speravamo, ma dopo tre giorni è finito tutto. Le donne sono andate, hanno avuto anche visioni di angeli, ma lui non l'hanno trovato. E quindi sono solo delle chiacchierone. I nostri sono andati a verificare, ma è stato tutto inutile. Lui non l'hanno trovato. È inutile! Noi vediamo non quello che di luminoso c'è all'esterno, ma quello che si riflette fuori del buio che abbiamo dentro.

«Stolti (di testa) e lenti di cuore! – così li apostrofa lo sconosciuto: una sberla alla loro intelligenza e un invito a farsi vedere in cardiologia. «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!». Sta qui lo sbaglio di tutto: non credere alla Parola. È così! Infatti, si può essere del gruppo degli apostoli, recitare preghiere, abitare il tempio e... non credere alla Parola. La prima benedizione che Maria riceve da Elisabetta sottolinea questo: “Beata te che hai creduto all’adempimento di ciò che ti era stato detto!” (cf. Lc 1,45).

La Parola è tutto. È l'alfabeto della vita. Il Deuteronomio lo dice chiaro: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai

tui figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6.6-9). Se non ce l'ho, se non la mangio ogni giorno, è solo tristezza che ingoio e ignoranza che vivo. Senza la Parola indosso una vita senza polso, mi manca l'occhiale giusto per leggere non solo le cose di Dio, ma la mappa concreta dei miei movimenti. Se mi manca la Parola, addirittura entro a casa mia e non riconosco i miei famigliari. Solo «la tua parola è lampada ai miei passi, luce sul mio cammino» (Sal 118).

2. Ieri le parole dei due in fuga da Gerusalemme sono finite dentro la Parola dello Sconosciuto. E tutto quello che prima era scomposto e scandaloso, di colpo si è ricomposto: «doveva» finire così! Bellissimo! Per di più ieri sera al vangelo della Messa era un centurione, che di religione sapeva ben poco, che spiegava a Gesù: Guarda che la Parola è il miracolo più certo che c'è. Quello che dice fa! Da noi in caserma funziona così (cf. Mt 8,9)! E Gesù rimaneva senza parole davanti a tanta intuizione. Infatti, con la Parola – ci diceva il vescovo all'omelia – i superstiti emettono germogli di nascita (cf. Is 4,2).

Ma, ecco, arrivati al villaggio rifugio, il forestiero, incontrato per caso e che non sa nulla, gioca a dribbling con i due discepoli. Fa finta di «andare lontano», come avesse altro da fare e sicuro che loro si sarebbero arrangiati finalmente a casa loro. E loro immediatamente reagiscono. «Resta con noi! - gli dicono - altrimenti anche sul nostro rifugio antiatomico scende la sera e la luce del giorno se ne va. Due sottolineature, la sera che sale e il giorno che scende, per dire quanto la sua parola, unita alla sua presenza, sia «lampada ai nostri passi, luce sul nostro cammino». Cos'è questa mossa di Gesù? Solo astuzia psicologica? Gioco a nascondino, dove ci si nasconde per poi essere trovati? No! È l'arte di Dio, del nascondersi per meglio rivelarsi, l'arte di andar via per essere trovato di più, con più passione! Ci mette alla prova! Non tanto per metterci in

difficoltà e mostrare quanto noi siamo impotenti, quanto per tirar fuori da noi l'intimità più intima di noi, la necessità più fontale. Quella che ci fa guadagnare la «pole position» alle corse automobilistiche.

E cosa fa lo straniero? «Egli entrò per rimanere con loro».

Lo straniero senza volto e senza storia, non aspettava altro... Sion dice che l'ho dimenticata – scrive Isaia -io le sue mura me le sono tatuate sulle palme delle mani. Può mai una donna dimenticarsi del suo bambino? Anche se succedesse, io ti te non mi dimenticherò mai (cf. Is 49,14)! Io da te vengo saltando per i monti come un capriolo. E cosa trovo? Trovo te che sei chiusa dentro casa a dormire alla grande. A me tocca fermarmi dietro un muro, fuori della finestra, a ripeterti con insistenza sempre più accorata: «Colomba mia, fa' vedere il tuo volto, fa sentire la tua voce» (cf. Ct 2).

È questo che accade a Maria Maddalena il mattino di Pasqua, quando tra le lacrime implora il contadino sconosciuto di dirle dove ha nascosto il corpo di Gesù: «Maria!» (Gv 20,16) - le risponde quello. Il nome che il Dio, che io credo si sia dimenticato di me, ha sulla bocca è il mio. *D-io*: siamo fatti a scatole cinesi, l'uno dentro l'altro, richiamo e bisogno reciproco. Noi non possiamo stare senza di lui, ma neppure lui sa stare senza di noi. Lo dice benissimo la preghiera con cui G. Papini, un uomo che dopo aver stramaledetto Dio e la Chiesa, chiude la sua *Storia di Cristo* con questa preghiera: «Tutti abbiamo bisogno d te, quelli che lo sanno e soprattutto quelli che non lo sanno. Noi desideriamo la salute, ma solo tu sei la salvezza di tutti; noi cerchiamo la bellezza, ma solo tu sei bellezza intera...». Non per niente Gesù nei discorsi dell'addio ci fa una preghiera che va al contrario: «Rimanete in me. Come il Padre...» (Gv 15). Non cerca altro, Gesù. Lo dice meravigliosamente il dialogo che Gesù scambia con la samaritana. Lei scappa ovunque e lui provoca, un inseguimento reciproco a rendere sempre più alta la temperatura della seduzione reciproca. Fino allo svelamento finale: «Sono io che parlo con te!» (Gv 4,26).

E così i tre entrano in trattoria ad Emmaus. Ecco «io sto alla porta e bus-

so. Se uno mi apre, ceneremo insieme!» – afferma l'Apocalisse (3,20). E così i due più uno si siedono insieme alla stessa tavola! Cos'è? È Matteo 25,31: «Mi hai dato da mangiare, mi hai dato da bere. L'hai fatto a me che sono l'ultimo dei tuoi fratelli», lo sconosciuto, colui che si aggiunge al carico di difficoltà. E a tavola cosa si fa di solito? Con il pane e il vino ci si passa l'uno l'altro la nostra storia personale. Nella confidenza più gratuita, nella sincerità più leggera, raccontandoci dolori e attese. In pratica si prende tra le mani il nostro vissuto più normale, lo si accetta, lo si benedice, lo si spezza insieme e lo si distribuisce a bocconi, perché aiuti l'un l'altro a crescere nella vita! Cos'è? L'Eucaristia? Ancora no! È piuttosto l'umanità che vive come sacra la propria umanità.

Solo a questo punto «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». Ora si è l'Eucaristia, che scoppia come sacramento sulla nostra umanità più accettata e vissuta. «Dio nessuno l'ha mai visto, ma se ci amiamo non a parole, ma nei fatti è in verità, il suo amore è con noi» (1Gv 4,12).

Sono attimi di eternità che si accendono tra di noi. E noi lo sentiamo, Dio, a pelle. «Si aprono gli occhi e si accende il cuore». Cos'è? Un cruciverba senza schema, che da inferriata che recinta il vuoto più vuoto diventa un incrocio fornitissimo delle informazioni più importanti del vivere quotidiano. Sono attimi che si accendono, lampi che attraversano la notte. Poi lui... «sparì alla loro vista».

È ancora un gioco a nascondino? Macché! «Non mi trattenere!» (Gv 20,17) - ha appena detto a Maria Maddalena, che voleva stringerselo a sé. La vita è solo e sempre assaggio di eternità, più la vivi e più non ti basta, più ne desideri altra. Non ci sono prese di possesso, «com-prensioni» capaci di fermare la presenza di Dio in noi. Ogni intuizione che si accende di lui è una fotografia mossa, sfuocata, da rifare meglio. Sono i puntini che nella vignetta devi congiungere l'uno all'altro perché alla fine venga fuori la figura intera, ma solo alla fine. Per il momento devi accontentarti di andare di puntino in puntino. È sempre così la felicità! La riconosciamo solo dopo. L'unica cosa che ti resta da fare è ringraziare con tutti gli strumenti che hai della rivelazione che hai avuto e subito metterti alla

rincorsa per goderne presto un'altra. Del resto, che cos'è tutta la nostra vita, se non un avvento? Non finisce tutta la Parola di Dio nell'unico grande desiderio di tutta l'umanità: «Vieni, vieni ancora Signore Gesù!» (Ap 22,20)?

3. È festa di Sant'Andrea, oggi. Andrea significa forte, virile, un corpo da body building, umano. Stamattina Bungaro annunciava il suo tour canoro: «Volevo volare con i piedi per terra». Anche se la sua canzone più nota si intitola «Guardastelle», il cantautore vuole stare per terra. E ad Emmaus la parte vincente è proprio la nostra umanità più terra terra. Amarci per quello che siamo, versarci l'un l'altro le nostre storie fa scoppiare, come tra due pietre scoppia la scintilla, la presenza di Dio. «Nessuno ha visto Dio, ma...» (1Gv 4,20)

Ancora una volta all'icona che ci sta davanti è da preferire la tela di Caravaggio del 1601. Dipinge un Cristo con i lineamenti di un giovane sconosciuto. È capitato ad alcuni - dice la lettera agli Ebrei - che ospitando pellegrini, abbiano avuto in casa Dio. Questo capita quando non ci si limita a vivere l'uno «per» l'altro e neppure l'uno «con» l'altro, ma l'uno «in», nell'altro, come dice Gesù nel discorso d'addio. Allora i nostri lineamenti umani si stemperano nella fisionomia del Cristo della Sindone, o meglio ancora si distendono nei colori del secondo Caravaggio del 1606, ospitato alla Pinacoteca di Brera. Qui dalla fisionomia del giovane senza storia traspaiono i lineamenti tipici del Cristo della tradizione. Ed è immediatamente festa. E noi finalmente capiamo che «amare il prossimo come noi stessi» è un comandamento «simile al primo» (Mt 22,39), che ci dice di amare Dio, che versa da sempre nell'uomo la «sua immagine e somiglianza» (Gn 1,26). È il mistero dell'Eucaristia che scoppia dentro l'umanità che si ama. L'identificazione è talmente perfetta che Giovanni nel suo Vangelo, a differenza dei sinottici, lascia da parte la narrazione dell'istituzione dell'eucaristia per dilungarsi piuttosto sulla lavanda dei piedi. È quello che raccomanda Mt 5,23, quando ci esorta che se stai andando al tempio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te,

lascia il tempio e va prima dal fratello. Le cucine popolari di Luca Facco vengono prima del duomo del vescovo.

Riconoscerlo è la sorpresa più inaspettata dei due discepoli. Caravaggio lo mostra benissimo: il discepolo di sinistra, appoggiandosi alla sedia, balza in piedi con forza, mentre l'altro di destra allarga le braccia fin quasi a sfondare la tela. Riconoscere Cristo nella nostra umanità non solo ci riscatta dalla stagnazione della nostra rassegnazione, ma ci fa guadagnare in altezza e ci allarga in partecipazione. Succede solo per un istante, però, perché subito il Cristo sparisce. E, ancora una volta ritorna ad esser doppiamente sbagliata l'icona che ci sta di fronte, perché il Cristo non deve apparire nell'icona. E insieme a lui dall'icona devono sparire anche i due discepoli, lasciando completamente vuota la scena.

E dove vanno i due? Gesù non ha fatto tempo di dire niente a loro. Ma loro adesso sanno dove andare. Ritornano a Gerusalemme, a riprendere la loro storia sbagliata, a raccontare a chi è rimasto là quanto è loro avvenuto. È questo che caratterizza chi è vivo: ha sempre una storia da raccontare – lo diceva G. Tornatore quando ha presentato il film «La leggenda del pianista sull'oceano», ricavato da una pièce di A. Baricco. È infatti solo dalla pienezza del cuore e dallo stupore degli occhi che prendono vigore le gambe, che ci portano a raccontare agli altri il bene che ci è capitato. Lo fanno anche Andrea e Giovanni dopo che sono stati da Gesù, a casa sua, e lì hanno gustato la sua presenza in modo così forte che la loro vita si è fermata alle quattro del pomeriggio (cf. Gv 1,39). Una pienezza che al ritorno rovesciano subito su Simone (cf. 1,40), come del resto fa Filippo con Natanaele (cf. 1,45).

Ma cosa capita? Che a Gerusalemme, quando arrivano, si devono mettere in fila. E la fretta di raccontare deve lasciar posto alla pazienza di ascoltare quello che raccontano gli altri. E quello che altri raccontano è la stessa storia, che pure loro hanno vissuto. Grazia incontra grazia, grazia riconosce grazia, grazia conferma grazia. Nello stupore di un canto che diventa subito corale. Una novità? Assolutamente no!

Infatti, la stessa cosa succede a Maria, una volta che accetta di ricevere

nel suo grembo la Parola di Dio e l'angelo finalmente se ne va. Ella «si alzò in fretta» (Lc 1,39) per andare da Elisabetta, la terra più abbandonata della sua parentela. E non ci sono difficoltà che riescano a fermare i suoi passi. Affronta la regione montuosa, entra in città, si fa avanti in casa di Zaccaria e saluta Elisabetta. Ed Elisabetta al saluto di Maria immediatamente riconosce la grazia di Maria. È grazia che si aggiunge a grazia, grazia che riconosce grazia, grazia che riconferma grazia. E anche lì Maria deve fare la fila. Prima di narrare lei, deve ascoltare il racconto di Elisabetta che le parla, prima ancora che con la bocca, con il grembo che le sussulta incontenibile. E viene a sapere che da lei la grazia era già da sei mesi che aveva aperto il cantiere delle sue operazioni.

Questo fa la Parola: mette insieme chi prima scappava lontano, crea unità, ascolto. L'altro, raccontando di se, legge quello che è capitato a me. È l'esperienza intima di Pentecoste: le lingue diverse, che trasmettono lo stesso messaggio, che si capisce benissimo, ed è unico per tutti. Storia chiama storia, storia riconosce storia. Come finisce tutto? Nella prima beatitudine che Maria riconosce in Maria: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Maria le risponde con il Magnificat (cf. 1,46-55), in cui si riconoscono tutte le grazie che segnano la storia di Israele.

4. È qui oggi la nostra icona non c'entra proprio più. La scena si è spostata a Gerusalemme, i due si sono uniti agli undici, i racconti sono confluiti in un unico racconto. Ed, ecco, a raccontare di Gesù, a leggere la sua Parola fa presente la sua presenza. «Dove due o più io si ritrovano nel mio nome io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Qui Chiara Lubich andrebbe a nozze. Stare in parrocchia, incontrarsi con il gruppo dei coordinatori per organizzare un'iniziativa non è semplicemente un lavoro: è esperienza chiara e goduta di una presenza, di cui tutti siamo in ascolto.

E Cristo che buca il nostro tempo con la sua presenza ha una sola parola in bocca: «Pace a voi!». È la sola parola che sa dire e ripetere a iosa nelle

prime apparizioni, qui una sola volta, nel Vangelo di Giovanni più volte (cf. Gv 20,19-21). Pace, Pace a voi! Perché mai la ripete con così tanta insistenza?

Perché vuole assicurarci che lui è in pace con noi! Ci ha perdonato tutto quello che gli abbiamo combinato. Che non ha voglia di conservare rancori e neppure ha intenzione di farcela pagare. Ne avrebbe ben ragione. Lui è in pace con noi e chiede a noi di essere in pace con lui, anche noi. Via quindi ogni rigurgito di coscienza, gli infiniti sensi di colpa, i graffianti esami di coscienza. Lui ci vuole sentire in pace con lui, una pace che deve mettere in pace anche noi con noi! Via, quindi, ogni confronto indebito; al bando ripicche indigeste tra noi. Tra noi e con lui il passato, che ci ha fatto male, deve aprire solo corridoi di misericordia, cammini di liberazione, iniziative di perdono reciproco, assolutamente liberante. È una dimensione che è talmente di risurrezione, che a noi risulta immediatamente incredibile. Non è possibile che Dio sia così fuori di testa! Certamente ci sta giocando per poi godersela a punirci meglio. È la tentazione che ha perseguitato Israele per tutto il cammino di liberazione dall'Egitto, talmente sembrava loro incredibile un Dio così innamorato di loro, da non vendicarsi dei loro tradimenti. Sono i fantasmi che ci sconvolgono, i dubbi che rischiano di buttare a mare le esperienze più belle che Dio ci riserva. «Dio è nostra pace» (Ef 2,14) – assicura Paolo. E lui cosa fa?

«Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi». Se la testa, che è l'organo degli adulti, non ci arriva a riconoscere l'identità di chi abbiamo davanti, Gesù impegna i sensi a farlo. Gli occhi e le mani. Guardatemi e toccatemi. Sono gli organi che fanno crescere i bambini, che non sanno e non riescono ancora a parlare, gli infanti. Imparano a riconoscere la vita, soprattutto i loro genitori, con gli occhi e con il tatto, mettendo a fuoco le fisionomie e soprattutto sentendo a pelle chi è loro padre e loro madre. Ed è pure quello che resta a una mamma – diceva don Lauderio – quan-

do l'Alzheimer le ha portato via la memoria, la ragione: come ponte di comunicazione ti restano solo le carezze, starle mano nella mano. Di Dio occorre fare un'esperienza uguale. La fede ha bisogno di vedere, verbo da oculista e da esteta, e di toccare, verbo da fisioterapista. Ne parla in maniera addirittura icastica il salmo 47,13-15): «Circondate Sion, giratele intorno, contate le sue torri, osservate le sue mura, passate in rassegna le sue fortezze, per narrare alla generazione futura: questo è Dio, il nostro Dio in eterno e per sempre; egli è colui che ci guida in ogni tempo».

È questo che Dio vuole da noi: che gli stiano vicini, che perdiamo tempo a sentirlo, a toccarlo, ad abitarlo, a contemplarlo. Lo dice Giovanni nella splendida sua prima lettera. «Noi quel verbo eterno... i nostri occhi l'hanno visto, le nostre mani l'hanno toccato il nostro cuore lo ha contemplato» (1Gv 1,1-4).

E qui diventano buone le ferite di ieri. È ciò che fa Gesù con loro. «Diciendo questo, mostrò loro le mani e i piedi». Che bello! Ritorna, sì, il passato. Con il perdono non c'è stata una rimozione, ma si è maturata una rielaborazione del lutto. Le ferite alle mani e ai piedi tornano non tanto per tornare ad accusare i nostri sbagli, quanto per mostrare quanto gli siamo diventati cari. «Con il Vangelo – dice Paolo – avremmo voluto darvi anche la vita» (1Ts 1,7-8). E lui l'ha fatto! Ritorna in questo il film *Una storia vera* (diretto da David Lynch, 1999) dell'uomo che, affetto da tumore terminale, divora chilometri su chilometri su un piccolo tosaerba per andare sotto le finestre di suo fratello, con cui è in collera da sempre, solo per domandargli perdono, chiedere pace. “Se hai fatto così tanta strada per venire da me... allora come posso io continuare a stare arrabbiato con te?” Le ferite sono la conferma dell'amore più vero.

Ma la tentazione di credere incredibile quello che Gesù domanda torna a ferirci. È la tentazione che prende Pietro a ridosso della pesca miracolosa, che gli ha riempito e sovraccaricato quella barca con cui lui per tutta la notte non era riuscito a prendere nulla. «Allontanati da me, che sono un peccatore» (Lc 5,8) - dice a Gesù, saltando fuori dalla barca. È la tentazione che prende anche i discepoli a Gerusalemme: stavolta non

credono ai loro occhi per troppa gioia, perché «erano pieni di stupore». E Gesù cosa risponde loro? «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro». Gesù ai loro dubbi si fa loro ancora più vicino. È solo questione di forme... e lui non si fa problema. Quello che non vuole... è che noi torniamo a non credergli. Lui è disposto a scendere terra terra, pur di non perderci, pur che noi risorgiamo a vederlo ovunque, risorto, presente in tutte le forme della nostra vita. Qui è di necessità citare l'agriturismo di Oscar Mason in quel di Anguillara: «Gesù terra terra» l'ha chiamato. Questo fa lui perché «la nostra gioia sia piena e siamo in comunione» (1Gv1,4) tra di noi. È parola di Giovanni.

5. Sono i momenti finali, le consegne, l'eredità che Gesù ci lascia. Tutto avviene fuori icona, a Gerusalemme. Lui ci parla, sintetizzando quanto ha vissuto con noi in pochissime parole. Fate attenzione, ragazzi! La vita gira in questo senso. Non dalla vita alla morte, ma dalla morte alla risurrezione. E questo fin dall'inizio di tutti i giorni: «E venne sera e venne mattina...» (Gn 1,3) Così si contano i giorni sul calendario di Dio. La Parola lo dice in mille maniere e fin dalle sue radici più profonde, nei capitoli che fondano la storia d'Israele. Non c'è niente da fare: la morte fa parte della vita: Cristo deve essere perso e ucciso. Ma la sua vita sarà così infuocata da mangiarsi anche la morte e uscire dall'altra parte in risurrezione. Lo dice in *Forza venite gente* la lotta che Francesco fa con la morte... che gli muore in braccio.

Lo rivela in modo stupendo il momento della trasfigurazione che Gesù vive con gli amici del cuore, Pietro Giacomo e Giovanni, sul Tabor (cf. Mt 17). Innanzitutto, li tira fuori dal mucchio, li porta in alto e mostra loro il fuoco che gli arde dentro, insieme alla paura che gli è compagna. Ed, ecco che gli appaiono subito i due profeti che hanno illuminato il cammino di Israele. Mosè che ha talmente guardato la luce da diventare raggiante e scavalcare la morte. Di lui, infatti, non si è trovato il sepolcro. E poi c'è Elia, il profeta che ha fulminato i 450 sacerdoti di Baal ed è

stato rapito in cielo, bruciando a sua volta la morte, da un carro di fuoco. Appaiono a Gesù per spiegarli l'esodo (cf. Lc 9,31): si può uscire dalla storia bruciando la morte, cadendo in piedi, portando risurrezione. È quello che farà Gesù! «Dopo aver amato i suoi, li amò fino alla fine» (Gv 13,1), accendendo tra di noi la sua l'eternità. L'avvertono Pietro e gli altri che entrano nella pace che respirano: «Come è bello, Signore, stare qui. Perché non ci fermiamo qua?» (Lc 9,33) «Come è bello – dice il salmo 133 - che i fratelli stiano insieme»: è dolce, è soave, è rugiada, è olio, è sacramento! È Dio con noi.

Si tratta – dice Gesù - di «convertire» il senso della vita, di andare nella stessa direzione del cammino, fare sinodo con gli stessi sentimenti di Cristo, che portano al «perdono dei peccati». Questo significa amare l'altro. Diventando testimoni in prima persona di quello che annunciano. Non più solo maestri, ma soprattutto testimoni. Dove? Non chissà dove, ma a Gerusalemme. A casa nostra, dove siamo più conosciuti. Con noi stessi. Non arrangiandoci con le sole forze umane, ma agganciandoci alle infusioni dello Spirito.

È chiaro, allora, dove lo spirito ci porta. A «Betania», alla casa dei fratelli. Di Maria, che si accoccola ai piedi di Gesù e non ne perde una parola. Ha capito che quella è la parte migliore, lo stare con lui, e non se la lascia togliere. Ma anche Marta ora sa cosa fare: corre avanti e indietro, impegnata in mille affari, ma sempre al bluetooth della Parola, dando «forma di Vangelo a tutto ciò che tocca». E Lazzaro? Lazzaro è l'uomo malato che rappresenta tutti noi. In compagnia di sorelle così vive, può benissimo passare dalla vita alla morte e ritornare vivo, anzi più vivo di prima. Tutte le volte che Dio lo chiama.

A questo punto Cristo se ne può andare benissimo! Alza le mani! Si arrende al giro della vita. Si aggrappa al cielo e il cielo lo tira su. È una benedizione la sua partenza: ci fa inginocchiare sulla nostra terra sacra, riconsegnandoci nuovi alla nostra storia. A misurarci con i nostri talenti personali. L'uscire di scena di Gesù fa entrare noi nel vivo dell'adesso. La consegna è chiara. Dobbiamo stringerci tra di noi in modo così forte

far vedere lui in tutte le Emmaus, in cui gli uomini per paura e delusione vanno a nascondersi. E farlo piano piano come lui ha fatto, entrando nella nostra fuga da Gerusalemme.

Primo nota-bene finale. Dobbiamo cancellare tutto il giro che abbiamo fatto, scappando da Gerusalemme, rifugiandosi a Emmaus per poi tornare a Gerusalemme? Perché andare fino in fondo là se dopo dobbiamo tornare qua? Siamo già qua, no? È qua dove si vive la storia e qua c'è quel Gesù che, diversamente dovrebbe inseguirci sulla strada di Emmaus semplicemente per dirci: «Venite a me voi che la vita ha stancato fuori e asciugato dentro, prendete su voi la mia compagnia (Mt 11,28-30). Serve, è chiaro, per lavorare il mondo, per tirare l'aratro, ma soprattutto è un abbraccio che io vi allungo sulle vostre spalle, un abbraccio di un Dio «mite e umile», che vi vuole dare ristoro. Il mio abbraccio, quanto più stringe, tanto più è soave e caricare me nella vostra vita ve la rende leggera. Venite a me adesso e adesso «vi darò ristoro». Nell'anima e nel corpo, come a Emmaus.

Secondo nota-bene. L'icona di questi giorni ce la dobbiamo tenere per un motivo solo: sullo sfondo ha Gerusalemme e Gerusalemme nell'icona ha le fattezze di Padova. Ce lo dobbiamo ricordare quando scendiamo. Per noi Pergine resta Padova.

Terzo nota-bene. Il salmo finale delle lodi di stamattina ci dà tutte le sicurezze: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi. Buono è il Signore, eterna la sua misericordia, la sua fedeltà per ogni generazione» (Sal 99).

I contributi degli psicoterapeuti

3

Le figure che si sono alternate hanno offerto il loro contributo reagendo a quanto veniva raccontato nelle sintesi dei gruppi e dando un ordine ai discorsi che emergevano. In alcuni casi hanno lasciato qualche testo o consigliato delle brevi letture.

DON NICOLA BAN

GUARDANDO ALLA STORIA DEL PROFETA ELIA

La prima delusione mi viene da Dio, perché non corrisponde al mio schema e alle mie attese. C'è poi la delusione che proviene da me stesso, perché non sono come pensavo, perché sono più fragile e debole di quanto credessi. Si aggiungono la delusione per l'effetto della mia attività pastorale, la delusione verso i confratelli e il vescovo (meno vicini di quanto vorrei o magari soltanto percepiti come tali), la delusione per i collaboratori molto spesso litigiosi e bisognosi di tanto supporto.

Molto spesso la delusione segue una fase di idealizzazione, ma può essere un passaggio importante per relazionarsi con la realtà nella sua complessità di aspetti buoni e cattivi.

La storia biblica di Elia (1Re 17-19) può tornare utile come percorso per affrontare la delusione e la depressione. Il momento clou dello scontro tra il Dio d'Israele e i Baal si consuma sul Monte Carmelo là dove si deve decidere circa la veridicità dell'uno o degli altri: la divinità che farà ardere il sacrificio immolato, quella sarà il vero Dio. Elia riesce finalmente a vendicare il Signore suo Dio sgozzando 450 profeti di Baal: una vera e propria carneficina. Ma quello che potrebbe essere letto come un momento di gloria si trasforma ben presto in minaccia di rappresaglia da parte della regina Gezabele che decide di vendicarsi. Per Elia è il momento della crisi più profonda che lo vede deluso, amareggiato, impaurito, stanco di profetizzare e persino di vivere. La vittoria sul Carmelo si è trasformata in una inaspettata sconfitta, poiché deve lasciare il suo paese e fuggire nel deserto. Colui che aveva vinto la sfida del Carmelo non sa

fare altro che fuggire in preda alla paura, ridotto all'impotenza.

Come si manifesta la depressione? Il profeta in fuga non ha contro di sé solo i monarchi, ma lo stesso popolo. Elia ha paura. Elia rimugina e si chiude in sé. Costretto alla fuga, si dirige verso sud, a Bersabea, ai confini del deserto del Negev. Là abbandona il suo servo che lo sta accompagnando e si avventura in una sorta di viaggio dell'Esodo all'inverso, dalla terra promessa al monte dell'alleanza, l'Oreb, quasi come un ritorno nel grembo della fede. Il profeta vuole restare solo e questo è funzionale a preparare il suo incontro personale con il Signore.

Paura, fuga, solitudine, autoaccusa, desiderio di morte sono i sintomi di una depressione che Elia sta attraversando.

Elia vive con la paura di una situazione che non sa come affrontare. Si tratta di una paura reale che, tuttavia, egli sente ancor più grande se si paragona ai suoi padri che ora avverte come giudici dei suoi gesti. L'ambizione della vittoria ottenuta sul Carmelo ora gli si ritorce contro.

Elia vive la fuga. Fugge fisicamente, senz'altro, ma la fuga è anche nel suo immaginario dal momento che i suoi padri hanno vinto nel confronto con lui. Non gli interessa la meta, gli importa soltanto mettere una distanza tra ciò che ritiene essere la causa del suo malessere e la sua stessa persona. L'obiettivo è voler annullare la sofferenza dal momento che non ha davanti a sé la causa stessa. Ma per quanto si fugga, la sofferenza gli esplose dentro.

La paura, la fatica, la fuga, la confusione, la depressione che sta attraversando gli fanno leggere come assente anche chi gli sta ad un palmo. Il depresso non riesce a creare un contatto con chi gli sta accanto; non di rado si sente solo, escluso, abbandonato. Il luogo che più lo rilegge è la sterilità del deserto, simbolo della infertilità degli sforzi e del fallimento delle iniziative.

Sulla solitudine del prete merita riflettere: solitudine affettiva, solitudine presbiterale, solitudine istituzionale, solitudine pastorale... in parte dipendono dall'esterno, in parte dipendono dall'interno.

Elia si autoaccusa: «Non sono migliore dei miei padri». È convinto di

aver sbagliato tutto se la regina lo minaccia e il popolo gli è indifferente. Di fronte all'impotenza e al senso di colpa, di fronte al senso di inutilità e al sentirsi mancare il respiro, non gli resta che gridare la sua fine: «Ora basta!». Elia vuole che la sua vita (*nefesh*, una parola chiave nel testo, che indica anche l'affettività e il desiderio), piuttosto che uccisa da Gezabele, sia ripresa per sempre dal Signore. In fondo non si aspetta nulla di meglio della fine dei suoi antenati che sono nelle tombe: non vale la pena darsi da fare e spendersi ancora.

Ultimo tassello è il desiderio di morte: l'ingresso nel deserto e l'abbandonarsi sfinite al sonno sotto un ginepro, dicono il desiderio di non svegliarsi più. Elia ha bisogno di non rivedere la luce così da non dover registrare un'ulteriore sconfitta.

La fuga diventa pellegrinaggio. Proprio mentre vorrebbe abbandonarsi al sonno della morte, Elia viene svegliato da un angelo il quale gli offre del cibo che l'uomo di Dio deve assumere. Quanti messaggeri celesti si incaricano anche per noi di offrirci il cibo necessario e, tuttavia, faticiamo a riconoscerne l'autenticità perché non hanno nulla di straordinario! In fondo cosa suggerisce di fare l'angelo inviato da Dio a Elia se non compiere delle cose tanto ordinarie?

«*Alzati e mangia*». L'angelo invita Elia a compiere i gesti più adatti alla circostanza. Nessun prodigio, nessun miracolo, solo il rimando al quotidiano. E forse quello che ci rimanda il nostro tempo: l'essere rinviiati a un quotidiano di cui, talvolta, abbiamo perso l'eloquenza... Quasi più non ci parla il quotidiano, a volte sembra non avere diritto di parola.

Elia viene riabilitato attraverso l'esercizio della cura e della tenerezza, mediante la presenza di qualcuno che si rivolga a lui come a una persona non come a un personaggio. Quanto bisogno abbiamo di relazioni in cui siamo trattati come persone!

In un momento in cui la vita del profeta è minacciata, qualcuno si sta prendendo cura di lui attraverso l'orcio d'acqua in un deserto e una focaccia cotta su pietre roventi.

L'angelo dovrà intervenire per ben due volte nei confronti di Elia,

segno evidente della resistenza a rimettersi per strada da parte del profeta: i segni della cura e del non abbandono ci sono ma non è scontato riconoscerli e accoglierli.

Il viaggio durerà quaranta giorni e quaranta notti: una cifra simbolica per esprimere il tempo necessario. Simbolico è anche il luogo a cui Elia fa ritorno: deve approdare là dove era stata delineata l'identità del suo popolo. Già il nome del luogo è tutto un programma: Oreb, infatti, deriva da una radice verbale che dice inaridimento, sete o devastazione, distruzione, aggressione, combattimento. La meta del suo viaggio è il monte dell'aridità, il monte in cui si è colpiti e feriti. Non c'è incontro con Dio che non lasci il segno: ne sapeva qualcosa già il patriarca Giacobbe colpito all'anca durante la lotta con l'angelo nella notte dello Jabbok (cf. Gen 32).

«*Che fai qui, Elia?*» Quando giunge sul monte di Dio, il profeta è chiamato a verbalizzare il motivo di quella avventura: quali sono le aspettative che lo animano? Quali le fatiche, le speranze? Di cosa ha paura? Che cosa lo angoscia?

Il monte di Dio è per noi oggi l'attuale tempo di crisi, di pandemia, di tensione internazionale, che chiede di dare un nome a ciò che ci abita, ciò che ci preoccupa, ciò che ci anima, ciò che ci umilia.

Per ben due volte Elia risponde di non essere capace di allinearsi alla piega che hanno preso le cose in mezzo al suo popolo. È necessario reagire con forza. È un uomo innamorato, una passione gli brucia dentro, ha una gelosia per Dio che non gli dà tregua. Confessa di essere stato lasciato solo. È parso a tanti di noi in questo periodo di essere stati lasciati soli e, come Elia, abbiamo gridato il nostro bisogno di bruciare ancora per la primitiva passione che un giorno ci ha fatto lasciare ogni cosa. E forse, proprio come Elia, ci siamo chiusi in quella caverna che rappresenta il nostro mondo conosciuto, quasi una sorta di grembo materno nel quale essere riconosciuti.

Elia è chiamato ad uscire dalla caverna e riconoscere il passaggio di Dio proprio in quella situazione. Con Elia anche noi siamo chiamati a in-

travedere il passaggio di Dio nei presenti avvenimenti che hanno buttato all'aria tanto di noi e di quello che fino a ieri avevamo imparato a fare.

Elia scopre che Dio non si rende presente tramite la tempesta, il terremoto e il fuoco, elementi, questi, che in antico avevano accompagnato il suo manifestarsi come testimoniano abbondantemente Es 19,16-19; Gdc 5,4-5, Sal 18,3; 69,9 Na 1,3-5; Ab 3,4-6. Non sempre la fedeltà a Dio passa attraverso la fedeltà alle forme a cui eravamo abituati per poterlo servire. Se Dio non è nel terremoto, non è nel fuoco e tantomeno nel vento forte, significa che non lo si può controllare, è sempre da riconoscere nelle forme che di volta in volta vorrà incaricare per rivelarsi agli uomini.

Il silenzio, il vuoto, l'assenza diventano d'ora in avanti le esperienze attraverso le quali discernere Dio all'opera. Elia deve imparare a riconoscere il nuovo linguaggio del suo Dio. La teofania nelle forme nuove si conclude con l'invito a dare spazio ad un altro.

DON ANTONIO FACCHINETTI CONSIGLIA LA LETTURA DI SPUNTI PER UNA VERIFICA DELLO STATO EMOTIVO ¹

1. "Sii sincero e preciso" (dare un nome).

Il primo passo è dare un nome all'emozione, o sentire ciò che senti. Non è un gioco di parole, è piuttosto il coraggio di dire a te stesso che stai provando forte rabbia, per esempio, o che sei innamorato e attratto da quella donna, al punto di sentire di non poter vivere senza di essa, o che saresti persino contento se quella persona o quel confratello sparisse dalla tua vista. Senza tanti giri di parole e finendola di giocare a nascondino con te stesso. È sincerità forse non facile ma fondamentale, perché consente di esser obiettivi.

Ed è anche il primo passo del processo di liberazione interiore: finché l'emozione non ha un nome ci domina, perché è come un nemico non

¹ Il testo è tratto da A. CENCINI, *Dall'aurora io ti cerco. Evangelizzare la sensibilità per imparare a discernere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.

identificato e che dunque può sfuggire a ogni controllo e attaccarci a ogni istante (sfruttando vari stimoli e situazioni). Se invece gli diamo un nome, e un nome preciso, in quel momento s'invertono le posizioni, l'attenzione è mirata e possiamo lentamente cominciare a tenerlo sotto controllo, a prevenirlo, a gestirlo meglio senza dipendere da esso, magari a renderci conto della sua pericolosità e della necessità di ostacolarlo (è diverso dire che provo antipatia verso una persona o ammettere che la sto odiando, riconoscere che una donna mi è simpatica o dirmi senza mezzi termini che ne sono innamorato).

Non diamo per scontata questa sincerità obiettiva. Spesso ci difendiamo da noi stessi e da quel che proviamo, o tendiamo ad attutirlo e ridimensionarlo, finendo per perdere una possibilità preziosa per conoscerci e non sapere da dove cominciare per esser più liberi e veri. Ed è sorprendente vedere oggi quante persone, giovani in particolare, non sappiano quel che sentono, o abbiano paura di sentirlo fino in fondo.

2. *“Sii vero e intelligente” (scoprire la fonte)*

Ogni emozione nasconde un bisogno, viene da lì, e riceve forza proprio da quella fonte energetica che è il bisogno, spesso nascosto-inconscio. Proprio per questo l'emozione è preziosa, perché ci svela a noi stessi, facendoci individuare quei bisogni che premono dentro e ci spingono ad agire, e che sono all'origine di emozioni positive se gratificati, o negative se non gratificati. Se, per esempio, mi sento triste in una relazione che non mi appaga più come un tempo, quella tristezza segnala alla sua origine un bisogno rimasto frustrato (potrebbe esser quello della mia autostima o d'affetto o di stabilire rapporti complementari con l'altro) che sarà importante riconoscere, poiché è proprio lì, sul bisogno, che posso e devo lavorare, più ancora che sull'emozione, dato che è più efficace e fruttuoso intervenire sulla causa che non sull'effetto. In questo è importante saper andare alla radice, non fermarsi all'apparenza².

² Interessante l'episodio evangelico del tale, perfetto e un po' presuntuoso osservante, che Gesù guarda con amore e cui chiede di dare via tutto per seguire lui (cf. Mc 10,17-27). L'uomo reagisce con tristezza, probabilmente non tanto perché attaccato ai beni,

Ecco dunque il secondo passo: cerca di capire da dove viene la tua emozione. Ovvero: sii intelligente, interrogala, chiedile chi la manda o da dove viene. Non subirla, ma scrutala, cerca di decifrarla, scavala. Quell'emozione non è peccato, ma ti può dare diverse informazioni utili sulle tue schiavitù affettive, sul tuo tasso di paganesimo o fariseismo, sul livello di evangelizzazione del tuo cuore, su ciò cui tende davvero la tua vita, visto che ogni sentire, di solito, porta là da dove parte. Perché perdere queste importanti informazioni?

Se impari a leggere ciò che senti, allora passi dalla sincerità alla verità, alla verità di te stesso, ed è un passaggio di enorme importanza, poiché impari a scoprire il tuo nascosto mondo sotterraneo e ciò che è all'origine di tanti tuoi atteggiamenti, magari finora incomprensibili e strani; impari a cogliere le motivazioni, il perché del tuo agire o per chi agisci.

Ti svela (gratis) più cose su di te la tua emozione che non dieci sedute di psicanalisi (a pagamento)!

3. *“Sii lucido e tempestivo” (discernere subito se è emozione “buona” o “cattiva”)*

A questo punto discerni se ciò che senti è bene o no. Se parte da «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà...» (Gal 5,22), la tua emozione è buona, viene dal dono di Dio in te e ti porterà alla piena realizzazione della tua vita e della tua verità. Se invece parte da «egoismo, invidia, impazienza, desiderio di possesso, malevolenza...», il tuo sentire non è buono e porta a morte, «salario del peccato» (Rm 6,23). Sii dunque lucido e tempestivo nel tuo discernimento, se vuoi esser libero. Non è vero, infatti, che le emozioni siano indifferenti, o non evochino alcun coinvolgimento responsabile di chi le prova.

Non perder la limpidezza mentale o quella sensibilità morale - che ogni uomo possiede per natura - che ti consente di distinguere il bene dal

ma perché - più radicalmente - si ritrova spiazzato dinanzi a una proposta che forse per la prima volta lo trova non all'altezza e incapace, costretto ad ammettere che non è così perfetto. Triste, dunque, a causa del bisogno di sentirsi chissà chi, finora ampiamente gratificato, ma rimasto stavolta a secco!

male già dentro di te, senz'attendere di riconoscere ciò che è male solo quando ti spinge ad agire e diventa azione. Il bene e il male, la bellezza e il suo contrario entrano in noi già con le emozioni: lì la nostra vita e la nostra sensibilità cominciano ad avvertire un *motus* che le orienta in una direzione precisa. Discerni dunque subito o il più rapidamente possibile, a livello di percezione emotiva, se ciò che senti ti dà vita o morte, pace o agitazione, se ti conduce a esser te stesso secondo la tua identità-verità, o a una deformazione del tuo io e della tua vocazione. Se non metti al più presto in movimento il discernimento, diventa più difficile farlo dopo, quando un'eventuale attrazione verso il male ha già acquisito una certa forza, e potrebbe condizionare lo stesso tuo discernimento. E allora addio libertà!

4. *“Sii deciso e coraggioso” (agire in modo coerente)*

È il momento della decisione: decidi cosa fare in pratica della tua emozione, se favorirla e tradurla in azione o tenerla sotto controllo. Sei libero di farlo, ma sappi che, se scegli la verità di te stesso e l'emozione a essa connessa, scegli la vita, e allora sarai sempre più libero da ciò che conduce alla morte o alla falsificazione-deformazione del tuo io, e libero di provare ancora emozioni veraci, in linea con quel che sei chiamato a essere. Libero di amare il tuo ideale e sentirlo attraente, trovando gusto e piacere nel realizzarlo. E libero anche di amare secondo lo stile tipico della tua vocazione. In questa coerenza e consistenza sempre più piena sta la tua sapienza, che non è solo saggezza, ma un modo nuovo di gustare la vita e assaporarne i mille sapori (o le mille emozioni).

Se farai il contrario non lamentarti poi di ritrovarti sempre più dipendente da emozioni che ti allontanano dalla tua verità, così schiavo non solo da subirne il condizionamento, ma da non trovarci nulla di male. Questo sarebbe il contrario della sapienza, una insipienza che conduce al delirio di chi confonde il male col bene. Pericolosissimo perché contagioso. Distruttivo se diventa fenomeno collettivo!

5. *“Sii vigilante e responsabile” (dare attenzione costante)*

In conclusione: non commettere l'errore di banalizzare le emozioni o di subirle semplicemente, di non sottoporle a discernimento e formazione, di pensare che basta reprimere (cioè non tradurre in azione) quelle negative perché ciò che conta è l'azione concreta, o di pensare che non hai nessuna colpa se le emozioni ti distruggono dalla tua identità-verità e quindi di non sentirtene responsabile. Ogni scelta che tu fai riguardo a esse, dal dar loro un nome fino a discernerne la bontà, avrà un séguito conseguente nella tua vita. Quella scintilla che è l'emozione può accendere la vita, dicevamo, ma anche processi di morte.

E allora sii coerente anche sul piano spirituale-penitenziale: non accusarti davanti a Dio e a te stesso solo dell'azione, del gesto trasgressivo, ma anche dell'emozione fuorviante che avverti dentro di te, che sembra pervicacemente abbarbicata al tuo cuore e non se ne vuole andare.

Forse proprio questo è il senso del rimprovero del Signore a Caino: «Il peccato è accovacciato alla tua porta» (Gen 4,7), ovvero se ne sta lì, apparentemente innocuo, e invece è influente, anche se non si traduce in azione. Ed è dunque importante individuarlo, riconoscerlo come parte di sé, confessarlo (anche - perché no? - in senso sacramentale), chiedere la grazia che viene dall'alto non solo perché non varchi quella porta, ma perché pian piano sparisca. Pensiamo a come sarebbero diverse, tra l'altro, le nostre confessioni, o a quanto sarebbe più vera e sofferta la nostra sensibilità penitenziale, se imparassimo a confessare dinanzi al Dio della misericordia anche quel peccato accovacciato alla porta del nostro cuore, che in ogni caso abbiamo “accolto” nel nostro mondo interiore, e che spinge per entrare e mettersi al suo centro.

Così ammonisce quell'uomo verace anche nelle emozioni che è stato padre Fausti: «Nel tuo orto crescono prezzemolo e cicuta. Distingui l'uno dall'altra e, con pazienza, annaffia prezzemolo e non cicuta. E cerca di strappare questa e non quello. Un po' alla volta il tuo orto sarà ben coltivato»³.

³ S. FAUSTI, *Lettera a Voltaire. Contrappunti sulla libertà*, Ancora, 2016, 101.

IL MINISTERO ALLA PROVA ⁴

Vogliamo riflettere sulle prove, sui pesi del ministero. Come icona biblica contempliamo Gesù stanco del ministero. L'immagine è nel vangelo secondo Giovanni: «Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo» (Gv 4,6). Il termine “affaticato” è, in greco, *kekopiakos*, participio perfetto che indica lo sfinimento, la stanchezza immensa che si è impadronita di Gesù *ek tes oidoporias*, a causa del viaggio, cioè del suo ministero itinerante, del suo viaggiare in mezzo a noi.

Dietro a queste parole noi leggiamo dunque una fatica che in certi momenti lo sfianca, tanto che allontana per un poco gli apostoli, nel desiderio di riposare, di avere un momento di tregua.

Tenendo davanti agli occhi Gesù che, stanco del ministero, siede presso il pozzo, faremo anzitutto una lectio di due brani del Nuovo Testamento in cui emergono le prove del ministero e poi, nella meditatio, ci chiederemo come si debbano prevedere e valutare.

Lectio: aspetti difficili del ministero

1. Il primo testo è di Paolo e dobbiamo considerarlo autobiografico. «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda, sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione. Non vogliamo, infatti,

⁴ C. M. MARTINI, *Rischiare e giocare. Verso scelte definitive*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, 77-93.

che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui, ancora ci libererà» (2 Cor 1,4-10).

In ogni versetto di questo brano leggiamo parole che indicano in diversi modi la fatica del ministero.

Al v. 4, “tribolazione” e “afflizione”; al v. 5 “sofferenze”, quelle che Cristo ha dovuto sopportare in ragione della sua missione; al v. 6, “essere tribolati” e di nuovo “sofferenze”; al v. 7, “sofferenze”; al v. 8, la tribolazione è descritta come prova «oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita»; al v. 9, “sentenza di morte”, situazione dunque di fallimento, senza alcuna via d’uscita; al v. 10, “morte”. E’ tutto un insieme di circostanze dolorose, afflittive, pesanti, conturbanti, angoscianti, che Paolo denuncia e che non ha vissuto una sola volta, come sappiamo da altre descrizioni (cf. 2 Cor 11, 23ss.).

2. Il vocabolario paolino, parlando di morte, ci richiama quella di Gesù che, almeno in un momento della sua vita, alludendo alle sue tribolazioni, impiega il termine “morte”: «Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai discepoli: “Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare”. E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, comincio a provare tristezza e angoscia e disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte”» (Mt 26,36-38). Il brano parallelo di Marco, dice: «cominciò a sentire paura e angoscia» (Mc 14,33).

Se dunque a Gesù, e poi a Paolo, non sono state risparmiate prove e fatiche, dobbiamo pensare che non saranno risparmiate nemmeno a noi, perché: «Dove sono io la sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26); «Potete bere il calice che io sto per bere?» (Mt 20, 22).

Il ministero ci viene presentato chiaramente anche nei suoi aspetti difficili e duri, e non solo in quelli positivi e gratificanti.

Meditatio: il ministero minacciato e consolato

Ma che cosa rende particolarmente pesanti alcuni momenti del ministero, al punto che rischiamo di soccombere? che cosa infirma, debilita la nostra perseveranza?

Cercherò di rispondere attraverso una serie di domande ulteriori, che sintetizzo in quattro:

1. che cosa intendiamo per “ministero”?
2. che cosa minaccia il ministero così inteso?
3. che cosa permette di integrare il ministero pesante nella sanità dello sviluppo personale?
4. che cos'è la consolazione interiore come forza specifica del ministero?

1. Occorre anzitutto chiarire che non intendo qui per “ministero” l'aspetto oggettivo, cioè la capacità soprannaturale che ci viene data per compiere quelle azioni ministeriali relative al Corpo eucaristico di Cristo e alla Chiesa, suo corpo, per guidarla e pascerla nella fede.

Intendo piuttosto un aspetto soggettivo, la serie di operazioni soggettive che ciascuno di noi esplica nel suo ministero. Sono una serie di relazioni interpersonali, che ci mettono sia in relazione con Dio (attraverso gli atti di culto) sia in relazione con gli altri (attraverso gli atti pastorali). E ci mettono in relazione - vorrei sottolinearlo - nella forma o nella condizione dell'ufficialità e della responsabilità.

Non parlo quindi della preghiera personale o del rapporto che ho con altri nella forma amicale, familiare. Parlo di quando il ministro celebra in persona Christi, di quando compie atti di relazione interpersonale a nome di Gesù, come suo rappresentante, a nome della Chiesa, in forma ufficiale e comunque responsabile. Per questo sono atti un po' pesanti, come ogni operazione di responsabilità che l'uomo compie (sono pesanti anche gli atti di un politico, di un ufficiale pubblico, di un amministratore, di un docente). Gli atti del ministero, tuttavia, hanno un'aggravante: il pastore che li compie ha poco rifugio nel privato. Non è, per esempio, come il politico che ha nella famiglia un grande contrappeso al logorio

delle responsabilità; non è l'industriale che si può prendere degli hobbies per controbilanciare la fatica del suo lavoro.

2. Il ministero così inteso diventa allora pesante secondo tre linee.

Nella linea della routine, della ripetitività degli atti formali, che logorano proprio perché sono fatti per dovere di "ufficio". Sono atti simbolici e rischiamo di non coglierne più il senso a motivo del fatto che li compiamo per necessità (la gente li richiede), pur non avendone voglia. Certo, anche chi fa lavori molto gravosi, per esempio, in fabbrica, si stanca, ma dopo determinate ore "stacca" e va a casa. A noi gli atti del ministero possono essere richiesti sempre, senza quasi limiti di orario e di giorni, dal lunedì alla domenica, tutte le settimane.

È vero che questo impegno continuo può costituire anche un aiuto contro la solitudine, e però ci pesa.

Una seconda linea è la carenza di gratificazioni. Talora sono molte, magari superiori a ogni attesa e a ogni merito; talora, invece, possono mancare. Ci sono poi momenti in cui si accumulano le non gratificazioni da parte della gente (incomprensioni, malumore comunitario) e nello stesso tempo non ci sentiamo capiti dai superiori, non ci sentiamo incoraggiati, riconosciuti. Allora il ministero diventa angosciante, affaticante.

Infine, siamo minacciati da quella cosa misteriosa che è la demotivazione. Tutti ne soffriamo più o meno: ne soffrono gli sposi nel matrimonio, i docenti nel loro insegnamento, i politici nel loro impegno. Chiunque ha una responsabilità vive, a un certo punto, per stanchezza fisica o psichica, momenti di demotivazione. In questi casi il ministero diventa davvero pesante e il solo pensare a quello che comporta crea un senso di disgusto, di rifiuto. È lo stato d'animo che leggo in Gesù nel Getsemani, che leggo in Paolo quando non vede via d'uscita.

Di queste tre linee che minacciano la tenuta del ministero dobbiamo renderci conto, perché vi siamo o vi saremo soggetti. Sicuramente vi sono persone psichicamente molto forti, che riescono ad avere sempre un equilibrio di umore, di voglia, di gusto, però sono rare. La maggior parte

di noi soffre le insidie e le prove.

3. Che cosa permette di integrare il ministero pesante nella sanità dello sviluppo della persona? In questo modo il peso può essere una prova di maturazione, di crescita, una prova che apre le porte alla grazia dello Spirito Santo; non una prova insensata o assurda, non residuo senza motivo dell'esistenza, ma momento costruttivo, prova che ha un significato prezioso e che dobbiamo attendere che si manifesti con cuore tranquillo perché, mediante essa, cresceremo nella fede, nella speranza, nell'amore.

Il tema posto dalla domanda è molto importante, riguarda tutta la vita, tutta la tenuta dell'esistenza. Vi offro alcuni suggerimenti raccomandandovi di metterli in pratica fin da ora nella vostra quotidianità.

- La cura della salute fisica e psichica. Non di rado si giunge a situazioni senza sbocco perché si sono sopravvalutate le proprie forze. Spinti da generosità, non abbiamo riconosciuto i nostri limiti e abbiamo così sperperato le energie. Occorre invece imparare una disciplina mentale e affettiva, se vogliamo giungere a una gestione equilibrata della nostra vita. La mancanza di ordine nel mangiare, per esempio, nel dormire, può ottenere plauso dalla gente che ci considera molto dedicati al ministero, tuttavia poi si paga.

Ovviamente ci sono fatiche a cui non possiamo sottrarci, ci sono momenti di punta che ci impegnano al massimo, ma ciascuno deve conoscere i suoi ritmi e i suoi tempi, per rispettarli. Una conoscenza non fatta a tavolino, bensì attraverso l'esperienza, quindi anche sbagliando. Naturalmente è meglio sbagliare per eccesso, lavorare cioè un po' troppo per imparare a capire, nell'esame di coscienza, che si è esagerato, che è necessario tirarsi indietro; è meglio giocarsi lavorando più del dovuto che restare sulla difensiva, nel timore di stancarsi. Dobbiamo giocarci, però con la capacità di reinquadrarci, per servire a lungo il Signore e la Chiesa.

La cura della salute fisica e psichica comporta che ciascuno trovi i suoi modi di "staccare": una gita in montagna, l'ascolto della musica, un

incontro con amici. Piccoli svaghi che però, se sono ben collocati giovano assai più che essere divorati dal ministero passando magari per “eroi”.

- Il secondo suggerimento, ancora di livello umano, è la cura del buon umore. Sapere cioè equilibrare i sentimenti e le reazioni, senza lasciarsi andare a esagerazioni di entusiasmo, di euforia o, al contrario, di amarezza, che alla fine logorano. È importante fare del sano umorismo su di se e sugli altri, considerare se e gli altri con una certa scioltezza, non lasciarsi troppo ingannare dalle situazioni che ci vengono presentate come tragiche mentre lo sono soltanto relativamente. Tra l'altro, di fronte alle vere tragedie, la reazione giusta è quella della preghiera e dell'umiltà, non dell'angoscia.

- Entrando in un tema più spirituale, vi raccomando la vigilanza. È quel senso di distanza, di buon umore trasferito nella sfera dello spirito, quella capacità di tenersi al di sopra dei giudizi e delle emozioni interiori, per contemplare il Signore, il suo mistero, il suo Regno che viene, quindi la relatività di tutto rispetto all'infinita di Dio. Vigilanza vuol dire aspettarsi le prove, vederle come parte del piano divino, avere fiducia che passeranno e che ne usciremo così come ci siamo entrati. Potrei dire che la vigilanza è una sintesi di considerazione provvidenziale della storia.

4. Tutto questo sarebbe però poco se non ci fosse la consolazione interiore, l'unico vero grande rimedio per la tenuta del ministero, la sua forza specifica. Essa è frutto primario dello Spirito santo e ci permette di mantenere il buon umore e la vigilanza anche in situazioni che vanno oltre un certo limite.

– Che cos'è precisamente la consolazione interiore? È quel dono, quel pane che i figli chiedono al Padre celeste e di cui l'Apostolo dice che lo sostiene nel suo ministero: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» (2 Cor 1,3-4). Paolo resiste perché sperimenta la consolazione dello Spirito, al punto da poter lui stesso «consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere

di afflizione». È interessante osservare che nel brano della Lettera ai Corinti, la parola *paràclesi* appare cinque volte in due versetti: «Dio di ogni consolazione, il quale ci consola... perché possiamo consolare con la consolazione con cui siamo consolati». Si tratta di una formidabile esperienza del ministero. Senza di essa non lo si può affrontare. È, per così dire, il “segreto” della perseveranza, che permette al ministero, anche se schiacciato dalle difficoltà, mortificato dalla routine, tentato dalla demotivazione, di resistere, di tenere. La consolazione è l’anima psicologica del ministro (in questo caso dico del “ministro”, perché nel ministero lo Spirito opera oggettivamente, prescindendo dalla persona), per la quale egli è se stesso, si auto-comprende.

- Per descrivere questa consolazione nei suoi effetti mi appello a sant’Ignazio di Loyola che ne parla negli *Esercizi spirituali*, nel *Diario*, nelle sue *Lettere*, da maestro insuperabile. Lo Spirito santo - egli scrive – dà pace, gioia, chiarezza; scaccia ogni turbamento, attrae interiormente all’amore del Signore, illumina, scopre molti segreti (quindi fa capire ciò che umanamente non si riesce a comprendere), ci rivela il cammino che dobbiamo seguire quando siamo incerti, ci suggerisce quello che dobbiamo fuggire (agisce perciò come prudenza soprannaturale, per spingerci a scegliere il giusto e a evitare l’errore), ci visita lasciandoci con un profondo senso di tranquillità, di pace.

Ignazio ha scritto molto sull’esperienza della consolazione, perché l’ha vissuta abbondantemente. Dice ancora: «Consolati, liberati da ogni oscurità e inquieta sollecitudine di noi stessi, contenti e innamorati delle cose di Dio». È molto bello questo «liberati da ogni inquieta sollecitudine di noi stessi»!

La consolazione, espressa in tutto un insieme di atteggiamenti, e davvero il carburante quotidiano del ministro, che non gli fa pesare l’ufficialità dei gesti che ripete continuamente e nemmeno l’incontro con i difetti della gente. Essa è data dallo Spirito proprio perché sia il sostegno, il soffio del ministro, che lo rinvigorisce, lo rinsalda, lo rincuora, gli apre orizzonti che sembravano chiusi, gli scopre strade

che sembravano non esistere e, anche guidandolo attraverso un labirinto, gli fa trovare la luce, la via giusta. La consolazione permette di conservare la calma dove potrebbe nascere inquietudine o malumore. Non dunque una semplice tenuta psicologica, che pure è importante e bisogna porne le condizioni, non una semplice speranza di gratificazioni, che pure sono utili, ma la consolazione interiore dello Spirito e la forza specifica, ordinaria del ministro.

- Tuttavia Gesù ci ha detto che questa consolazione va chiesta, è la domanda centrale del “Padre nostro”: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Lc 11,3). Il pane quotidiano è quella forza che permette di sopravvivere oggi, di continuare oggi il ministero. Non lo chiediamo per domani, per il futuro. È la manna di oggi e dobbiamo vivere della fiducia che oggi il Padre ce lo dà e domani ce lo darà per il domani.

La consolazione va chiesta con l'importunità e l'insistenza di colui che visita l'amico di notte perché ha bisogno di mangiare (cf. Lc 11,5-13). Perché anche noi ci troviamo talora nella situazione di essere importunati, di ricevere delle richieste che riteniamo eccessive per i noi, soprattutto se ci sono fatte dopo una lunga giornata di fatiche; in quel caso dobbiamo, a nostra volta, andare a importunare l'Amico per avere quel pane che ci è stato domandato, perché non ci sentiamo all'altezza del ministero, perché non abbiamo risposte da dare.

Chiedere, quindi, con importunità, sapendo che il Signore ama questa insistenza e ci lascia a volte nel disagio proprio perché ricorriamo a lui: «Non mi importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani» (Lc 11,7). Il Signore ci lascia nel senso della nostra inadeguatezza, come ha lasciato Paolo, nel desiderio che insistiamo. Tale insistenza nel chiedere la consolazione dello Spirito e quindi parte del ministero, è intercessione del ministero.

Gesù, dopo aver parlato dell'amico importuno, che alla fine concede i pani, commenta: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9). Se Dio talora ci appare come qualcuno

che ci dà un sasso, e dunque restiamo nell'aridità di non saper cosa fare per gli altri, oppure come qualcuno che ci dà uno scorpione, cioè un problema scottante, bruciante, pungente, oppure come qualcuno che ci dà un serpente, l'angoscia di una situazione che ciruisce, non dobbiamo perderci d'animo, ma continuare a chiedere sapendo che in realtà, egli ci dà il pane, l'uovo, il pesce, lo Spirito.

La perseveranza nella preghiera suscita in noi quello spirito filiale, di abbandono, che è già Spirito santo. Questo significa che l'insistenza nel chiedere non è previa al ministero, ma è già ministero vissuto, è il ministero di intercessione; essere in mezzo al guado, soffrire con chi soffre, non aver niente con chi non ha niente, è chiedere con lo spirito filiale.

È racchiuso un grande mistero, quindi, nella preghiera per ottenere la consolazione spirituale; ed essa, d'altra parte, ci verrà sicuramente donata; non nel senso di sentirla psicologicamente o fisicamente, piuttosto nel senso che ministro va avanti e opera a favore degli altri in maniera impensata, impreveduta, al di là di ogni speranza. Perché davvero vive nella povertà lo spirito filiale e perciò è pieno della consolazione ontologica di Dio, della grazia ministeriale.

Conclusione: come situarsi rispetto alle difficoltà del ministero?

Dopo quanto ho cercato di esporre, vorrei comunicarvi tre indicazioni che ritengo utili per situarsi in maniera corretta rispetto alle difficoltà del ministero.

1. Esaminatevi sulla vostra tenuta psicologica adesso, perché le difficoltà sono già quelle che viviamo nella routine quotidiana; già oggi viviamo doveri rapporti interpersonali, al di là degli esperimenti ministero, nei quali siamo sempre minacciati dalla pesantezza. È dunque importante capire come la nostra tenuta psicologica funziona e quali sono i nostri punti deboli.
2. Esaminatevi su come ciascuno applica l'attenzione alla salute fisica e psichica; sulla cura del buon umore; sulla vigilanza.

3. Infine, esaminatevi sulla perseveranza che avete nel chiedere la consolazione interiore. Provate a interrogarvi per capire se, in mancanza di questa consolazione, vi scoraggiate, vi mettete a fare altro, cercando di distrarvi, di non pensarci, oppure se insistete in quella preghiera che ci pone veramente nella condizione dello spirito filiale, nel cuore del Nuovo Testamento, nel centro del “Padre nostro”. È attraverso tale preghiera che noi giungiamo a comprendere chi siamo, che cosa significhi essere figli, dipendere dal Padre, vivere per la santificazione del Nome, per l’avvento del Regno nella nostra povertà, debolezza e incapacità.

Donaci, Signore, la rugiada consolatrice del tuo Spirito, lo Spirito dei figli, lo Spirito della tenuta vocazionale e della tenuta nel ministero. Donaci, ti preghiamo, come nella Pentecoste, il fuoco del tuo amore, tutto ciò di cui abbiamo continuamente bisogno per perseverare nel cammino del Regno anche quando, come Gesù, ci sentiremo affaticati e stanchi. Maria, madre della gioia profonda e interiore, ottienici dal tuo Figlio e dal Padre che e nei deli quello Spirito di pace, di consolazione, di missione, che è sceso su di te e sugli Apostoli.

DON GIORGIO COMINCIOLI
«NOI SPERAVAMO»

Delle cose che avete riportato e condiviso dai gruppi vorrei provare a tenere insieme alcuni elementi, cercando anche di sottolineare alcune categorie (chiamiamole così) di delusioni e di fatiche presbiterali. Teniamo conto di una cosa: nel far emergere le nostre delusioni e fatiche, le emozioni di delusione, di sconfitta, di tristezza tornano a galla, affiorano, non è quindi un lavoro semplice quello che avete fatto.

Pensando e ragionando sulle delusioni che il prete sperimenta avete visto che emergono tanti aspetti che tenuti insieme costituiscono i capitoli di tutta la nostra vita ministeriale. Se dovessimo collocare tutto

quello che è emerso in diversi contenitori, questi sono la spiritualità e la fede, le relazioni, gli affetti, l'umanità, il servizio ministeriale. Tutti questi elementi costituiscono la nostra persona. Noi siamo tutto questo, senza dubbio. E ci accorgiamo che una delusione o una fatica in una di queste aree ha riflessi anche su tutto il resto, perché noi siamo fatti come una unità, non a compartimenti stagni. Se vogliamo usare questi termini, non possiamo separare il lavoro dalla vita, come invece possono fare tanti professionisti. Noi siamo preti, non lavoratori assunti a contratto.

Entro allora in queste aree, cercando di collocare quanto emerso.

1. Le fatiche/delusioni evangeliche

Parto da quelle fatiche e delusioni di cui eravamo stati avvertiti, perché qualche volta il Vangelo lo abbiamo ascoltato anche durante il seminario prima di diventare preti:

La fatica di non essere accolti e di non essere ascoltati: *Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi.* (Mc 6,11).

La fatica di non avere tempo: *Gesù disse agli apostoli: venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare.* (Mc 6, 31). Non è scontato che oggi siate qui. Avete scelto di esserci e avete fatto i conti con quello che avete dovuto mettere da parte.

La fatica progressiva di lasciare tutto e di accorgersi piano piano di essere costantemente in perdita. *Pietro rispose a Gesù: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?".* (Mt 19,27)

La fatica di essere bersagli facili, che Gesù ci presenta come l'ultima delle beatitudini: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia...* (Mt 5, 11)

Su tutte queste fatiche non vale il *noi speravamo* dei due di Emmaus:

sono infatti fatiche che conoscevamo e che nell'impeto della giovinezza magari risuonavano in noi anche con una tonalità gloriosa. Erano motivazioni per cui scegliere di seguire il Signore ci sembrava un gesto di coraggio che ci rendeva invincibili e immuni a qualsiasi sconfitta, perché è questo che ci chiede il Vangelo. Solo che poi l'impeto iniziale un po' si fa da parte e rimane la delusione, proprio perché questi pre-avvisi evangelici sono quelli che riguardano l'annuncio del Vangelo, cioè la cosa più grande che facciamo e che abbiamo scelto per la nostra vita di preti.

Sulla povertà il Vangelo dice qualcosa, ma mi sembra che questa ormai non riguardi noi diocesani. Chi segue Cristo vive di Provvidenza e con tutta sincerità questa non è né faticosa né deludente per noi, ci permette infatti di prenderci cura anche degli altri.

2. *Delusi dal ministero e dalla pastorale*

Collegate alle fatiche evangeliche, per così dire, ci sono anche le delusioni che vengono direttamente dal nostro ministero, dalla pastorale. E tra tutte quelle che avete identificato probabilmente sono le più numerose. Qui cambierei termine, perché non sono più solamente *fatiche* da mettere in conto, ma sono fatiche che ingenerano in noi *delusione*. Non siamo fatti di ghiaccio e i sentimenti hanno un riflesso in noi, prova dopo prova questi sentimenti di pesantezza si accumulano in noi, fino a definirsi più o meno chiaramente come delusioni. La fatica può essere ricompensata, come quella di quando si cammina in montagna, ma poi si gode di un panorama straordinario. La delusione invece è fatica che alla fine non ha una ricompensa sperata, come se camminassimo con fatica su un sentiero e poi arrivassimo in una zona che si presenta squallida e triste.

Queste delusioni che vengono dal ministero ci costano un po' di più, perché spesso mettono in discussione quello che noi siamo davanti alla gente alla quale siamo inviati; sono delusioni che ci portiamo dentro, che scavano, che spesso ci fanno perdere entusiasmo e voglia di metterci in gioco.

– Una delusione è quella dei numeri. Spesso siamo *voce di uno che*

grida nel deserto. Per i preti giovani mi sembra che non sia in realtà un problema. Per gli altri invece lo è, perché a volte è qualcosa che torna, anche nei confronti tra preti e parroci, anche ricordando i bei tempi passati...

- La delusione del trovare poco interesse negli altri. Nel gestire la catechesi di un gruppo di ragazzi della Cresima mettiamo in conto che questo poco interesse ci sia verso ciò che invece è il cuore del sacramento, ma constatare che dietro ci sono dei genitori ai quali interessa ancora meno dei loro figli, beh, questo ci butta giù. La mancanza di interesse a volte si vede anche nel giocare al ribasso tra i collaboratori della parrocchia.
- Fatica di portare il peso degli altri, non gli uni degli altri, ma solo il peso degli altri quando nessuno porta il nostro di peso. Questa è fatica e delusione. Non possiamo nasconderci che chi si rivolge a un prete spesso lo fa per dei turbamenti che porta dentro. Si rivolgono anche per celebrare eventi belli – vero –, ma nei dialoghi a due è perché ci sono turbamenti nella vita che si riflettono sull'anima oppure perché c'è qualcosa che funziona un po' ma che potrebbe andare meglio. Ogni incontro che viviamo con qualcuno ci segna. E ogni volta che ascoltiamo un altro, questo ci getta addosso le sue scorie radioattive che ci contaminano e di cui noi successivamente portiamo il peso. Poi è vero che uno impara dall'esperienza, ma questo non cambia la realtà: spesso la gente ci cerca per scaricarci addosso tutto ciò che non va in loro. Noi non siamo quel braciere ardente di cui parla santa Teresina, in cui le cose gettate, grandi che siano, non sono che goccia d'acqua. Quella è la misericordia di Dio, mentre noi siamo quel che siamo, e dobbiamo tenerne conto, perché se non lo facciamo comunque le scorie radioattive si accumulano e prima o poi portano tossicità.
- Per i preti più giovani la delusione di constatare con amarezza che tante volte le nostre chiese puzzano un po' di muffa, perché manca giovinezza e aria fresca. Se non c'è qualcuno che risponde con gioia

alle proposte che porti avanti, anche l'entusiasmo si affievolisce e lascia spazio alla rassegnazione.

Le categorie di delusioni che mi sembrano però più cocenti non sono queste. Per queste abbiamo imparato a corazzarci un po' alla volta, anche se bisogna tenere conto che la corazza impedisce di prendere colpi e mazzate, ma toglie anche libertà e agilità di azione, tanto che Davide di fronte a Golia sceglie di gettare la corazza per affrontare meglio il suo nemico.

3. *Delusi dalla Chiesa (e dai superiori)*

Delusioni che ci pesano molto sono quelle che vengono dalla nostra Chiesa e dai superiori. *Mutatis mutandis*, sono delusioni che risuonano all'interno delle mura di casa, che ci riguardano perché toccano la famiglia alla quale apparteniamo e a cui ci sentiamo legati con affetto.

- Di fronte al tempo che passa a volte vediamo che nonostante gli sforzi, nella Chiesa c'è mancanza di progettualità. O al contrario, che ce n'è troppa, che ci destabilizza e ci toglie sicurezza in quello che facciamo e abbiamo sempre fatto. A volte si naviga un po' a vista, provvedendo qui e là a tappare falle, mentre a volte si viaggia troppo veloci perdendo pezzi per strada... Abbiamo bisogno di novità, novità che però devono esprimere il soffio dello Spirito e non semplicemente i sussulti umani che vanno e vengono.
- Vi è la delusione di essere talvolta considerati dai superiori solo quando serve qualcosa, o – peggio – di essere convocati quando c'è qualche problema, magari economico che salta fuori nei bilanci parrocchiali. E ci risuonano un po' quelle parole del figlio maggiore: *Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando e tu... tu salti su solo adesso? Che coraggio!* È delusione di figli questa. Siamo e ci chiamano padri, ma anche noi abbiamo padri dai quali vorremmo essere considerati. È vero anche che spesso il rapporto e il dialogo con il Vescovo e i superiori funziona. Eppure le delusioni ci sono, e ci scottano.

- Alcune sono anche delusioni di fronte ai cambiamenti. Magari un prete si fa una certa idea di che cosa il Vescovo prima o poi possa chiedergli per il suo prossimo incarico e ci costruisce sopra. Poi le richieste sono diverse e quella delusione si riflette in un malessere che ricade su di noi, sulla gente, sul servizio che facciamo.
- Alcune delusioni ci vengono poi anche dai nostri confratelli. E penso soprattutto ad alcuni passi che stiamo per affrontare nelle nostre diocesi: una è quella delle Unità o Comunità pastorali, che richiede per noi preti anche un cambio nel guardare al ruolo e alle responsabilità, così come alla ripartizione dei compiti e a quella che da qualche parte si comincia a chiamare specializzazione del clero. In una prospettiva così ci sono collaborazioni tra preti che devono essere riscritte, reinventate, e sappiamo la fatica che facciamo sulla collaborazione. E se le cose non sono chiare, ecco che partono i confronti tra chi si impegna di più e chi si tira indietro, con rabbia e delusione che poche volte ci diciamo, ma covano dentro anche con risentimento.
- La delusione di un prete giovane nei confronti del parroco che vede distante, poco attento, che più volte ribadisce che è lui il parroco... Semplicemente perché sperimenta il ministero alla sua maniera, che è molto diversa da quella dei preti giovani...

4. Delusi da noi stessi

Dopo le delusioni che ci vengono da fuori, ci sono quelle che vengono da dentro, da noi stessi. Queste sono dure, perché ci fanno fare i conti con cambiamenti interiori che forse mai avremmo immaginato.

- Ogni volta affrontiamo un cambio di incarico e di ministero, cambiamo anche noi. E così qui tra noi ci sono preti che hanno vissuto magari 5-6 cambiamenti, esteriori e interiori, e non sono cose da poco. Cambiamo perché ci dobbiamo adattare all'ambiente che ci circonda, ma se ci guardiamo dentro non sempre il cambiamento che avviene in noi è un cambiamento in meglio: capita che un po' alla volta scendiamo a compromessi, anche con noi stessi.

- E allora vediamo che noi non siamo più quei giovani che magari qualche decina di anni fa erano là sdraiati in cattedrale ai piedi del Vescovo. Ci vediamo cresciuti, ma anche invecchiati non solo nell'età, ma anche nel cuore, che a volte si indurisce, a volte si chiude del tutto agli altri. E capiamo tutti che se capita di guardarci allo specchio e vederci così, questo ci getta addosso una delusione che possiamo anche far finta di non vedere, ma che si riflette in quello che viviamo. Passiamo dall'essere Cirenei che portano la croce di Gesù (che pesa, ma ha un senso) all'essere crocifissi a nostra volta, con un senso di umiliazione che può farci molto male.
- Tra le domande che avevate per il vostro lavoro nei piccoli gruppi c'era quella che diceva che «forse *mi sento ingannato dalla mia stessa esperienza*, soprattutto se vi fossero degli errori, delle sofferenze o delle relazioni che mi hanno particolarmente appesantito». Ingannato dalla mia stessa esperienza, da quello che ho vissuto. Detto e percepito così è forte: non è solo disillusione, ma inganno. E nell'inganno la reazione spontanea che nasce in noi è spesso la rabbia...
- Guardando ancora dentro di noi, di solito capita nella nostra Chiesa che le responsabilità crescano insieme all'età. E che uno, magari a 60-70 anni di questa responsabilità ne senta tutto il peso, mentre in passato si vedeva molto forte. La delusione di non sentirsi più capaci di fare le cose come una volta salta fuori, insieme anche alla prospettiva di non potersi tirare indietro, perché per noi preti la pensione ai 75 anni mi sa che è un lusso ancora per pochi...
- A livello interiore e spirituale poi ci sono quelle delusioni che vengono dall'eterna lotta tra l'uomo nuovo e l'uomo vecchio. Che tante volte capita che vinca. Alcune cose mi toccano, non riesco a modificare me stesso e mi viene addosso una rabbia ... Dico agli altri, e io?
- Delusioni più soft poi sono quelle che ci portano a fare i conti con il nostro carattere, per il quale spesso ci troviamo ad essere scontroso, poco accoglienti, magari arrabbiati con gli altri: di questo soffriamo perché non vorremmo essere così.

- E poi la delusione anche di percepirci delusi, disillusi, non più entusiasti. Ci fa paura questo perché potrebbe essere letto come mancanza di fiducia verso la nostra vocazione. Mi sento deluso e se a conti fatti tra le fonti di questa delusione ci sono anche io, allora il sussulto che sento è che tutto sta andando a rotoli non solo intorno a me, ma anche dentro di me.

5. *Delusi da Dio*

La tipologia di delusione più grande però che possiamo sperimentare noi preti è quella che viene da Dio. Questa è quella propria dei discepoli di Emmaus. Abbiamo riversato tanto, tutto, nelle mani di Dio, e penso di non dare scandalo a nessuno nel dire che può capitare nella vita di un prete di sperimentare che questa roccia a volte può essere percepita come il più franoso dei terreni. Non che sia terra franosa, ma che venga percepita come tale. E per chi c'è sopra la percezione corrisponde alla realtà. A volte cantiamo *Tu sei come roccia di fedeltà: se noi vacilliamo ci sosterrai*: sappiamo che è così, ma a volte, ecco, questo proprio non lo percepiamo... E in quei momenti tutto crolla.

Siamo uomini, ma siamo anche preti, e tutto quello che abbiamo sottolineato fin qui qualche volta lo riversiamo sul Signore. *Dove sei Signore in tutto questo?*

Man mano che cambiano le stagioni della nostra vita cambia anche l'immagine che abbiamo di Dio. È logico questo. E come ogni cambiamento porta con sé un confronto tra il prima e il dopo, che dovrebbe farci crescere, ma che a volte ci frena. Come se ogni volta la vita ci obbligasse ad assumere una consapevolezza diversa di chi siamo noi, di chi sono gli altri e anche di chi è Dio... Ci costa, ma è il prezzo per crescere, e quando cresciamo cambia anche il punto di vista, che si amplia coinvolgendo di più.

La delusione talvolta allora può diventare anche prova della fede. Mi capita a volte di ascoltare qualche situazione di preti anche giovani che hanno lasciato il ministero. Tralasciando le questioni affettive, il passag-

gio che percepisco è quello di vedere una mancanza di corrispondenza tra aspettative e realtà, o di incontrare una realtà troppo pretenziosa per le forze che uno può mettere in campo, e allora quello che salta è il legame con Dio che passa attraverso la scelta vocazionale. Quella che è delusione che viene dagli uomini o dalla Chiesa è quindi percepita come una delusione che viene da Dio, per cui non vale neanche la pena rimettersi in gioco. E capiamo che ricostruire una cosa così è veramente difficile.

Non vorrei entrare nella questione spirituale della notte oscura e del silenzio di Dio, ma solo dare parole a quella delusione che può affiorare anche all'interno di una relazione particolare come lo è quella con il Signore. Che sia depressione patologica, che sia rabbia, oppure prova spirituale... quel che è certo è che porta un dolore grande in un'anima che non ha altra certezza che quella della fedeltà di Dio.

Nella relazione con Dio c'è però la chiave di volta perché tutto quello che oggi abbiamo messo sul tavolo possa essere anche opportunità per rimettersi in gioco.

Che senso ha tutto questo chiamare per nome le delusioni del prete di oggi? Penso che chiamare per nome le cose sia l'unico modo che noi uomini abbiamo a disposizione per far fronte a quello che viviamo. Finché restano cose non nominabili sono come ombre che oscurano la nostra vita, senza però una percezione chiara di che cosa dobbiamo affrontare. Tirandole fuori dall'ombra invece capita che a volte si sgonfino, che si ridimensionino, che appaiano non soltanto come roba nostra, ma anche dei confratelli, e che allora alcune cose possono essere affrontate. Ed è così anche per le cose belle, come quando abbiamo deciso di iniziare a seguire il Signore. Finché la vocazione non l'abbiamo chiamata per nome, era un sentimento, una percezione interna: solo quando si chiama per nome diventa possibile farla diventare un progetto.

Una strada per il cambiamento può essere quella di far diventare le

delusioni che incontriamo oggetto della nostra preghiera. Al Signore portiamo le gioie e le fatiche di ogni giorno. Solo che spesso le delusioni che sperimentiamo le pensiamo come qualcosa che ha poco a che vedere con la preghiera, e allora restano fuori. Imparare a pregare la verità. Dire a Dio quello che sperimentiamo, anche i nostri sentimenti di rabbia, di tristezza, di fatica, di delusione. Perché tutto questo dovrebbe rimanere fuori? È difficile ma in una vita spirituale strutturata ha un senso. Non solo “Signore dammi la forza o cambia questo e quest’altro”, ma anche “Signore, stasera mi metto davanti a te con il cuore pieno di delusione. Sono deluso per questo e quest’altro, e non ti nascondo che questo fa nascere in me anche tanta rabbia, che così non l’avevo mai sperimentata. Ti sento lontano e questo mi fa male, ma so che ci sei e che questa vita che mi hai donato non ti è indifferente”.

Se viene da noi una mamma in lacrime per la situazione della sua famiglia noi siamo capaci di accoglierla, di ascoltarla, di consolarla, anche di abbracciarla se serve. È così che anche noi a volte vogliamo essere trattati dal Signore: con dolcezza e delicatezza, vogliamo essere ascoltati e consolati. E per questo serve pregare la verità, perché fa bene a noi e perché nominandola viviamo quel passaggio psicologico non indifferente di consegnare tutto questo al Signore.

L’obiettivo del nostro lavoro di oggi è stato quello di mettere sul tavolo le delusioni che sperimentiamo come preti, dando voce a quel non detto che spesso ci appesantisce perché non ne vediamo una via d’uscita. Stiamo provando a fare questo perché le delusioni che ci portiamo dentro talvolta sono così potenti che se non le prendiamo in mano, non le smezziamo con qualcuno che ci aiuta a portarle, alla fine rischiano di avere la meglio o almeno ci portano a dire che a conti fatti la Chiesa poi non è la nostra e che qualcun altro al nostro posto se ne prenderà cura perché noi non ce la facciamo più, o peggio, non abbiamo più alcun interesse a metterci in gioco.

Ci accorgiamo allora che siamo qui perché abbiamo a cuore la vita

della Chiesa, la vita delle nostre comunità e anche la nostra, non per nasconderci o per fuggire come i due di Emmaus. Delusi sì, ma non abbattuti!

Mons. Luciano Monari, vescovo emerito di Brescia, una volta aveva detto una verità straordinaria: *Se condivido la fatica questa si dimezza, se condivido la gioia questa si moltiplica*. Oggi abbiamo condiviso per rendere più leggero il passo, non nascondendoci a vicenda, ma aprendoci all'altro che abbiamo scoperto molto simile a noi. Tenendo in mente quello che insegna sant'Ignazio all'esercitante: quando sei nella desolazione, sii certo che avanti ci sarà la consolazione (EE.SS. 321).

DON DONATO PAVONE

Don Pavone consiglia la lettura di due suoi articoli:

«Un pre-occuparsi che fa bene. La crisi del prete come opportunità», *Tredimensioni*, 3/2022.

«Una responsabilità condivisa. La crisi del prete come opportunità», *Tredimensioni*, 1/2023.

I contributi di alcuni laici

4

I vari ospiti del martedì hanno interagito con i presenti a partire da quanto veniva portato in assemblea, rifacendosi alla personale esperienza o a qualche dinamica di gruppo. Sono soltanto due i contributi messi per iscritto.

SUOR ENRICA MARTELLO

Desidero semplicemente esprimere il dono che mi è stato offerto, cioè l'essere accanto ad alcuni sacerdoti ed aver potuto entrare nel mistero della loro vita. Una dimensione che ho sperimentata recentemente, vivendo in una parrocchia di Roma.

Ci sono state figure di preti importanti e fondamentali per la mia crescita e per la mia vocazione: nei loro confronti provo una gratitudine smisurata. Ma diverso è stato l'essere loro accanto nella vita parrocchiale e nella condivisione tra una comunità religiosa ed una comunità presbiterale.

Cerco di dire attraverso alcune suggestioni, alcune immagini.

Argilla nelle mani del vasaio

Pensare al prete ha evocato in me l'immagine del vasaio e dell'argilla. Argilla nelle mani del vasaio siamo tutti noi. Prendere la forma che il vasaio ci dà, assomigliare a Gesù, fissare lo sguardo su di Lui, avere in noi i sentimenti di Cristo, imparare da Lui, lasciarsi formare e plasmare: questo è per tutti, anche per me.

Per il prete penso al vaso che sta girando sul tornio: le mani, le dita del vasaio danno forma all'esterno, ma anche penetrano all'interno dell'argilla per dare forma alla concavità del vaso. Il vaso deve contenere e un prete lo vedo così: come Gesù, il Maestro, contiene l'umanità dentro di sé, la comunità cristiana, la vita degli altri, la Chiesa.

Innamorati di Gesù, appartenenti a Lui

Esperienza del tutto particolare è stata incontrare uomini innamorati

e ‘persi’ per Gesù. Il loro è un modo diverso dal mio, dal modo di una donna. Anche il modo di rivolgersi a Gesù è diverso: è un amore che sa di appartenenza allo stesso gruppo, alla stessa cerchia, alla stessa scuola. Essere del suo gruppo, della sua compagnia, della sua cerchia; avere i suoi interessi, amare quello che Lui ama, ma non solo: il prete rende presente Gesù perché gli uomini e le donne lo abbiano.

La relazione con il Corpo di Cristo, l’Eucaristia, è una peculiarità del prete.

La relazione con il corpo di Cristo che è il fratello è di ogni cristiano, appartiene a me consacrata in modo particolare, ma la relazione con il corpo di Cristo che è l’Eucaristia è solo del prete. È l’eccesso e il mistero; Gesù esce dalle mani del prete e il prete genera Gesù per la gente.

Rivedo alcuni gesti nel celebrare che traducono l’amore, l’appartenenza, il compiere azioni *in persona Christi*: vedo il bacio alla stola mentre si indossano i paramenti per la celebrazione, vedo il bacio all’altare all’inizio della messa, vedo la cura per la Chiesa. Vedo i momenti di adorazione eucaristica, lo sguardo fisso adorante, ma anche la benedizione eucaristica sulla gente, il donare alla gente tutto il bene, la forza, la presenza di Gesù.

La relazione con il corpo di Cristo, la Chiesa

Particolare del prete è anche la relazione con la Chiesa, il popolo santo di Dio. Durante il lockdown mi ha impressionato la differenza tra noi, comunità religiosa di quattro suore e la comunità presbiterale composta di tre preti. Abbiamo trascorso insieme, tra noi, tutto il tempo del lockdown: la messa, la preghiera, le celebrazioni pasquali. Io ho goduto la bellezza delle celebrazioni fatte insieme, solennissime e intime... ma il dolore per la mancanza della comunità, del popolo di Dio, dell’assemblea, questo sentire era dei preti, non era nostro. In loro aveva il timbro di una ferita, di una mancanza che lacerava.

La fraternità presbiterale

Un altro elemento che mi ha piacevolmente stupito è stato vedere la fraternità presbiterale: la compagnia, il trovarsi, gli abbracci, la gioia nelle ordinazioni, le chiacchiere, la confidenza e le confidenze. Ho visto l'amicizia tra preti, l'ascoltarsi e il sostenersi. Ho colto appartenenza, comunione e intimità.

La fedeltà

Mi ha stupito la fedeltà dei preti. Noi abbiamo la comunità che ci sostiene nella fedeltà: il prete, per essere fedele, conta su se stesso. *Fedeltà alla Parola*: ho visto una dedizione forte alla Parola, all'ascolto, al commento di essa per la gente. Il commento della Parola, quotidiano o settimanale, dice preghiera, lettura, meditazione su di essa. *Fedeltà agli impegni quotidiani*: la celebrazione della messa, dei sacramenti, la presenza, il lasciarsi trovare, la disponibilità continua.

Relazione vita presbiterale/vita consacrata

Vedo la vita consacrata, in tante situazioni, come uno spazio di custodia della vita del prete il quale, nella comunità religiosa, trova ospitalità, ascolto, accoglienza e consiglio.

Riprendo brevemente un testo a voi proposto nella presentazione di queste settimane residenziali di formazione. Nel programma di lunedì trovo uno stralcio di articolo di A. Torresin: «Questo eccesso che è il ministero è la nostra unica salvezza: non solo via alla santità, ma la grazia per non perderci».

Essere preti è un dono che supera smisuratamente la vostra povertà di uomini, e lo sentite, ma siete comunque trascinati in una chiamata che vi fa vivere e fa vivere chi è affidato: qui sta la vostra grandezza.

In me vi è solo gratitudine al Signore per il dono che vi ha fatto e gratitudine a voi che vi lasciate plasmare dal divino vasaio.

DOTT. FRANCESCO SIMONI

Bene-detti preti

Oggi farò una cosa che non si fa spesso: parlerò bene dei preti. Vi racconterò brevemente di cinque persone che hanno attraversato la mia vita, lasciando una traccia di bene. Un bene per il quale sento di dover rendere grazie - benedire loro e benedire il Signore che li ha fatti preti accanto a me. Un bene per il quale il mio cuore arde.

In alcuni casi probabilmente vi sarà abbastanza facile identificare a chi mi riferisco, ma non userò i nomi; un po' per delicatezza, un po' perché più che della persona "a tutto tondo" vi parlerò di alcuni elementi, alcune immagini.

Il primo che ricordo lo potremmo chiamare "*il prete dello stetoscopio*", quello che mi ha accompagnato come padre spirituale, ascoltando i battiti e l'ardere di un cuore ancora giovane. Paragono l'ascolto che mi ha dedicato a quello che per me è il gesto professionale più tipico: ci vuole studio, serve metodo, perché l'auscultare le coscienze richiede una preparazione e una profondità di conoscenza non inferiore a quella necessaria per interpretare pause e toni cardiaci. Ascoltandomi, insegnandomi ad ascoltare me stesso, lui mi forniva degli strumenti; serviva allenarsi al silenzio in lui, in me, nella stanza, perché c'era da cogliere un soffio leggero; e serviva contatto per andare oltre quello che è visibile in superficie. Vi siete accorti che gli stetoscopi stanno passando di moda?

Un altro è "*il prete della tavola*". Si tratta di un prete che, per così dire, mi ha ospitato in modo cordiale nei suoi dubbi, a tavola - o più precisamente al tavolino di un bar a Roma in Campo dei Fiori - dove in un'estate di parecchi anni fa abbiamo passato la serata a parlare dei miei dubbi e dei suoi. Mi trovavo in un momento, come ne capitano nella vita di fede, in cui pensavo di dover fare un passo indietro: sono momenti in cui ti sembra di dovertene andare, di dover stare fuori, perché non riesci

a dire tutti i “sì” che ti sembrano necessari; eppure quella sera in questo parroco io ho incontrato una Chiesa rispetto alla quale non dovevo sentirmi “dentro o fuori”, ma che piuttosto mi ospitava a tavola, mi offriva una birra, stava con me sulla soglia, mi diceva i suoi dubbi, condivideva (non solo in quel momento ma anche in precedenza) le sue fragilità; mi sono detto: va bene, ci posso stare.

Avete presente quelle comunità nelle quali partecipare alla messa somiglia un po’ ad una corsa d’autobus? Si entra, non ci si, saluta - anzi ci si dà proprio la spalle! - il conducente, che secondo parecchi passeggeri è tanto più bravo quanto più è veloce, ti trasporta per un’oretta, a poi quando arriva l’ora si scende e ognuno per la sua strada. Ecco, questo prete non è proprio così, gli piace camminare e perciò lo chiameremo “*il prete che cammina*”, e forse proprio per questo è capace di rompere questo meccanismo “da autobus” - preferisce i cerchi, il guardarsi negli occhi, lo stabilire relazioni. Anzi, proprio questo suo vivere le relazioni non come corollario, ma essenza del ministero, come espressione concreta del suo fondamentale carattere oblativo, gli permette di non farsi intrappolare nel ruolo del conducente. È più come quei cani (cani pastori?) che corrono avanti e indietro lungo le comitive in escursione.

Un altro lo potrei chiamare “*il prete delle braccia e delle mani*”: in primo luogo perché è il tipo che ti incoraggia volentieri con una mano sulla spalla, con un abbraccio, con un contatto. Ma soprattutto perché ha mani che benedicono, spezzano pane, battezzano, ungono. Da questo lo riconosci, da questo contatto sensibile, da questi gesti che toccano la vita e la connettono con l’infinito da cui essa trae senso. Parole povere che toccano il cuore. Quando celebra parla sempre con un tono che fa pensare: “ecco uno che si rende davvero conto di ciò che fa”, che ama quello che tocca, che trasmette nei gesti cura e bellezza. E poi senti che il protagonista non è lui, non c’è spettacolo, ma la semplicità misteriosa della grotta di Betlemme.

Ci sono infine *i preti*, e qui ho la fortuna di averne in mente parecchi, che potrei chiamare “*delle chiavi*”. Consegnare le chiavi è un gesto di fiducia, di chiamata alla responsabilità e anche di riconoscimento di un legame. “Ti do le chiavi perché io mi apro a te, ed esse ti aprono uno spazio di impegno dove è essenziale che tu ci sia”. Anche Gesù ha dato le chiavi a Pietro, e quelle non sono rimaste ad appesantire le sue tasche, ma sono passate, di mano in mano, fino a noi. Le chiavi, la corresponsabilità, è fondamentale. Altrimenti soffriamo di un deficit di apritori, viviamo una chiusura.

Queste sottolineature non sono di certo esaustive - e per fortuna - ma sono quelle per cui oggi sento di dover dire bene, dire grazie, per i preti, per i benedetti preti.

Grazie per questa condivisione: aiutiamoci vicendevolmente, religiosi, laici e preti, nel discernere, far germogliare e custodire le vocazioni gli uni degli altri.

P.S. Alcune delle cose che ci siamo detti trovano parallelismi nella sintesi nazionale del cammino sinodale: ascoltare, accogliere, mettersi in relazione, celebrare, condividere. Se volete riprenderlo non è un testo lungo e contiene diversi spunti significativi.

DON IVO SEGHEDONI
***DA QUALI GABBIE USCIRE PER INCAMMINARSI
VERSO UNA NUOVA MISSIONARIETÀ?***

1. Introduzione

Provo ad inserirmi nella dinamica di condivisione e di formazione che mi pare di aver colto nella proposta della vostra settimana.

Ne condivido il punto di partenza: quel «noi speravamo» che connota i sentimenti dei discepoli in cammino verso Emmaus, come anche la condivisione di ciò che, nonostante le fatiche, fa ardere il cuore, cioè l'esperienza che ha animato la vostra seconda giornata.

Il disagio che noi presbiteri viviamo in questo tempo ha la sua più profonda radice, a mio giudizio, nel cambiamento d'epoca¹, come lo ha chiaramente identificato Papa Francesco. Non sono i cambiamenti che ci sfidano, quanto piuttosto questo “voltar pagina” che disloca tutto altrove: il nostro linguaggio, con le sue basi filosofiche, è fuori dal contesto culturale; la parrocchia non è più quella della civiltà parrocchiale, omogenea e collocata al centro ed è invitata ad essere una comunità di fede e di missione con volti plurali e differenti; il nostro ruolo, se siamo parroci, non è più definito come un tempo nelle sue precise attività, riconosciuto dal contesto sociale e ritenuto prezioso e perfino autorevole anche da chi ci contestava, ma piuttosto è alquanto marginale, rifuggito (lo possiamo dire?) anche da chi tra i presbiteri eventualmente lo possa evitare per dedicarsi ad altre mansioni più gratificanti; la nostra identità presbiterale e soprattutto la nostra pertinenza come cristiani sono profondamente scosse. Le solitudini (al plurale) dei preti non sono anzitutto quelle affettive, che pure pesano²: sono solitudini che riguardano il senso del proprio agire, l'orizzonte in cui iscrivere la propria attività. Sono

¹ PAPA FRANCESCO, *Incontro con i rappresentanti del V convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Cattedrale di santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015.

² E. CASTELLUCCI, «Rifare i preti», *SettimanaNews* 20.09.2021 (si tratta del saggio introduttivo al libro di E. BRANCOZZI, *Rifare i preti. Come ripensare i Seminari*, EDB, Bologna 2021).

spesso solitudini che si acquisiscono anzitutto dentro la comunità ecclesiale stessa: hanno origine non di rado dall'istituzione di cui facciamo parte e dal suo modo di procedere; nascono dalle pretese di chi non comprende il cambiamento in atto e pretende che si continui ad agire come si è sempre agito (il "si è sempre fatto così" di EG 33); si nutrono a volte di tentazioni nostalgiche delle forme, dei linguaggi e dei riti di ieri - a volte nostalgie incomprensibili perché sono soltanto sogni immaginati da chi quei tempi non li ha mai vissuti!³ - . Queste solitudini abitano anche gli sforzi di rinnovamento che sono per forza parziali, passi incerti in un presente complesso e verso un futuro del tutto ignoto e spesso non incoraggiati, ma guardati con sospetto.

Questo disagio va preso sul serio e mi rallegro che lo vogliate fare: io - sono parroco da 15 anni di una parrocchia sul cui territorio, molto denso, abitano più di 9200 persone di provenienze diversissime - mi interrogo spesso con sgomento sul fatto che la Chiesa istituzionale non sembri voler mettere a tema con serietà la questione delle solitudini dei preti e del nostro malessere e il problema delle vocazioni, che inutilmente attendiamo in questo cambiamento d'epoca.

2. *Una sintesi efficace*

Don Giuliano Zanchi, in sintonia con quanto andate condividendo in questi giorni, scrive: «Noi cristiani oggi sembriamo gente che se ne va per la propria strada, immusoniti e borbottanti, tentati di continuare a parlare tra di noi con ossessione di tutto quello che è accaduto, del passato, di questo presente vissuto come una fine, come la perdita di tutto, di come era bello una volta, del perché non esiste più quel mondo, di chi è la colpa della sua fine. Sempre tra di noi, confermandoci a vicenda sentimenti speculari, senza mai aprire la finestra dell'ascolto o alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio. Questo glorioso passato di un cristianesimo trionfante, la storia ha finito per crocifiggerlo. *Ci trovia-*

³ L. BALUGANI, «I preti del futuro: tra tradizione e postmodernità», in *Rivista di Pastorale Liturgica*, 2 (2018), 10-15.

mo perciò immersi in un lutto che ci sembra impossibile da elaborare. Una testimonianza che non sia accompagnata dal successo sociale, da un certo riscontro demografico, da una presenza civile tangibile, non ci sembra più convincente. Forse nemmeno conveniente. È da tutto questo che stiamo scappando. Un cristianesimo crocifisso al palo della sua piccolezza terrena ci pare sguarnito di quella divinità e di quella gloria che ci paiono necessarie per poterlo ritenere vero. Ma per fortuna non sempre noi cristiani ce ne stiamo chiusi nel nostro rancore borbottando contro la malvagità dei tempi. Qualche volta un lampo di lucidità invade i nostri discorsi *iniettandoci il sospetto che forse il nostro malumore dipende da aspettative sbagliate.* Lungo la storia abbiamo trovato molte volte il coraggio e la forza di riallinearci alle ragioni di fondo del nostro compito di testimonianza. Lo abbiamo fatto quando qualcosa o qualcuno dall'esterno ci ha costretto a metterci all'opera. È sempre stato necessario che uno 'straniero' si accostasse a noi, qualche evento storico, le istanze di una nuova cultura, le manate della storia, i bisogni dell'umanità, perché noi rientrassimo in noi stessi rimettendo a fuoco il nostro compito nel mondo»⁴.

Rischiamo di vivere così: «immersi in un lutto che ci sembra impossibile elaborare». Ma perché, mi chiedo? Soltanto perché siamo travolti dalla nostalgia del tempo passato e da aspettative sbagliate, come afferma Zanchi o anche per un'altra serie di ragioni, forse più complesse? Siamo davvero soltanto vittime di un trauma che non abbiamo ancora metabolizzato o ci sono ragioni teologiche, strutturali, istituzionali, culturali che ci imprigionano?

Quello che mi propongo di fare oggi è proprio questo: andare alla ricerca di queste ragioni più complesse del nostro malumore, di quello scoramento che sembra accompagnare la vita di un certo numero di presbiteri e di non poche comunità parrocchiali.

⁴ G. ZANCHI, «Costruire la comunità per rendere visibile il Vangelo. Il compito pastorale dopo la fine della cristianità», *La Rivista del Clero Italiano*, 7-8, 2016, 495-520. Stralci dal libro G. ZANCHI, *Rimessi in Viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

Mi propongo quindi questo compito: di cercare, assieme a voi, le ragioni, non soltanto soggettive, a causa delle quali siamo in difficoltà e non riusciamo a liberare energie missionarie. La domanda potrebbe essere così posta: siamo chiamati ad essere “Chiesa in uscita” (EG 20.24. 46-49), ma da quali gabbie dobbiamo uscire se vogliamo incamminarci verso una nuova missionarietà?

3. È finito un tempo di Chiesa

Un giudizio difficile, credo, da smentire, è che questo cambiamento d'epoca ci ha condotto alla fine di una certa forma di cristianesimo. Non del cristianesimo in quanto tale, ma della forma storica che abbiamo conosciuto⁵. Siamo certamente alla fine della civiltà parrocchiale con tutto ciò che questo ha significato.

Condivido quanto scrive fr. Enzo Biemmi⁶: «In tutto il nostro continente viviamo un tempo di ‘arretramento o fine della civiltà parrocchiale’ secondo l’espressione di Christoph Theobald»⁷. L’affermazione piuttosto cruda non dice di per sé che sia finita la parrocchia (anche se più di uno lo crede) ma la forma della sua iscrizione sociale e territoriale tipica di una società di cristianità (coincidenza tra appartenenza civile e religiosa in un territorio preciso). Se per alcune aree europee questo arretramento è già una fine, in altre, tra cui l’Italia, questo dato convive con un altro: continuità di una parziale identificazione, attese e domande proprie di una società di cristianità, la parrocchia come luogo di servizi religiosi. Questo costituisce una delle fatiche e delle frustrazioni più grandi per i parroci e gli operatori pastorali. Come si fa a parlare di ‘missione’ quando quelli che vengono continuano a chiederci di essere una stazione di servizio?

In questo quadro si è inserita brutalmente la pandemia. «La pandemia

⁵ A. FOSSION, *Ricominciare a credere*, EDB, Bologna, 2004, 133.

⁶ E. BIEMMI, *La parrocchia del Triveneto. Quale conversione missionaria?* Intervento ad Asiago 26-28 agosto 2021, all’interno del percorso formativo “La Parrocchia del Triveneto”.

⁷ CH. THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 81.

è stata come una grande burrasca (o tempesta), che dall'albero parrocchia ha fatto cadere tante foglie e qualche ramo: l'albero ora è più spoglio e lascia vedere con chiarezza nodi problematici (...). Ha funzionato anche come lente di ingrandimento, evidenziando problemi che c'erano anche prima e su cui anche prima riflettevamo in forme diverse (con l'impressione di essere in ritardo...): ad es. nel campo della Iniziazione Cristiana, della corresponsabilità/ministerialità, del rapporto con il territorio.... In questo senso la pandemia sembra aver agito da 'acceleratore»⁸.

Ma ora non c'è una nuova crisi in arrivo? La crisi energetica non sarà per le parrocchie un'altra tempesta, un'altra sfida che metterà alla prova la tenuta delle nostre attività a causa dei costi che dovremmo sostenere?

È finito dunque il tempo della parrocchia come cittadella organizzata che eroga molti servizi, nella quale la cosa più importante era l'accompagnamento delle persone dalla culla alla tomba e la preoccupazione di ritmare il loro tempo di vita come il loro tempo annuale; era la parrocchia che dedicava molto tempo all'educazione, anche se a volte in modo un po' informale e forse maldestro (ad es. attraverso l'oratorio) e lo faceva magari in contrapposizione con altre agenzie educative; era la parrocchia che dava tanto spazio per la socializzazione (che organizzava le feste, le sagre, i pranzi, le donne per i tortellini, il cucito, il tempo libero... e anche i tanti servizi di volontariato) dimenticandosi talvolta altri servizi più schiettamente spirituali: era la parrocchia in cui ci si poteva avvicinare per fare un proprio servizio di volontariato, di carità, di impegno sociale se lo si desiderava.

In questo tipo di parrocchia la liturgia non è mai stata veramente centrale: "andare a messa" era una questione personale non comunitaria, si trattava di assolvere un obbligo religioso e individuale, non si trattava di celebrare bene, di educare alla fede attraverso la liturgia e l'ascolto del Vangelo poi era in secondo piano... ben pochi sono stati educati alla

⁸ G. LAITI, *Verso "una chiesa tra le case della gente. Prima lettura delle schede di ritorno"*. Si tratta della sintesi presentata da don Giuseppe Laiti sul lavoro di discernimento del clero di Verona nell'anno pastorale 2020-2021.

lettura della Parola di Dio e a saperla interpretare nonostante decine di anni di annuncio, di letture in italiano, di ascolto degli stessi testi..., la ricerca spirituale spesso non aveva nella parrocchia il suo spazio: magari si andava, se si aveva necessità, in un monastero, si cercavano i santuari a caccia di una religione più accessibile e più ricca dal punto di vista emotivo, oppure si entrava in un movimento per cercare legami fraterni... il parroco è stato troppo spesso "l'uomo del feriale", della risposta al bisogno religioso, dell'inquadramento nel sistema di Chiesa fatto di registri, catechismi, messe per i defunti, una religione per bambini e per anziani, ripetuta e sempre uguale a se stessa, rassicurante, perciò, che tante volte non riguardava le domande vere della vita, quelle che scottano e che chiedono urgenti risposte. Non si andava in parrocchia per cercare un dialogo di discernimento, ma solo lo scarico dei peccati nella confessione, che è tutt'altra cosa.

Come poteva una parrocchia di questo tipo, concepirsi come comunità missionaria? Individualismo della fruizione del servizio religioso e delega di alcune mansioni ai laici ne strutturavano la logica isolando il presbitero e marginalizzando comunque i laici, per quanto sceglieressero di darsi da fare.

4. Un lutto inaccettabile?

Questo mondo di Chiesa è finito, ma molti si sforzano di non farlo morire del tutto e tanti preti - mi pare - sono ancora lì a ritenere che si tratti di salvarlo. Non si accorgono che intanto questo mondo di Chiesa e la sua ossessiva cura li fa ammalare: ed è questo che mi crea profonda inquietudine. Mi pare che pochi si accorgano che questo mondo di Chiesa che non vorrebbe tramontare ha un riflesso negativo sulla vita dei preti: rischia di deformare l'identità ministeriale e missionaria di un presbitero, di sfigurare la sua unicità in mezzo al popolo di Dio, di renderci funzionari di una religione che sta divenendo sempre più marginale nonostante la novità che papa Francesco ha inaugurato. E qui secondo me è ineludibile una domanda scomoda: e se forse anche questo malessere - assieme

ad altre cause ancora più decisive - avesse a che fare con le immense derive di cui non si parla se non da qualche tempo? Mi riferisco al dramma degli abusi, che Papa Francesco ci ha educato a riconoscere a più livelli: gli abusi economici (è stato così raro l'accaparramento del denaro della parrocchia?), gli abusi di coscienza (sulle scelte che le persone "dovevano" fare, soprattutto in ambito affettivo) e di potere (per quanto piccolo quello clericale è pur sempre un potere) e infine gli abusi sessuali sui minori o sui soggetti fragili: ma qui si va certamente su altre ragioni più decisive. Una voragine che, nonostante le non poche evidenze, non vogliamo pensare vicino a casa nostra perché, io credo, ne siamo in qualche modo corresponsabili anche noi per distrazione e per ignavia. Il potere non si sazia mai: quando un soggetto è legittimato ad averlo in pieno e non ci sono meccanismi di regolazione (come accade nei nostri contesti ecclesiali) ti può prendere la mano. I preti e i parroci hanno avuto fino al recente passato un grande potere e non sempre lo hanno gestito bene. Ma più grande è stato il potere di chi sta al vertice del sistema piramidale della Chiesa e più grave la sua responsabilità: per questo qualcuno afferma che il problema non sia tanto il clericalismo (i preti, in fondo, sono spesso stati dei "poveri diavoli") ma piuttosto il "gerarchismo", cioè il potere dei vescovi, della Curia, dei cardinali⁹.

Che cosa fare dunque se il problema non è salvare un mondo che ci sta salutando, quanto piuttosto «primerar», osare di prendere l'iniziativa (EG 24)? Che cosa ci impedisce di metterci in stato permanente di missione (EG 25)? Perché non siamo in grado almeno di sognare di trasformare, forse non 'ogni cosa', ma almeno qualcosa delle consuetudini, degli stili, dei linguaggi, delle strutture (EG 27)?

Quello che secondo me fa problema a noi presbiteri e ci rinchiude in dolorose solitudini non è solo il malumore per aspettativa sbagliate, la nostalgia di un tempo che è tramontato lasciandoci più poveri: questa lettura è un troppo soggettiva e un po' colpevolizzante. A mio giudizio

⁹ J. KEENAN, «Vulnerability and Hierarchicalism», in *Melita Theologica*, 68/2 (2018), 129-142.

c'è anche altro.

5. Che cosa sta accadendo quindi?

Proviamo a visualizzare che cosa sta accadendo e lo facciamo servendoci di un'immagine: quella che accompagna il percorso pensato per le diocesi del Triveneto nel triennio di studio sulla parrocchia, del quale si è tenuto proprio il mese scorso qui, qui a Pergine, il secondo appuntamento formativo, intitolato: "Parrocchia e territorio: Presenza e prossimità".

Si tratta di giornate di formazione organizzate dall'Istituto di Scienze Religiose di Verona e sostenute dalla Facoltà Teologica del triveneto, pensate per i Vicari episcopali per la pastorale e loro Collaboratori/Colloaboratrici.

Vediamo quindi questa bella cartolina la chiesa di San Martino, a Valle di Cadore.



Una chiesa, una parrocchia, collocata su un territorio - bellissimo - ,

connotato proprio da questo segno di presenza cristiana da tutti riconoscibile.

Ma come ogni cosa può essere veduta da un altro punto di vista, anche per la chiesa di san Martino vale la stessa logica. Guardiamola dall'altra parte.



Il terreno sta franando. Era facile vivere la parrocchia quando tra la chiesa e il suo territorio (antropologico e culturale) vi era una salda alleanza, quasi una coincidenza. Sì, fino ad un recente passato la parrocchia non era altro che «la faccia religiosa del territorio» (G. Laiti), ma oggi questo territorio è diventato insicuro, scivoloso, incerto. Il cambiamento d'epoca è una mutazione così profonda del territorio antropologico e culturale in cui la parrocchia si inserisce che questa non può più pensare di poterlo abitare standone al centro e battezzando come cristiane le diverse espressioni del vivere civile, correlate com'erano un tempo alla matrice religiosa grazie alla quale o insieme alla quale avevano preso forma.

È già del 2003 il libro di Danièle Hervieu-Léger (*Catholicisme, la fin*

d'un monde, Bayard) nel quale l'autrice ha coniato e contribuito alla diffusione del neologismo «esculturazione», il contrario, si potrebbe dire, di «inculturazione». Con questo neologismo ha voluto indicare quel processo di dislocazione della matrice cattolica della cultura francese, che per lungo tempo ha permesso alla Chiesa di rivolgersi a tutti, al di là della laicizzazione delle istituzioni e della secolarizzazione delle mentalità. A partire dagli anni Settanta, la Chiesa ha perso il sostegno di questa trama culturale comune che le consentiva di mantenere una posizione dominante sulla scena religiosa e sociale, nonostante la diminuzione del numero di fedeli. Cinquant'anni dopo, questa «esculturazione» è completa e definitiva. Certamente in Francia, ma con velocità crescente in tutte le aree del nostro Continente. La Chiesa non può parlare che ai propri fedeli, e non è neppure certo che questi la ascoltino, soprattutto sulle questioni di morale sessuale, che considerano appartenenti all'ambito della sola coscienza personale¹⁰.

Tutto questo forse lo sappiamo già. Magari lo abbiamo anche coscientizzato, eppure siamo in grande difficoltà ad accettarlo come dato di realtà da cui ripartire e come consapevolezza acquisita, metabolizzata e accettata. A me pare per tre motivi:

- *siamo ancora stregati da un immaginario* che possiamo chiamare “la maledizione della parrocchia”: questo immaginario sarà anche di tanti preti, ma a me sembra perfino che appartenga più ai laici “di dentro” che ai presbiteri stessi.
- *Siamo imbrigliati da un sistema teologico/giuridico* che non vuole tramontare e continua a confermare se stesso senza ascoltare il grido del cambiamento. E che ci riporta pertanto costantemente indietro o ci tiene fermi in mansioni che non si possono trasgredire.
- *Siamo oppressi da un peso strutturale* che non sappiamo come alleggerire: ci sono problemi rilevanti da affrontare e oltre alle difficoltà concrete i sensi di colpa e le pressioni nostalgiche non aiutano.

¹⁰ Cf. «La Chiesa verso l'implosione». Intervista a Danièle Hervieu-Léger a cura di Piero Pisarra in *Jesus* del settembre 2022.

E infine - ma non avrò il tempo di affrontare anche questa questione - siamo usciti, noi presbiteri oggi parroci, *da una formazione problematica: penso che questa formazione non orienti ad una missionarietà fraterna, ad una missionarietà dinamica e pellegrina.*

È questo che non ci permette di avanzare in senso missionario, nonostante il magistero di Papa Francesco o le sollecitazioni della migliore teologia.

La parrocchia non ha oggi esaurito la sua funzione¹¹: si tratta, come scrive don Paolo Carrara, di assumere l'esigenza di riflettere attorno alla parrocchia e alla pastorale che la caratterizza per la centralità che per la Chiesa italiana continua a rivestire. A suo giudizio - lo condivido pienamente - questa riflessione deve aprire all'interrogativo centrale: *quale figura di cristianesimo e di Chiesa per questo tempo?* Problematico rimane il fatto che lo si deve fare, come lui afferma, senza perdere il contatto con il reale stesso, cioè le questioni pratico-pratiche che sovente impensieriscono parroci e laici impegnati nella pastorale¹².

Sperimentiamo la solitudine, quindi, in questa tensione che Carrara mette in evidenza: da una parte abbiamo la responsabilità epocale (se siamo in un cambiamento d'epoca) di ripensare la figura di cristianesimo e di Chiesa. Lo dobbiamo fare anche noi, non dobbiamo solo attenderci risposte dalla teologia o dal Magistero. È una ricerca comune di tutto il Popolo di Dio e ciascuno in questo ripensamento deve fare la sua parte. Noi che siamo "ai piani bassi" abbiamo molto da dire su questo ripensamento, perché siamo in ascolto della gente, calpestiamo la polvere delle strade, siamo colpiti dalle emozioni dei giovani, osserviamo i tempi complicati delle persone, condividiamo le sofferenze di tanti e sentiamo parole che ci sono estranee...

Ma, insieme a questo, facciamo continue mediazioni tra il tempo che viene e quello che è ancora vivo oggi, per non lasciare indietro nessuno

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 28.

¹² P. CARRARA, «La parrocchia alla prova della 'mistica trasparenza'», in *La Rivista del Clero Italiano*, 4/2019, 314.

e non agire con una pastorale violenta.

È una bella sfida che provoca tensione e sofferenza. E, appunto, solitudine quando ogni passo più lento o più veloce provoca reazioni e talvolta umiliazioni che forse non sempre non meritiamo.

Un conto, quindi, è non perdere il contatto con il reale, con questa vita concreta. Un conto è, invece, rimanere ingabbiati nelle trappole che sopra ho posto in evidenza e ore proviamo a ritrovare insieme in un momento di condivisione. Mi riservo più tardi di offrire una mia proposta.

(A questo punto, il relatore propone un lavoro di gruppo nel quale rispondere alle domande:

- la parrocchia è “amica” o “nemica” della missionarietà? Quando? Perché?
- Quali sono le gabbie da cui vorremmo uscire per liberare le missionarietà?
- Che cosa ci aiuta e che cosa non ci aiuta in questo percorso di liberazione?)

6. Che cosa frena quindi il cambiamento e ci fa star male?

Vi propongo, e spero che questo passaggio si ponga in dialogo con quanto avete condiviso nei gruppi, tre elementi di fatica per noi presbiteri impegnati in parrocchia.

6.1. La maledizione della parrocchia (o tutti vittime di un immaginario)

Questa espressione, «la maledizione della parrocchia» viene da un presbitero del Triveneto, un caro amico, che ha donato la sua esistenza al servizio pastorale in parrocchia per molti anni.

«Sono 50 anni che provo a fare cambiamenti nella pastorale e tutte le volte (con il cambio del parroco) la parrocchia ha digerito e omogeneizzato tutto tornando a quel che si è sempre fatto. C'è come una maledizione. Il Card. Martini diceva che la Parrocchia oggi ha il ‘complesso di Giona’. Avrebbe una grande missione oltre confine, ma lei continua a nascondersi e a fuggire in senso inverso come Giona!».

Ho riportato le sue parole perché da sole dicono tutto. E ci parlano di

questa “parrocchia ameba”, che ingoia, digerisce e omogenizza. A causa dell’immaginario così potente che ci ha stregati ci sono blocchi consci e inconsci che impediscono alle parrocchie di convertirsi in senso missionario. Avendo partecipato per intero al percorso formativo del “Progetto Secondo Annuncio” ne ho riportato la logica e i processi missionari che propone all’interno della comunità parrocchiale in cui sono impegnato da anni: è stato così, in questo incontro tra l’esperienza formativa e la pratica concreta che mi sono convinto che il Secondo Annuncio in parrocchia è “un ospite scomodo” che la parrocchia tende a respingere¹³. E questo è “naturale”, perché ogni primo annuncio, anche il Secondo primo annuncio, è novità, freschezza, provocazione, invito alla conversione. E conversione è sinonimo di cambiamento.

La forza di questo immaginario, come accennavo, non strega soltanto noi parroci, alimentando anche sensi di colpa per ciò che non riusciamo più a garantire di ciò che si è sempre fatto: strega anche i vescovi, che continuano a dare indicazioni “pallide” sulla missionarietà, indicazioni che mai tirano le conseguenze delle corrette convinzioni teologiche e rischiano di continuare ad accarezzare richieste che hanno motivazioni più sociologiche che di fede¹⁴; strega anche i laici, anche molti che partecipano alla missione della parrocchia, che non di rado “tirano indietro” appesantendo la vita parrocchiale di iniziative e stili di partecipazione tutt’altro che “in uscita”.

6.2. *La mancata benedizione della curia (o un sistema teologico/giuridico di blocco)*

Sulle curie voglio essere più benevolo e parlare di una “benedizione mancata”. Intendo, con questa espressione, una mancanza di incoraggia-

¹³ I. SEGHEDONI, «Le Seconde annonces en paroisse: un hôte dérangeant», in *Lumen Vitae*, Vol. LXXII, n. 2, 2017, 161-174.

¹⁴ Per capire come vivere in senso missionario la tensione tra domande di fede e domande di appartenenza sociologica vedi: E. BIEMMI, *L’accompagnamento pastorale della domanda di sacramenti*, in E. BIEMMI, *I fondamentali della catechesi*, EDB, Bologna 2013, 149-157.

mento alla missionarietà, una risorgente volontà di confermare la tradizione, di assicurare una continuità che ormai è fuori dalla storia, fuori dalle indicazioni della migliore teologia e del miglior magistero, fuori anche dalla possibilità stessa di attuazione da parte del corpo ecclesiale.

Mi riferisco, per esempio, alla recente Istruzione della Congregazione del Clero dal titolo *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della chiesa* del 29 giugno 2020. Dalla lettura del testo emerge una evidente tensione tra ecclesiologia e forma canonica: tra la parte propositiva (3-41) e quella normativa si avverte la duplice ispirazione che non trova ancora adeguata composizione¹⁵.

Proseguendo, accompagnato ancora dal pensiero di don Giuseppe Laiti, osservo che noi viviamo in una stagione nuova, non in quella della “evangelizzazione compiuta” in cui pensavamo di vivere. La comunità cristiana in un territorio è una parzialità, una minoranza nel quadro di una pluralità: esprime una Chiesa che si comprende come «segno e strumento»: però la forma organizzata e canonica, cioè strutturale, è in buona parte ancora quella ereditata dalla cristianità.

La domanda che oggi si pone concerne la rimodulazione della presenza della Chiesa nel territorio secondo la logica del «segno e strumento» (e non più secondo quella della rappresentanza unica di tutti). Ecco in che cosa manca la “benedizione delle curie”: in questa accettazione del dato di realtà e nel fatto che esse possano legittimare “ipotesi di ripensamento”, da stimolare e accompagnare a partire dal basso, dai tentativi delle parrocchie, piuttosto che bloccare ogni nuovo tentativo, sulla base di una normativa superata dalla attuale condizione storica delle parrocchie. Nelle curie funziona un “meccanismo di blocco” che scatta non appena si tentino vie differenti, anche se riflettute e confrontate con i consigli preposti. Qui deve nascere una domanda: ma che cosa presiede a questo “meccanismo di blocco”? Quali paure, quali inquietudini e van-

¹⁵ G. LAITI, *Parrocchia e territorio: uno sguardo pastorale/missionario: problematica*, Intervento a Pergine, 24-27 agosto 2022, all’interno del percorso formativo “La Parrocchia del Triveneto: Il territorio, presenza e prossimità”.

taggi eventualmente perduti?

A volte le curie agiscono anche in altro modo, anche se questa tentazione è piuttosto al tramonto. Si tratta di quelle indicazioni normative o pastorali troppo definite, troppo dettagliate che propongono a tutti itinerari omologati. Un modo di agire “ad inquadramento”, imponendo a tutte le parrocchie un medesimo percorso di missionarietà sul loro territorio.

Le nostre curie - lo voglio dire, scusatemi - a partire dalla Curia Romana per terminare con la più sgangherata curia della diocesi ormai accorpata alla sorella maggiore - sono istituzioni troppo auto-referenziali.

E tutto questo anche perché, io credo, ancora oggi si vuole che il parroco sia amministratore di un ente che a sua volta è amministratore dell'espressione religiosa del territorio. Questo aspetto non lo vogliamo toccare, non è messo in discussione. Perché non diventiamo consapevoli delle tensioni che questo crea soprattutto oggi a causa del cambiamento culturale e della drastica diminuzione dei ministri ordinati? Ci arrampichiamo sugli specchi costituendo unità pastorali (senza accorgerci che sfibriamo i ministri), accompagnando in terapia intensiva le comunità finché non si spengano nonostante i nostri accanimenti, clericalizziamo i laici perché assumano quei ministeri che i preti non possono più esercitare, identificando la parrocchia con una chiesa, un patronato, una canonica... perché così è stato negli ultimi 200 anni...

Dietro a tutto questo, assieme a Danièle Hervieu Léger, io credo che stia la “malattia del cattolicesimo” che è quella del sistema romano, messo in piedi tra il concilio di Trento e il XIX secolo per far fronte all'assalto della Riforma e poi della modernità politica. Qualsiasi riforma, a me pare in sintonia con il suo pensiero, oggi richiede la “de-costruzione” di questo sistema, che si basa interamente sull'autorità sacralizzata del prete (e tanto più del vescovo e quindi della Curia). Ma noi abbiamo paura di questa riforma, benché Papa Francesco dia forti picconate al sistema, perché resta da vedere fino a che punto una tale “decostruzione” possa essere effettuata senza compromettere la tenuta dell'intero edificio.

6.3. Abbiamo piantato troppe bandierine (o una presenza ossessiva sul

territorio)

È ormai sotto gli occhi di tutto che siamo oppressi da un peso strutturale che non siamo più in grado di gestire. Non è solo il calo delle forze presbiterali a disposizione a segnalarlo: anche la crisi energetica che si sta affacciando con prepotenza farà emergere l'insostenibilità di questo peso.

A me piace dire che abbiamo osato una "presenza ossessiva sul territorio" di cui ora siamo vittime. Costituendo parrocchia ogni piccolo centro abitato ed edificando chiese, ma anche esagerando nella costruzione di oratori, patronati, opere parrocchiali nella seconda metà del secolo scorso.

Oggi ci troviamo così un immenso patrimonio, non sempre conservato in buono stato o adeguato alle normative di sicurezza, che opprime la vita dei presbiteri, affanna i bilanci delle parrocchie, impensierisce gli operatori pastorali e a volte "costringe" ad inventarsi qualunque tipo di attività per poterlo utilizzare.

Su questo punto non voglio fermarmi a lungo. Osservo soltanto che manchiamo di libertà e di visione per azzardare un esodo, un'uscita, un saluto - colmo di gratitudine, ma non nostalgico - per strutture, spazi, ambienti che non sono più "luoghi", ma solo "spazi": casermoni senz'anima o baracconi antistorici. Anche le chiese, mi chiedo, le troppe chiese... e lo dico senza voler smentire la loro vocazione di richiamo alla preghiera e alla presenza di Dio in mezzo a noi: le chiese non potrebbero diventare spazi di comunità? Luoghi da mettere a disposizione delle comunità territoriali per esprimere vocazioni sociali, culturali, artistiche, educative? Smentirebbero davvero la loro intera vocazione o la continuerebbero in una diversa modalità più adeguata al tempo che viviamo? Non faremmo bene a custodire le chiese di cui abbiamo bisogno e a mettere a disposizione o a gestire assieme ad altri quelle che non sono più necessarie? Dobbiamo rimanere vittime delle nostalgie, dei sensi di colpa, o comunque di una definizione territoriale tutto sommato piuttosto recente?

Anzi, forse è perfino troppo tardi per fare questo passo, che andava

azzardato prima. Prima di questi tempi di crisi dove anche edifici di questo genere rischiano di essere per tutti solo un grave peso.

7. *Un sinodo per “trasformare ogni cosa” (EG 33)*

Mi avvio alla conclusione e riprendo la domanda che ci ha accompagnato: ci sono quindi gabbie da cui dobbiamo uscire? E perché si tratta di uscirne? Solo per “star meglio” come preti? O per riavviare la macchina della missionarietà che sembra essersi inceppata?

Forse c'è in gioco molto di più. Viviamo un cambiamento d'epoca. Non possiamo non renderci conto che c'è una legge del tempo che, oltre che far invecchiare noi, fa invecchiare le culture, le tradizioni, anche le più sacre e consolidate. Quello che ci fa soffrire, quindi, se andiamo in profondità non è solo l'invecchiamento della Chiesa e delle sue strutture, forme, linguaggi e norme: quello che ci fa soffrire è la percezione chiara di un *inaridirsi della Chiesa*, che è impietosamente sotto gli occhi di tutti.

Questo inaridirsi è il problema, più che l'invecchiamento.

«L'inaridirsi non dipende solo dal passare del tempo; dipende anche dalle scelte che nel tempo sono state fatte. Ad esempio abbiamo inaridito anche Dio, con la nostra pretesa di ricondurlo dentro le nostre chiavi di comprensione, di costruire su di lui una dottrina.... Ed è comprensibile il bisogno di cercare di penetrare il suo mistero. Ma al tempo stesso l'esito di questa ricerca rischia di imprigionare Dio dentro la nostra misura, di non sospingere più al di là. Se non si accetta che Dio resti una ferita inguaribile sempre aperta dentro di noi, lo si riduce alla nostra misura, oggetto delle nostre comprensioni, rischiando di fare di Lui la via di fuga dalle nostre inquietudini. Forse questo è tempo per caricarsi delle domande che la vita fa emergere, della fatica della elaborazione di un senso che non può essere quello del passato» (Paola Bignardi).

Ecco: “un Dio dentro la nostra misura”.

Dobbiamo ascoltare di nuovo le parole che il vangelo ci consegna in Mc 7, 1-13: forse senza accorgerci, per una fedeltà male intesa anche se

non di cattiva intenzione, rischiamo di trascurare il comandamento di Dio, osservando la tradizione degli uomini (v. 8). Annullare la parola di Dio con la tradizione che abbiamo tramandato noi è facile: facile perché la parola di Dio è viva, perché Dio parla oggi e dice parole nuove. C'è una «libertà inafferrabile della parola» (EG 22): noi le stiamo correndo dietro?

Forse è proprio questa esperienza del Sinodo a venire in nostro aiuto.

Perché fare Sinodo, a mio giudizio, significa proprio questo: ascoltare, dialogare, dibattere, dare la parola, ascoltare anche “quelli di fuori” alla ricerca dell'elaborazione di un senso che non può essere più quello del passato. E per “ripensare la figura di cristianesimo e di Chiesa per il nostro tempo”.

Fare Sinodo non significa allora soltanto dialogare per dare spazio per una riorganizzazione ecclesiale, ma piuttosto avventurarsi in un'esperienza di un ripensamento: non solo della Chiesa, ma di Dio stesso, della nostra comprensione di Lui.

Se la sua dinamica fondamentale è l'ascolto, possiamo riflettere sulla portata essenziale che l'ascolto ha per la Chiesa tutta. E qui rifletto, in dialogo con Lucia Vantini e parafrasando qualche spunto del suo bel contributo, sulla chiesa come “luogo eventuale” per le donne di oggi¹⁶.

«Ascoltare non significa fare un preliminare per ottenere un'evangelizzazione efficace, ma vivere un'esperienza legata alla stessa identità ecclesiale sempre in divenire e mai da confermare. Da qui dovranno nascere parole nuove, come scrive giustamente Enzo Biemmi: ‘ascoltare per ridefinire la propria identità di Chiesa, con la certezza che da un simile ascolto scaturiranno dalla Chiesa parole nuove’¹⁷.

Vale per noi quanto scriveva Etty Hillesum prima di morire in un campo di concentramento: ««Se non sapremo offrire al nostro mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni co-

¹⁶ L. VANTINI, «L'Eglise, un lieu “d'éventualités”: paroles de femmes», in *Lumen Vitae*, 2022/3, 258-273.

¹⁷ E. BIEMMI, *Al centro del tema sinodale una Chiesa che accetta di rivedere la propria identità*, Quaderni del Sinodo, n. 6, Verona 2002, 7.

sto, e non un senso nuovo delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà»¹⁸.

Non possiamo offrire al mondo di oggi, in questo cambiamento d'epoca, le nostre parrocchie o le nostre tradizioni pastorali, i nostri linguaggi e modi rituali salvati ad ogni costo, *ma piuttosto un senso nuovo delle cose!*

Ma il senso nuovo delle cose deve venire proprio dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, non si dovrebbero temere per questo le storie "del sottosuolo"¹⁹. E noi, presbiteri in parrocchia, siamo vicini a questo "sottosuolo". E lo dobbiamo ascoltare. Eppure a volte, proprio per evitare queste storie, l'ascolto ecclesiale si fa strumentale: finge di fare spazio a chiunque, ma di fatto è aperto solo a chi conferma le aspettative più familiari oppure quelle già decise. La Chiesa allora si comporta come quei pazienti che girano da uno studio medico all'altro finché non trovano chi conferma la diagnosi che loro stessi hanno già formulato, magari grazie al dottor Google.

Si tratta invece di ascoltare la vita, le storie delle persone, i loro disorientamenti come le loro speranze, la loro disaffezione, la loro ostilità, la percezione che hanno di sentirsi respinti dalla chiesa e ascoltando di cercare parole nuove che sappiano rendere conto di ciò che è la Chiesa oggi e di accompagnarla verso il domani.

Ma devono essere parole del tutto smarcate da ogni forma di violenza simbolica, ardite nel sollevare questioni scomode, libere dalla tentazione di usare il sacro per il potere, vigili rispetto ai modelli di genere che schiacciano le storie, capaci di nominare le differenze senza gerarchizzarle.

Scrivo una mia cara amica a riguardo:

«Ormai l'argomento - questa Chiesa che fa disperare - l'abbiamo sdoganato per telefono e quindi stasera non mi trattengo. Se, dal punto di vista dei concetti e degli ideali, si può festeggiare per una donna sottose-

¹⁸ E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 2001, 45.

¹⁹ Cf. F. DOSTOEVSKIJ, *Memorie del sottosuolo*, Einaudi, Torino 2014.

gretario al sinodo, dal punto di vista della vita concreta mi fa sorridere. Tu, uomo, ti puoi accontentare. Io, donna, penso: “Ma che cosa cambia per la vita delle donne nella Chiesa? quante migliaia di anni dobbiamo ancora aspettare?”. Come se, durante la segregazione razziale americana, avessero detto: “Beh, un nero, uno solo, in questa sola occasione, può occupare un posto per bianchi sull’autobus”. Pensi che i neri d’America sarebbero stati contenti? Martin Luther King avrebbe festeggiato? Non abbiamo bisogno di concessioni».

Occorre fare pertanto con urgenza ciò che l’enciclica *Fratelli tutti* riferisce alla pandemia: «Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l’unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà»²⁰.

Non si tratta dunque di aggiustare ma di avere fantasia, di ripensare i modelli e gli stili di vita. Per farcela, si legge in *Evangelii Gaudium*, occorre uscire dalle false sicurezze, dalla preoccupazione di perdere il centro, dal groviglio di ossessioni e di procedimenti, dalla paura di sbagliare, dalla coazione a ripetere, dalla falsa alternativa tra un cristianesimo intimista e un cristianesimo sociologico e dal quell’intreccio subdolo e velenoso che unisce maschilismo, patriarcato e clericalismo, sostituendo la tradizionale forma autoritaria con una paternalistica, protettiva e sacralizzata. In questa morsa, infatti, il sacerdozio comune dei fedeli viene inevitabilmente svalutato e depotenziato, il maschile di Gesù viene usato in un senso forte, speculare e ontologico²¹ e il popolo di Dio resta infantile²².

Ecco: così possiamo aprire una strada, forse grazie al Sinodo, per disseppellire Dio dalla nostra misura, quella di un passato che non ci appartiene più.

²⁰ PAPA FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 7.

²¹ Cf. S. SEGOLONI, *Gesù maschile singolare*, EDB, Bologna 2020.

²² L. VANTINI, *L’Eglise*, cit.

8. *La nostra gabbia è il nostro guscio*

Termino con una immagine, che ricevo grazie ad una cara amica, Paola Bignardi, che mi scriveva: «C'è un libro di Stefano de Maffei che si intitola *Il dilemma dell'aragosta*. (...).

L'aragosta ha un guscio che non cresce con lei; con il passare del tempo, il guscio le diventa stretto, comprime il suo corpo, diventa una gabbia che le provoca dolore. Allora l'aragosta deve decidere: o farsi soffocare dal suo carapace o liberarsene, restando nuda, esposta ai numerosi pericoli del mare. Così cerca un rifugio, una roccia, un anfratto entro cui nascondersi, si libera del guscio e resta lì fino a quando non le sia cresciuto un nuovo carapace».

È questo il dilemma dell'aragosta, ripreso in chiave metaforica per una lettura antropologica dell'attualità: lasciare le proprie corazze, identità di ferro o monolitiche, smettere di trincerarsi in certezze che si trasformano in gabbie e procurano sofferenze, per esporsi invece al rischio, mettendosi a nudo, creando uno spazio di riflessione e di elaborazione, di dialogo e di confronto. La vulnerabilità si trasforma così in un punto di forza: produce il cambiamento e prelude alla ricostruzione di una nuova vita, tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo²³.

«Mi pare che la metafora sia calzante, per noi e per la Chiesa. Difendere il guscio da cui ci facciamo difendere o rischiare i pericoli della nudità, nascosti dentro un anfratto?»

La nostra spiritualità forse va liberata dalla corazza del passato e, come l'aragosta, dovremo restare esposti alla vita senza risposte; trasformare l'afasia in silenzio e ascolto profondo della vita, cercando di mettere in dialogo dentro di noi le nostre inquietudini e il Vangelo» (Paola Bignardi).

Tutto ciò che intendevo dire è che le buone trasformazioni, quelle di cui siamo alla ricerca per non cadere nello scoramento che impantana la nostra missionarietà, domandano sia una conversione sul piano sogget-

²³ S. DE MATTEIS, *Il dramma dell'aragosta ovvero antropologia del limite*, Franco Angeli, Milano 2017.

tivo, ma anche una cura dei linguaggi e delle pratiche: conta certamente la qualità delle persone che danno corpo ai processi – e in questo senso noi possiamo facilitare o ostacolare i processi sinodali – ma allo stesso tempo servono passaggi reali e pratiche in cui l’ascolto funzioni davvero.

Scrive Lucia Vantini: «Il rischio, per così dire, è sempre quello di aver generato spartiti stupendi senza avere orchestre né teatri per l’esecuzione dei brani, di avere preso patenti senza avere la macchina o itinerari di viaggio, di aver dipinto quadri bellissimi senza disporre del chiodo e del martello per attaccarli al muro»²⁴.

CRISTINA SIMONELLI

«PARTIRONO SENZA INDUGIO E TORNARONO A GERUSALEMME»

«Ci sono certi viaggi dei quali solo al ritorno si comincia a sapere. Per quel che mi riguarda, da quello sguardo del ritorno, l’esilio che mi è toccato vivere è essenziale. E non concepisco la mia vita senza l’esilio che ho vissuto».

M. ZAMBRANO, *Per abitare l’esilio. Scritti italiani*, Le Lettere, 2006, 91.

*«Vera autem tantum amata notitia»
Agostino, De Trinitate*

Una sequenza affascinante, quella del brano di Emmaus. Mi chiedete di entrare al terzo passaggio, per certi aspetti quello da me meno frequentato, anche se ha il grande vantaggio di essere “viaggio di ritorno”, di portare con sé la memoria degli altri due. A partire dal versetto cerniera: «Non ci bruciava forse...». Una strada di ritorno piena di memoria.

I due di Emmaus avranno parlato, ipotizzato, domandato, come all’andata? O avranno almeno in parte intervallato lo scambio con inter-

²⁴ L. VANTINI, *L’Eglise*, cit.

ruzioni e spazi di silenzio? Visto che al ritorno raccontano “cosa era successo lungo la via e come l’hanno riconosciuto allo spezzare del pane”. Praticamente con questa ripresa, con questa inclusione, il racconto ci fa entrare in una via di passi e silenzi, di memoria, di entusiasmo e anche di domande. Resta un fuoco, una memoria, una esperienza. Ma lui, “profeta”, Gesù Nazareno, non c’è comunque: il testo proposto è, come si dice, un brano sulla presenza/assenza, sulla presenza per lo Spirito, nella Parola, nei segni. È forse anche verso la fine della giornata (“Resta con noi, si fa sera”) che le espressioni temporali portano, al di là dei significati simbolici. Tacciono i discepoli? Parlano tra loro, come nel viaggio di andata? Scrutano tutti gli sconosciuti, tutti i *paroikoi* stranieri/estranei che incontrano? Si sono spostati, sì, ma di quanto? E per quanto? Pensano con la conferma ricevuta che adesso il progetto che avevano immaginato si sarebbe attuato? Che Gesù avrebbe liberato Israele? (cf. v. 21)?

Certo, se stiamo al sequel che si trova nel libro degli Atti, il divario è forte: nella forma che allunga fino a 40 giorni le parole del Risorto, si dice che Gesù parlava loro del Regno di Dio (cf. At 1,3). Ma subito dopo gli chiedono: «È questo il tempo nel quale ricostituirai il regno di Israele?».

C’è anche l’altra inclusione dialettica e di contrasto, fra occhi impediti, che non riescono a riconoscere e occhi che si aprono: vi è racchiusa l’esperienza di prossimità col Risorto che permette di fare dei passi, ma senza essere né risolutiva, né magica perché chiede di tenere costantemente in tensione gli elementi che la compongono (il viandante, la parola, il pane ... «Maestro, dove dimori?») (cf. Gv 1).

Alzandosi proprio in quell’ora («partirono senza indugio») tornano con una speranza da condividere e trovano comunque un gruppo ferito, fin nella nominazione e non solo in questo, ma anche nel modo di considerare le persone che ne fanno parte, i testimoni. Sono nominati infatti

come Undici. Certo, Giuda non c'è più: «Era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero ... sepolto nel campo dei sanguì, detto Akeldamà». C'è anche Pietro, che lo ha rinnegato per tre volte, dicendo «Donna, non lo conosco». Questa è la situazione. Ma c'è (neanche troppo) sottotraccia un altro aspetto: i due, per bocca di Cleopa (lo stesso legato a Maria di Cleopa?), avevano detto: «Alcune donne delle nostre ci hanno sconvolto». Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea (cf. 23,55) erano andate con Giuseppe di Arimatea ed erano tornate al sepolcro il primo giorno dopo il sabato. Visione e annuncio angelico. E «ricordarono le sue parole». Poi ci sono alcuni nomi, Maria di Magdala, Giovanna (moglie di Cusa) e Maria madre di Giacomo e «altre». Raccontavano queste cose, ma «parvero loro un vaneggiamento e non credevano alle donne» (24,11). Pietro, in questo racconto, va al sepolcro, ma non sa bene ...

Adesso, nel momento dell'incontro dei due con gli altri, la cosa viene sintetizzata così: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (cf. 1 Cor 15, 4-5).

Rivisitando il testo, vi trovo degli elementi da considerare, anche solo per accenni.

La crisi del momento è un luogo ermeneutico. Il fatto di “tornare”, con una memoria ferita, apre a nuove possibilità. Ad esempio, vedo un momento chiave e topico nella crisi dei lapsi del III secolo: in quel caso specifico, la soluzione della penitenza non fu un rimedio abborracciato, ma la comprensione di potenzialità del Vangelo che non si erano ancora rivelate. Questo processo è finito?

Tutta la comunità ecclesiale è effettivamente una *bet-hammidrash*, una «casa della ricerca», dell'ermeneutica, dell'esortazione, dell'edificazione e del conforto (cf. 1 Cor 14). L'antico adagio recita: «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas»²⁵: siamo chiamati a discer-

²⁵ Cfr. GIOVANNI XXIII, *Ad Petri cathedram*, III, 29 giugno 1959. Studi relativamen-

nere anche oggi cosa sia certo e cosa sia dubbio (*quaestio disputata*), in un lavoro che chiede passione, in senso sia passivo che attivo.

A proposito di sinodalità, non ogni modo di “stare in Sinodo” è proficuo. C’è prima di tutto una virtù sinodale e una disciplina della franchezza: atteggiamento anche reciproco e non facile, tanto che occorre abituarsi a dire le proprie ragioni e le ragioni che si intravedono come essenziali. Un atteggiamento simile non è neppure scontato perché veniamo dall’esperienza comune dell’autocensura, che invece è l’assoluto contrario della sinodalità. In posizioni di minoranza numerica, ad esempio, occorre prendere parola, con la consapevolezza che quelle ragioni magari non diventeranno le ragioni di tutti. Rimane, tuttavia, la fiducia in quello che si vuol dire e negli interlocutori. Nello specifico del Sinodo, è importante anche verificare chi decide e come si prendono le decisioni, chi scrive i testi e le sintesi. Il termine inglese «accountability» rimanda alla responsabilità di “rendicontare”, ovvero di tener conto dei passaggi compiuti.

La franchezza ha bisogno della passione. “Passione” è una parola che non si lascia fermare in un’unica accezione. Come suggerisce Chima-manda Ngozi Adichie, vi è sempre «Il pericolo di un’unica storia», che fa male anche se la storia è buona. Nell’uso (anche se non nell’etimologia) “passione” è termine attivo e passivo. Come attivo, è la forza di un desiderio, una *dynamis* per uscire dalla secca “potere sì /potere no”. È passione per il lavoro comune, è forza di legami e possibilità di guardare oltre, di immaginare oltre le curve della strada. In senso passivo, “passione” è la possibilità di lasciarsi toccare, spostare, ferire in certo senso da altre idee o da nomi propri che ti raggiungono, che portano la biblioteca in piazza o meglio svelano che si trova già là.

te recenti [Nellen, 1999] rintraccerebbero l’origine dell’espressione nell’arcivescovo di Spalato, Marco Antonio De Dominis, vissuto tra XVI e XVII secolo, anche se molti la attribuiscono volentieri ad Agostino.

Lo “stare” rimanda, poi, alla fermezza provvisoria che custodisce soglie e differenze, allo stare senza fuggire, al fare rete e alleanze, al sospettare per curiosità e solidarietà. Commentando Is 21,11-12, L. Bruni commentava: «La falsa profezia è negazione della notte o negazione dell'alba (...) I profeti non-falsi sanno abitare lo scarto tra la notte e l'alba, sanno stare con la propria ignoranza e con quella dei passanti notturni, fedeli nel proprio posto di avvistamento. I profeti sono gli esperti delle domande, soprattutto di quelle senza risposta. Così accompagnano e riempiono la notte parlando riparlando, ascoltando e riascoltando le domande di chi continua a chiedere. Sentinella (shomer, custode), quanto manca della notte»²⁶.

Andrebbe, inoltre, investigato il rapporto tra leadership e donne, portando a parola la questione, senza omettere di stare in laboratorio sulla maschilità.

DON GIULIANO ZANCHI
«RITORNARONO SENZA INDUGIO A GERUSALEMME»

Esistono opere dell'artista francese Jean-Marie Pirot (si faceva chiamare Arcabas) che sono molto istruttive sulle sorti iconografiche della pagina di Emmaus.²⁷ In effetti essa non ha avuto un particolare successo nella storia delle rappresentazioni cristiane, rispetto ad altri soggetti che sono diventati quasi idealtipici. Complessivamente Emmaus è rimasto un tema iconograficamente abbastanza raro e ha un momento di gloria attorno al '600, quando Rembrandt e Caravaggio introducono la tradizione e il tema della cena di Emmaus. Però se ci fate caso questa pagina,

²⁶ L. BRUNI, *Elogio dell'auto-sovrersione*, Città Nuova, Roma 2017, 118.

²⁷ Arcabas, autore di un ciclo di opere sul tema di Emmaus, conservate in provincia di Bergamo, è stato oggetto di studio da parte di G. Zanchi, il quale ha pubblicato *L'ira degli imbecilli e la collera dei giusti. L'hommage a Bernanos di Jean Marie Pirot detto Arcabas*, Edizioni AEPER, 2015. (ndr)

tanto articolata da incoraggiarvi a costruire una settimana di riflessione, lì viene isolata nel fermo immagine del riconoscimento di Gesù nel pane spezzato. E se ne intuiscono le ragioni: nel '600 si fa il fermo immagine di questa scena finale di Emmaus perché si è nel pieno delle controversie teologiche coi protestanti proprio sul tema della presenza reale. L'iconografia di Emmaus viene quindi ripresa in chiave chiaramente propagandistica, al prezzo di isolare una delle molte scene nelle quali in realtà il testo si articola. Per trovare un'illustrazione di Emmaus che abbia l'ampiezza con la quale voi la state facendo anche diventare specchio dei nostri problemi ecclesiali, bisogna andare al XII secolo, nel duomo di Monreale dove c'è tutta la scena di Emmaus proprio così come Luca la racconta. La pagina evangelica ci è diventata attuale perché effettivamente racconta la nostra esperienza di disorientamento, la tentazione di una fuga e ha appunto in queste scansioni la loro rappresentazione.

A. Questa mattina il centro delle nostre riflessioni è «Ritornarono senza indugio a Gerusalemme», che in Luca è un topos abbastanza ricorrente - ritornare o stare a Gerusalemme – tanto da ripetersi con un'insistenza che non è casuale. Alla fine del capitolo, 24,52, Luca dice: «Essi si prostrarono davanti a lui poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia»: è la scena finale di Luca con l'Ascensione, che ritroviamo nei primi versetti degli Atti degli apostoli, specificamente il versetto 4 del capitolo primo: «Ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme». Allontanarsi da Gerusalemme è una tentazione permanente, tanto da chiedersene il motivo: che cos'è Gerusalemme? Cosa c'è a Gerusalemme da indurre costantemente la tentazione di scappare, di andarsene e di venir via?

Darei questa risposta che fa un po' da cornice agli interrogativi della mattinata: Gerusalemme è il luogo del delitto, della mortificazione, dove tutto si è disperso, dove si sono infranti dei sogni, in cui si sono dissolti tutti gli equivoci del regno di Dio, che continuano peraltro a permanere. Credo sia nel finale di Matteo, dove tutto ruota attorno alla questione

del regno di Dio, che alla fine i discepoli, dopo la morte, dopo la Pasqua, dopo una vita di istruzioni, hanno ancora il coraggio di chiedere: «Signore è questo il tempo in cui dovremo ricostruire il regno di Dio?». Essi persistono nell'idea che il regno di Dio consista in una specie di ricostruzione terrena e politica dell'antica gloria di Israele, che cambia solo perché mette a capo i Dodici anziché le vecchie istituzioni ebraiche o i funzionari romani. È l'equivoco. Gerusalemme è il posto dove i sogni vengono infranti, vengono ridotti alla loro ingenuità, anche un po' violentemente; Gerusalemme è il luogo dove è morto Gesù e morendo è stata infranta l'ingenua cristologia dei suoi amici e dei suoi discepoli, i quali, certo, chiamavano Gesù «il Signore», ma cosa ci fosse di contenuto dentro questa espressione rimane equivoco fino a quando non si vede che il Signore muore. Dio è Signore perché è disposto a metterci signorilmente del suo quando le cose vengono alle strette. E quindi **ritornare a Gerusalemme, stare a Gerusalemme, significa non rimuovere il trauma, non scappare, non cedere alla tentazione della rimozione del trauma, non rimuovere la contraddizione di qualche cosa che ha mortificato la cristologia della gloria e l'ideologia di un regno che non corrisponde per nulla a ciò che Gesù ha annunciato.** Tornare a Gerusalemme significa rimanere nella storia e non cedere a molte tentazioni che i cristiani hanno sempre avuto di allontanarsi, di scappare, di fuggire, di isolarsi, di difendersi dalla storia prendendo delle tangenti gnostiche oppure apocalittiche; abbandonando il mondo a se stesso perché è il luogo appunto di tutto ciò che per sé dà l'idea di contraddire ciò che noi immaginiamo essere il regno di Dio e la vita evangelica di Gesù.

Questo fatto di rimanere a Gerusalemme, di stare a Gerusalemme, di non evadere da Gerusalemme, lo possiamo capire bene noi che ci troviamo in una situazione nella quale la storia ha crocifisso al palo delle transizioni secolari la gloriosa cristianità che ci sta alle spalle. La tentazione è questa: fuggire dal luogo in cui la cristianità con la sua cristologia, con le sue aspettative, con i suoi sogni, con le sue illusioni e, diciamolo pure, anche con le sue seduzioni, certamente è finita, è morta. Noi siamo come

i discepoli di Emmaus che vivono la tentazione di allontanarsi da quel luogo che ha compromesso il cristianesimo cui eravamo abituati. Anche per noi vi è la tentazione di scappare dalla storia prendendo la via di tangenti gnostiche o apocalittiche, tentazioni che per la verità non sono semplicemente teoriche, tanto che qualcuno le ha anche elaborate. Qualche anno fa Rod Dreher, un giornalista americano di simpatie veterocattoliche, ha scritto quel famoso pamphlet *Opzione Benedetto* dove l'idea è proprio questa: nel mondo, per il cattolicesimo, per il cristianesimo, per la Chiesa (scegliete voi la parola che vi identifica di più), non c'è più speranza: possiamo solo salire su una specie di arca di Noè, come i monaci del Medioevo - secondo la sua interpretazione - che mettono nella stiva tutta l'eredità e tutto il deposito cristiano e li conservano isolandosi nella speranza che in futuro possano sorgere secoli più ospitali di quelli che si stanno vivendo. Opzione Benedetto certo parla di san Benedetto da Norcia, ma allude certamente anche a orientamenti di politica ecclesiastica che si sono affermati durante il pontificato di Benedetto XVI. Ma non c'è bisogno di aver letto Rod Dreher e nemmeno di chiamarla «opzione benedetto» per dare seguito a quella tentazione. Nella Chiesa molti si sono trovati messi all'angolo dalla situazione sociale e hanno deciso di rimanerci. Hanno detto: «Va bene, vada al diavolo il mondo. Io sto qui, dico la mia messa, faccio le mie cose: chi vuole viene, chi non vuole si arrangia, tanto io ho da campare trent'anni e poi chi vivrà vedrà». Sono tentazioni. Molte delle nostre comunità si sono ritirate in questo isolamento per puro istinto.

“Ritornate a Gerusalemme” significa: non cedete a questa tentazione, state nella storia, affrontate il trauma. State nel trauma, magari con la capacità di elaborarlo, riattivando la memoria, tornando alla Scrittura, rimettendo in discussione i presupposti. La grande prova del cristianesimo nella quale noi ci troviamo, la tentazione madre, la prova fondamentale, che è contemporaneamente psicologica e spirituale, è questa qui: la tentazione di ritirarsi dal mondo. È una questione di atteggiamento, di come si affronta l'attuale momento di trasformazione che certamente ha già

dissolto quel cristianesimo da cui noi sostanzialmente proveniamo, di cui siamo gli eredi, nella cui scia noi ci siamo trovati, dovendone gestire il passaggio. Michel De Certeau, famoso gesuita storico della mistica, antropologo, psicanalista, amato e odiato con la stessa intensità, dice una cosa in *Debolezza del credere* che può esserci di grande ispirazione: «Per il solo fatto di vivere, noi siamo eretici rispetto al nostro passato: la cosa più importante è non esserlo in modo inconsapevole e infelice». Per il fatto stesso di essere in una condizione storica il tempo rende sempre superate le forme del passato e ci sradica continuamente da esse. Questo non può essere vissuto inconsapevolmente, cioè senza sapere cosa succede, senza rendersi conto, ma rendendosi conto che questo è il dinamismo della storia. Bisogna rendersi conto che è così, che il passato è passato, il presente è presente, il futuro è futuro e noi ci troviamo in un'epoca di transizione in cui tutti i discorsi di lamentazione e nostalgia lasciano il tempo che trovano. Discernimento, chiarezza, lucidità: devi sapere dove ti trovi. La cosa più importante è di non esserlo in modo inconsapevole. Ma aggiunge anche de Certeau: non in modo infelice. Non c'è niente di più scoraggiante di un testimone infelice, non c'è niente di meno autorevole del testimone spaesato, rancoroso, pieno di complessi, risentito, uno che sta nella sua epoca con la mestizia o la rabbia di chi si sente in esilio. Queste sono questioni di atteggiamento anzitutto.

Voi questa mattina vi aspettereste degli affondi anche concreti e magari li faccio pure, però credo che ogni affondo concreto, ogni discernimento della prassi, del concreto e dell'operatività, resta legato all'atteggiamento che concretamente uno sceglie. Esistono momenti in cui la miglior pratica è sempre una buona teoria, vale a dire un modo adeguato di guardare le cose che consente di leggerle e di avere l'atteggiamento adatta per il quale poi le soluzioni arrivano quasi automaticamente perché sono in un rapporto giusto con la realtà.

Certo, stiamo facendo questi ragionamenti da europei, italiani, dentro una Europa scristianizzata, secolarizzata, in una zona periferica del grande impero del capitalismo avanzato, dove la storia del rapporto tra

tradizione religiosa e nuova cultura dell'efficienza è andata nel modo che sappiamo e che chiamiamo *secolarizzazione*. Sarebbe diverso fare questi discorsi, per esempio, nelle Filippine dove il cattolicesimo ha ancora i numeri che aveva da noi negli anni Cinquanta. Sarebbe un altro discorso farlo nelle chiese giovani dell'Africa, o in America Latina. La Chiesa è grande e plurale, ha ben diversi rapporti con le situazioni culturali in cui si insedia e si trova. Semmai la domanda è: *l'Occidente è il futuro del mondo?* E tutto il mondo è destinato a vivere l'itinerario secolarizzante che è stato quello dell'Europa? Non è neanche una domanda tanto peregrina. Ci sono interrogativi che dovremmo porci con grande interesse: ad esempio, perché la modernità tecnomercantile e secolarizzata è nata nell'Europa cristiana e non in India, non in Africa, o in Cina? Il rapporto anche molto stretto tra il cristianesimo e la sua secolarizzazione complica le cose. Ma in ogni caso noi siamo qui, non siamo in Africa, non siamo nelle Filippine, siamo in Europa; non siamo nemmeno in Belgio, anche se la nostra situazione ecclesiale è più simile a quella del Belgio che a quella delle Filippine o dell'Africa.

B. Restare a Gerusalemme e farsi una ragione della situazione significa, secondo me, **confermare l'intenzione di fondo dell'antica invenzione parrocchiale**. La parrocchia, invenzione del V secolo dopo Cristo, quindi la Chiesa di Girolamo, di Agostino, di Ambrogio, è la Chiesa che esce dalle città perché capisce che *il cristianesimo sta dove sta la gente*. E questo è un principio sacrosanto senza il quale il cristianesimo si trasforma in un'altra cosa. I cristiani stanno dove sta la gente: la parrocchia è nata per questa ragione, per andare dove le persone si raccoglievano. Su questo tema di può ancora leggere utilmente l'opera in quattro volumi di Vincenzo Bo intitolata *Storia della parrocchia*, un'opera che ha quasi cinquant'anni, ma è uno strumento esemplare per la sua ricchezza documentaristica, di sollecitazioni che vengono dalla storia e anche come strumento di apertura mentale nel relativizzare i modelli storici. E relativizzare le forme storiche porta anche un po' di sere-

nità. Come leggere di Agostino che si lamenta perché la gente non va in chiesa e va piuttosto allo stadio, va al circo, va a teatro. Niente di nuovo, insomma: la storia aiuta a rasserenarsi. Ecco, grazie anche a buone letture riconfermare la motivazione di fondo di quella invenzione remota, qualunque cosa succeda: i cristiani stanno dove sta la gente, i cristiani si raccolgono specialmente quando è il Signore che li raduna per fare memoria della sua cena. I cristiani si raccolgono, ma non si appartano, non fanno la setta. Quando papa Francesco dice che il cristianesimo per essere veramente evangelico deve essere anche popolare e parla della «religiosità popolare», ci vengono in mente delle cose che non sono del tutto nelle nostre corde: le processioni, gli inchini, cose un po' folcloristiche. Immagino che papa Francesco non voglia dire questo. Che il cristianesimo debba essere popolare significa che esso, per poter essere veramente evangelico, *non può permettersi di essere elitario*, ma deve sempre essere destinato a tutti. Non per niente papa Francesco, soprattutto nei primi suoi anni del pontificato, aveva innescato una battaglia abbastanza insistente contro il neopelagianesimo, il neognosticismo cioè tutte quelle forme striscianti di perfezionismo e di intellettualismo che contaminano un cristianesimo genuino; contro quelle tentazioni che portano il cristianesimo a ritirarsi in alcune situazioni di sicurezza, che siano la purezza dottrinale oppure la perfezione morale. Il cristianesimo per essere veramente evangelico non deve mai essere elitario. Un primo criterio deve essere questo. Pur tenendo conto di tutti i problemi organizzativi che stiamo sperimentando: i preti diventano di meno, i cristiani diventano di meno, le comunità diventano sempre più piccole, il cristianesimo è in contrazione sociale e in stato di minorità. Semmai tutto questo anima una questione: come può il cristianesimo, che oggi vive in condizioni simili, mantenere il suo radicamento territoriale e la sua destinazione popolare? Come può non cedere alla tentazione di ritirarsi, di contarsi, di mettersi tutti insieme in un solo posto per fare massa critica almeno lì, rimanendo invece nel mondo, rimanendo radicati territorialmente, rimanendo con tutti e sempre rivolti a tutti? Come farlo non lo so, però il

cristianesimo ha sempre trovato le sue forme per non tradire se stesso. Questo mi sembra il titolo della sfida e di tutte le trasformazioni verso le quali noi puntiamo.

C. Va confermata l'intenzione di fondo dell'invenzione parrocchiale e quindi del restare nel mondo, radicandosi dove c'è la gente e rimettendo a fuoco il compito della Chiesa. Se c'è una cosa che dobbiamo fare è questa: non dare per scontato il compito che la Chiesa ha nel mondo. Provo a definirlo in modo molto semplice e poco preciso (spero guadagnando in efficacia): **il compito della Chiesa è quello di essere un luogo nel quale chi vuole può incontrare Gesù**, per un minuto, per un istante, per un quarto d'ora, per una settimana, per tutta la vita. Tu entri nella Chiesa e senti un'aria che ti dice "il Signore è qui" e nella quale tu vivi l'esperienza che è stata di tanti nell'incontrare Gesù. In questo il Vangelo è sempre istruttivo: molta gente, incontrando Gesù, non necessariamente è poi entrata nella compagine dei suoi seguaci, nelle fila dell'organizzazione, nel suo movimento, e men che meno è entrata nella militanza della predicazione del suo regno. C'è un sacco di gente che incontra Gesù per un istante soltanto e sulla base di ragioni apparentemente anche banali, spesso molto strumentali, legate ai bisogni immediati, a speranze alle volte un po' superstiziose. Poi in quell'istante succede tutto, si realizza un incontro che Gesù non esita a chiamare «fede»: «La tua fede ti ha salvato». Poi magari qualcuno qualche volta resta, si integra, diventa amico di Gesù, qualche altra volta, no. E spesso è Gesù stesso che dice: "No, guarda: tu no", "Signore, io vorrei seguirti", "No, vai a casa, fai la tua vita, fai il tuo lavoro e ricordati di raccontare con gratitudine quello che è successo e che il Signore ha fatto per te". Quando Papa Francesco dice che la Chiesa non dev'essere una dogana, dice proprio questo: il nostro compito dovrebbe essere quello di realizzare delle forme di relazione dentro le quali chiunque, se lo vuole, in determinate condizioni, sente il tocco del Signore Gesù, tanto, poco, dall'intensità fugace o nell'incandescenza di un'emozione duratura, che però segna la

vita. Questo, credo sia il compito della Chiesa. Spero che questo tema cruciale non sembri retorico, ma anche solo “filtrare” le questioni pastorali e i criteri con cui noi monitoriamo lo stato di salute del regno di Dio, della nostra comunità, pure della nostra salute personale, attraverso questo criterio, cambia un sacco di cose. Vengono meno i giudizi affrettati su chi c’è, su chi non c’è e non si è costretti a dire: “Ma quando qualcuno viene qui cosa trova, cosa sente, chi incontra?”

Vorrei sviluppare tre punti operativi e pastorali circa il rimettere a fuoco il compito della Chiesa che è quello di essere un luogo nel quale chi vuole può incontrare Gesù, per un istante o per tutta la vita. Provo a dire quali sono gli ambiti e le questioni che per noi hanno urgenza di elaborazione, non tanto perché siamo noi a deciderlo, quanto piuttosto perché si stanno elaborando da soli e comunque si elaboreranno anche senza di noi. Si stanno riscrivendo queste tre dimensioni: 1) *come si sta insieme da cristiani*, 2) *cosa si crede da cristiani*, 3) *come si diventa cristiani*. Dentro a questi tre insiemi stanno cambiando le cose, stanno cambiando in fretta, stanno cambiando profondamente: richiedono la nostra intelligenza, la nostra passione e possibilmente anche la nostra fede, la fiducia, cioè, di un accompagnamento non inconsapevole e non infelice.

1. Come si sta insieme da cristiani, che significa rispondere alla domanda: che cos’è la vita cristiana? Il cristianesimo della tradizione (semplifico per rendere meglio l’idea) è stato tutt’altro che improduttivo: ha generato santi, ha tenuto in piedi una civiltà, ma adesso, al crepuscolo del suo tramonto, vediamo i limiti o perlomeno vediamo come gli elementi di forza di quel modello nel tempo siano diventati dei limiti. L’idea che la vita cristiana consistesse sostanzialmente nel produrre gesti, atti e parole religiosi, ha educato, in fondo, i nostri padri, i miei genitori, i miei nonni. La vita religiosa è fare cose religiose: andare a messa, poi dire le preghiere alla sera e alla mattina; i precetti, il ritiro del giovedì e l’adorazione del venerdì. Una disciplina orbitava soprattutto attorno alla dimensione sacramentale, a sua volta regolata da quella morale. Questo

non significa che le cose vere di un tempo oggi non lo siano più: sicuramente veniva lasciato nell'ombra qualche cosa di cui noi adesso sentiamo il bisogno, anche se non abbiamo la capacità di dargli consistenza. Lo esprimo così col mio linguaggio e in modo molto semplice: *la vita cristiana è dare alla propria vita la forma del Vangelo*, non la forma della parrocchia, non la forma del movimento, magari attraverso la parrocchia, attraverso il movimento, ma sempre la forma del Vangelo. La vita cristiana è dare alla propria vita la forma del Vangelo: alla vita, non al tempo libero (al giovedì sera che ti resta libero per andare alla conferenza in parrocchia, o al ritiro del sabato). Alla vita, al fatto che tu sei un uomo, sei una donna, fai l'idraulico, l'impiegato, hai tre figli, sei un insegnante, usi i soldi, lavori, fai politica. Questa è la vita. Cosa vuol dire che questa riceve la forma del Vangelo? Questa è la vita cristiana, che è vivere la vita orientata secondo la luce del Vangelo. E se la vita cristiana non è vita, non è nemmeno cristiana. Resta il tempo libero per il consumo religioso (di cui sappiamo inventare molte soluzioni). Riorientare così il senso della vita cristiana già ci fa capire qualcosa della discussione sul rapporto laici, preti, religiosi e tutta la discussione sul ruolo dei laici. Il tema è questo qui: una Chiesa dove la dimensione laicale ritorni ad essere in qualche modo centrale e protagonista. Non si tratta di dire: "Non ci siamo più noi preti e quindi c'è bisogno che qualcuno prenda in mano le cose anche solo operativamente, come fosse un privilegio da restituire a chi è diverso da noi". Stiamo capendo che questi discorsi lasciano il tempo che trovano e non risolvono niente: va toccato in radice il modello di ciò che è la forma cristiana, che è dare alla vita la forma del Vangelo. E la vita è la vita, non può essere ridotta alla vita di chi come noi ha fatto una scelta ministeriale: certo, anche noi abbiamo una vita che è la vita di tutti, ma allora dovremmo vedere come si sta insieme da cristiani.

Posto questo cappello più programmatico, vi metto dentro tre questioni aperte che stiamo già vedendo in atto, suscitano le nostre domande e cominciano a produrre qualche tentativo di manutenzione. Sono dimensioni in cui le prassi stanno cambiando anche se noi non lo vogliamo.

Una riguarda *il rapporto tra Eucaristia e Liturgia*. Il come si sta insieme da cristiani implica anzitutto per noi riprendere in mano il dossier “Eucarestia e liturgia”. La liturgia in sé è una questione ecclesiale, non solo di adempimenti rituali. Nella messa si dà la qualità più alta e il senso più vero del nostro stare insieme da cristiani. Da come è messa la liturgia capisci cosa ne è della Chiesa. Se dobbiamo giudicare da come celebriamo, dobbiamo concludere che qualcosa va rimesso a fuoco. In questi benedetti cinquant’anni postconciliari, abbiamo riflettuto molto sul senso teologico della liturgia, abbiamo sviscerato molta teoria, lasciando tuttavia la liturgia pratica all’anarchia dell’interpretazione soggettiva. La liturgia è venuta trasformandosi in una sorta di performance generalizzata dentro la quale c’è di tutto e il contrario di tutto e se io, per formazione e per convinzione, sono ben lontano da quei cristiani che specialmente negli ultimi anni fanno la scelta di orientarsi verso quel simulacro di rito tridentino che è la messa in latino – che esprime una recita piuttosto che la tradizione tridentina – tuttavia comprendo bene i sentimenti e gli umori di chi afferma che se la liturgia si è trasformata in una specie di circo allora è meglio andare a sentirla in latino. Noi abbiamo dei debiti formidabili rispetto ad un celebrare che sia all’altezza del segno: non ce ne rendiamo più conto, oppure, più semplicemente, in cinquanta, sessant’anni, ci siamo assuefatti a qualsiasi cosa, salvo poi cedere al sarcasmo quando su youtube vediamo qualche perla particolarmente significativa che esemplifica la leggerezza con cui generalmente noi trattiamo la liturgia, la fonte e il culmine della vita della Chiesa. Recentemente ho scritto l’editoriale su *Rivista del Clero Italiano*, intitolato *Il posto della messa*: ho l’impressione che il posto della messa dentro la vita cristiana stia sensibilmente trasformandosi, in un modo che deve essere anzitutto capito e non semplicemente liquidato nella questione “la gente non viene più in chiesa”. Il posto della messa – lo dicevo in quell’editoriale - mi sembra sia il movimento di ritorno di un’evoluzione che è stata significativa alle origini della Chiesa: per molto tempo l’Eucarestia è stata il vertice della vita cristiana e quello che faceva soltanto

qualcuno. Il cristianesimo dei primi secoli era un cristianesimo fatto di appartenenze molto fluide e molto articolate che avevano i loro vertici appunto nella partecipazione all'Eucarestia, della quale addirittura non si doveva parlare. Poi, la trasformazione del cristianesimo in religione civile della nuova Europa post antica fa in modo che invece la messa sia diventata quello che è stata anche per noi: il rito di socializzazione di massa, il rito di tutti, il rito della socializzazione collettiva, cioè quello che facevano tutti. Tutti i cristiani vanno a messa, perché tutti sono cristiani, poi qualcuno fa anche qualcosa di più, fa il catechista, qualcuno entra nella vita comunitaria assumendosi dei ruoli di testimonianza, persino per chiedere il battesimo devi andare dal parroco che ti chiede una parola esplicita, mentre a messa entri senza che nessuno ti chieda niente. È stato così fino a ieri. La messa era la pratica di base di una collettività che era interamente cristiana. Ho l'impressione che questo movimento si stia di nuovo riorientando in un altro senso: la messa non è più il vertice della vita cristiana; il vincolo del precetto è stato semplicemente infranto dai costumi e dalla pratica dei credenti che hanno un rapporto con l'Eucarestia della comunità che è transitorio, intermittente, selettivo e personalizzante. Non solo la messa non è più il rito di tutta la gente, ma non è più nemmeno il rito di tutti i cristiani. Si può credere che questo fenomeno sia da combattere: io credo che la cosa più utile sia capire. La messa resta il centro della comunità dei cristiani. Bisogna però capire le condizioni entro le quali questa centralità può farsi valere, onorarne la centralità con una qualità liturgica corrispondente al valore che le assegniamo e ricollocare appunto l'esperienza dell'Eucarestia in una vita comunitaria che di nuovo trovi delle approssimazioni di appartenenza. In effetti le nostre comunità sono già così, sono già l'insieme di appartenenze molto diverse e secondo cerchi concentrici dall'approssimazione molto variabile. Nelle nostre comunità ci sono già persone che sono molto più praticanti della carità o dei gruppi biblici, che non dell'Eucarestia della domenica. Pensare questa cosa come struttura della comunità, come variabilità dei percorsi da accompagnare pastoralmente, è diverso che semplicemente

stare nell'inerzia di chi dice purtroppo non vengono più a messa. Ripensare il rapporto Eucarestia e liturgia significa anche questo: comprendere il posto della messa, intendere la centralità dell'Eucarestia per la vita della Chiesa laddove l'Eucarestia non può essere garantita per tutti i nuclei comunitari che si danno nella nostra strutturazione ecclesiale. Tutte le diocesi sono alle prese con questa questione: ci sono varie soluzioni e invenzioni, si parla di comunità battesimale e di comunità eucaristica, ma non credo vi siano delle risposte preordinate e nemmeno univoche: dalle nostre parti, in queste latitudini, in Europa, l'assetto della comunità che si riunisce non potrà più essere perfettamente sovrapponibile a quello della comunità che celebra l'Eucarestia.

Questo è un dato dal quale deriva la seconda questione, anche questa in via di trasformazione: *il rapporto fra guida comunitaria e presidenza liturgica*. In futuro, attorno a chi e attorno a cosa si raccoglieranno le comunità? In futuro attorno a chi si raccoglierà la comunità, che per secoli si è raccolta attorno al prete? Si raccoglierà attorno ad una famiglia, si raccoglierà attorno ad un gruppo di famiglie? Certo, la guida comunitaria e la presidenza liturgica sono destinate a non coincidere e quindi ad articolare in modo diverso il principio Eucaristico e la forma territoriale, che è il nostro grande problema. (Sono stato in Bolivia trent'anni: c'erano intere comunità nell'altopiano andino che si reggevano sulla figura del catechista che guida la comunità e fa la catechesi; poi c'è il missionario che va una volta al mese, una volta ogni mese e mezzo e dice la messa. Non sto dicendo che questa sia la soluzione. Le soluzioni esistono, ma sono plurali e mai univoche). Il grande disequilibrio che ci riguarda si è già dato, bisogna inventare forme nuove e per inventare forme nuove bisogna anche essere abbastanza liberi dalla pressione di conformità dei modelli che semplicemente non sono più praticabili se non a prezzo di forzare gli elementi in gioco (quali sono la natura della comunità, la qualità della liturgia, la tenuta umana del ministero).

Il terzo dato è *il futuro dei ministeri, o meglio il futuro della qualità ministeriale della Chiesa* che poi si esprime e si realizza nei sin-

goli ministeri che la storia ha prodotto lungo i secoli in forme varie ed eventuali. È un fatto che la forma ministeriale del prete che noi abbiamo ereditato e che ancora incarniamo - una specie di ultima espressione del prete tridentino così come è stato elaborato nel Seicento e in qualche area dell'Europa solo nel Settecento - sia alla sua fine. La forma del ministero è destinata veramente a cambiare. Non si tratta di preconizzare semplicemente l'ordinazione di uomini sposati o l'ordinazione delle donne (niente impedirebbe del resto di prenderlo in considerazione), perché ragionare soltanto così significherebbe spostare su altri soggetti i limiti attuali del ministero. È la forma del ministero come tale che sta cambiando e lo farà con o senza il nostro consenso. Cambierà anche senza di noi. Accadrà. A noi resta solo la scelta di pensarla prima, cioè di anticipare la cosa e di farla diventare tema di discernimento. Cosa saranno i preti tra cent'anni noi non lo possiamo immaginare, possiamo solo immaginare che saranno diversi da quello che siamo noi. Da dove proverranno i preti, da dove salteranno fuori, chi individuerà l'idoneità, come avverrà la formazione, quali compiti assumeranno nella vita della chiesa? Le forme cambieranno totalmente, come stanno già cambiando: a noi non resta che accompagnare la transizione e comprenderla senza infelicità, senza complessi, senza rancori. La forma del prete è certo il futuro dei ministeri e già adesso vanno crescendo, si realizzano un po' clandestinamente e senza essere nominati. Del resto la Chiesa negli ultimi cinquant'anni è stata chiaramente una Chiesa ad alto tasso di efflorescenza ministeriale, non fosse che per il prepotente ingresso della presenza femminile nella Chiesa. Il dato più clamoroso e meno rilevato della transizione conciliare di questi ultimi 50/60 anni è il numero dei laici che sono entrati a condividere le responsabilità pastorali in modo qualitativamente diverso rispetto alla tradizione tridentina. Gli ultimi cinquant'anni sono stati caratterizzati da questa novità e soprattutto dalla presenza delle donne che nella ordinaria vita delle nostre comunità hanno assunto compiti e ruoli di primo piano (pensiamo anche solo alla catechesi), anche mancando di un riconoscimento formale.

2. Per rimettere a fuoco il compito della Chiesa ci fermiamo ad una seconda domanda: **che cosa si crede da cristiani?** Anche qui abbiamo tantissimo da lavorare e l'epoca ha fatto arrivare alcuni nodi al pettine. Cosa credono i cristiani quando credono? Vuol dire interrogarsi sulla narrazione cristiana, sul nostro modo di dire cosa è il cristianesimo, su come la rivelazione che abbiamo ricevuto si trasforma nella nostra comprensione della vita religiosa e nel modo con cui ne parliamo agli altri. Dopo secoli di onorate battaglie dottrinali, di lotte con l'angelo della scienza e della cultura, abbiamo anche questo compito che è meno notato e parecchio cruciale, nella misura in cui, per esempio, ci mettiamo al cospetto delle giovani generazioni, con il loro linguaggio, con le loro preconstituzioni culturali, con la loro formattazione sociale. Di fronte alle giovani generazioni, per stare sull'esempio, noi dovremmo essere veramente comprensivi e teneri, senza essere dei liquidatori: in che mondo nascono i giovani, che forma mentale ricevono da una società come la nostra che ha sostanzialmente messo all'angolo la capacità performativa della famiglia, scavalcata quasi subito dalla forma prescrittiva della società e quindi dei protocolli culturali della società che sono sostanzialmente quelli scientifici e tecnici? I ragazzi crescono dentro una cultura che programmaticamente non prevede il tema religioso e non lo prevede proprio dal punto di vista dell'alfabeto che viene dato agli esseri umani per orientarsi nel mondo. Non c'è il tema religioso, per cui devi solo volere bene ai giovani, anche quando ti si rivolgono senza rispetto, guardandoti come se fossi una specie di esotico marziano che arriva sulla terra. Immaginatevi al cospetto di questi giovani, che sono il futuro dell'umanità delle nostre latitudini, cosa significhi tenere acceso il desiderio di Dio e parlare di Dio in un modo credibile. In uno degli ultimi editoriali scrivevo che noi, intendendo noi della Chiesa, noi con le nostre intenzioni evangelizzatrici, abbiamo insistito nel fornire *risposte senza una domanda*: noi, anche in buona fede, abbiamo concepito l'annuncio cristiano come la riproduzione anastatica di risposte dottrinali a domande che pensavamo realmente esistenti e con una certa ossessione dottrina-

le; abbiamo anche soffocato la germinazione delle domande del senso senza le quali non c'è orientamento spirituale o desiderio di Dio. Ecco, le risposte senza la domanda: c'è un modo di parlare del cristianesimo che è l'offerta di una risposta a domande che nessuno si pone più in quel modo. Questo è il tempo di fare come i discepoli di Emmaus, a cui lo straniero dice: "No, adesso riparti per piacere, ascolta Isaia, ascolta Mosè, cioè rileggi, torna alla rivelazione, torna alla Scrittura e lascia da parte le risposte che ti sei formulato. Comincia anche tu a farti di nuovo delle domande", che significa tornare alla rivelazione del Dio di Gesù e ripiasmare un annuncio del desiderio di Dio che sia conforme all'annuncio che ne ha dato Gesù. La forma cristiana della religione vive dell'idea che Dio ha la forma di Gesù, quindi ha quegli atteggiamenti lì, quello stile lì, quel modo lì. Parlare di Dio in un modo non conforme all'idea che Gesù dà di Dio è semplicemente un'ideologia, è un'invenzione, è una questione di marketing, una politica del consenso. Un Dio che non ha la forma di Gesù è semplicemente un idolo, è uno strumento, un'invenzione. Qui dentro metto il capitolo *rivelazione e cultura*: noi abbiamo un disperato bisogno di frequentare la cultura degli uomini, che è uno degli aspetti del "restare a Gerusalemme", di non uscire dalla storia, di non scappare, di non ritirarsi, ma di stare nella cultura degli uomini. La modalità dello stare nel mondo è il tema della *Gaudium et Spes*, un grande capitolo della riforma conciliare che abbiamo studiato molto in seminario, che è servito certamente a molti dibattiti teologici, ma non ha forse prodotto un atteggiamento ecclesiale corrispondente, finendo anche con l'appannarsi in questi ultimi decenni di particolari difficoltà sociali. Frequentare la cultura degli umani non significa semplicemente benedire tutte le novità che si presentano sullo scenario della nostra società. C'è un bellissimo libro di Pierangelo Sequeri che si intitola *Contro gli idoli postmoderni*: la cultura cristiana è anche una cultura profetica e del discernimento, che combatte tutti gli idoli. Però la cultura cristiana, per essere cultura del discernimento e della profezia, deve essere prima di tutto cultura, non semplicemente cristiana; perché se non hai

la cultura, fai del moralismo e del fondamentalismo. Stare nella cultura significa accettare l'idea che persino noi preti, il nostro modo di riferirci alle questioni religiose, all'immaginazione di Dio e al pensiero di Gesù, è chiaramente determinato e filtrato dalle domande e dal rapporto con la realtà che possiamo avere solo attraverso le forme simboliche della nostra civiltà e della nostra cultura. La cultura è quel luogo dove al Vangelo vengono poste continuamente nuove domande e nuove questioni: il Vangelo non offre delle risposte univoche, ma solo dei criteri di orientamento. Faccio un esempio molto pratico. Noi oggi certamente ci interroghiamo molto sulle questioni sensibili del fine vita (cosa succede a un uomo che resta intubato per 15 anni? È vita quella lì?): su questioni così importanti non vi sono risposte univoche, non è ammessa leggerezza nel rispondere, ci vuole rispetto e pudore. Una questione come questa la possiamo istruire soltanto noi, perché soltanto oggi può succedere che qualcuno si trovi in una situazione simile, a causa della medicina, della tecnica, delle scoperte scientifiche, delle macchine e degli strumenti che vi sono rispetto ad altri tempi nei quali il problema non si sarebbe neppure posto. La cultura significa questo: emergenza di nuove domande, perché l'uomo trasforma sé stesso attraverso il suo mondo culturale e quindi non possiamo immaginare di estrarre dal deposito dottrinale o da quello della rivelazione scritturistica delle risposte preordinate: vanno sempre e continuamente messe in un circolo di comprensione che richiede la trasformazione delle nostre formulazioni. "Cosa si crede da cristiani". Qui mi rifaccio anche alla dimensione catechetica della vita cristiana che non è soltanto quella dei bambini, ma anche degli adulti; è la qualità della predica della domenica, uno degli strumenti più potenti che abbiamo e di cui non ci rendiamo conto. Retrospectivamente, ci dovrebbe nascere dentro un profondissimo rammarico per come la potenzialità omiletica è stata sprecata nella retorica e nell'insignificanza: quale altra istituzione, settimanalmente, ha la possibilità di una comunicazione sistematica, simultanea e capillare presso un numero ancora vasto di umanità sparsa in tutto il mondo? Quale altra istituzione tutte le settimane parla a milioni

di persone partendo da un unico messaggio? Cosa abbiamo fatto di questa straordinaria opportunità? Quale cristianesimo esce fuori dalla nostra predicazione? Dicevo nell'editoriale citato che l'emblema più fulgido delle risposte senza domanda è stato il catechismo di Pio X, che ha suscitato peraltro una grande nostalgia nel *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* di qualche decennio fa: domanda, risposta, domanda, risposta, come se fosse questo lo schema del rapporto tra rivelazione e storia dove alla fine succede che le risposte suppongono delle domande che già cent'anni fa nessuno formulava più.

3. Come si diventa cristiani? La terza domanda ci porta al come si diventa cristiani: come succede che un essere umano cosciente e libero entra nella dimensione della salvezza cristiana? Noi veniamo da una storia nella quale la risposta alla domanda "Come si diventa cristiani" era una risposta automatica della meccanica sociale che prevedeva, appena si nasceva, di essere battezzati e si restava dentro la compagine ecclesiale sostanzialmente per pressione sociale e per conformità collettiva. Quindi che tu avessi interiorizzato o meno, che la tua fede fosse profonda o no, che fosse sincera o dissimulata, tu restavi nel carrozzone per tutta la vita e la tua formazione era rimandata a dopo, al catechismo dell'infanzia ed eventualmente alla tua devozione personale da adulto, alla tua vocazione, se ce l'avevi. Non dico questo per sarcasmo o per ironia, perché questo sistema ha funzionato per secoli e ha portato dei frutti anche importanti. Certo, come si diventa cristiani adesso è un'altra cosa, intanto perché applicando il metodo dell'iniziazione cristiana dei bambini, eredità pura e semplice del sistema catechistico tridentino, non diventa cristiano quasi più nessuno. La nostra lamentela circa i sacramenti che sono diventati momenti di congedo è sostanzialmente vera (anche con le dovute sfumature). Quindi cosa succederà nei prossimi anni? Si diventerà cristiani in modo diverso. Il come non lo so dire. Sicuramente per molti succederà ancora che si diventerà cristiani da bambini, ma certo il modo con cui la comunità, la famiglia e la vita dell'infante si metteranno in relazione per

costruire questo cammino di iniziazione alla vita cristiana sarà diverso da quello parascolastico cui siamo abituati noi. Tutti fanno il catechismo, tutti a batteria vanno verso i sacramenti: non era sbagliato questo sistema, aveva una sua logica in un mondo organico dove si poteva andare per categorie, ma ora semplicemente sappiamo che non funziona più così e che la formazione cristiana non corrisponde più alla costruzione sociale di questi processi. Ci sono esperienze in giro nella Chiesa e non sono tutte soluzioni definitive, ma c'è un problema da discernere e da capire: di sicuro si diventerà cristiani sempre di più da adulti in futuro, come sta già succedendo. Certo, bisogna chiedersi che cosa vuol dire diventare cristiani, si è iniziati a che cosa? Questa, a mio parere, è una debolezza dell'ultima stagione inerziale del nostro sistema di iniziazione cristiana, che doveva essere iniziazione, cioè preparazione, a entrare in una dimensione comunitaria per la quale si sarebbe preparati. La domanda è: in quale mare facevamo confluire questi fiumicelli che sono i minori iniziati alla vita cristiana? A quale vita cristiana venivano iniziati? Per che cosa ti do il Battesimo, l'Eucarestia, la Cresima? Quale sbocco aprono? La risposta implicita sarebbe stata: per andare a messa la domenica. Francamente mi sembra poco, molto poco, specialmente se poi la messa della domenica ha quella qualità di cui si diceva. Essere iniziati alla vita cristiana è un'altra cosa, è molto di più: è appunto assimilarsi alla forma di Dio, che è quella di Gesù, che è anche la forma umana dell'umano. Cosa significa diventare cristiani? Quindi cosa significa questo rapporto che sarà sempre più decisivo fra iniziazione e accompagnamento, fuori da un cristianesimo della socializzazione? Anche l'accompagnamento della vita cristiana è profondamente diverso e implica anche atteggiamenti molto diversi.

Faccio un ultimo esempio per dire come queste cose sono molto concrete e non tollerano più risposte univoche e immutabili. Noi dobbiamo scordarci l'idea che possiamo sperare in un modello pastorale nuovo che per grazia di Dio potrà valere per altri cento, duecento, trecento anni come è stato quello di Trento, se mai lo è stato. Non sarà così. Noi siamo

in un'epoca in cui ogni scelta, ogni strategia, ogni accompagnamento, saranno sempre e comunque momentanei, provvisori, itineranti, così com'è la vita degli esseri umani di oggi, sperimentale e sempre un po' nomadica. Quando leggo la parola riportata dall'evangelista Matteo che dice: «Se uno vuol fare un miglio con te, tu fanne due» so che ha un senso specifico nel contesto in cui è posta, ma mi piace anche intenderla come criterio della pastorale: accompagnare sempre a oltranza. Se qualcuno ti fa fare più strada, tu falla volentieri. In realtà noi questo criterio lo adottiamo già molto spontaneamente. Faccio un esempio, anche questo lampante, ma poco notato e riflettuto. La quasi assoluta maggioranza delle coppie che vengono a chiedere il matrimonio, da quarant'anni a questa parte, vengono a chiederlo avendo alle spalle una vita di coppia ormai collaudata, una vita sessuale più che consumata, relazioni sperimentate, persino più storie (come si dice oggi) che si sono succedute nel tempo. Questi giovani, ormai non più così giovani, sono arrivati tutti così e nessuno di noi, tranne qualche isolato intransigente, li ha cacciati via: li abbiamo accolti tutti, li abbiamo ospitati anche con un certo affetto, li abbiamo accompagnati (più o meno bene, con maggiore e minore sensibilità), abbiamo inventato nuovi percorsi che non c'erano, abbiamo inventato forme pastorali (il corso per i fidanzati), abbiamo inventato anche delle forme di ospitalità, li abbiamo introdotti al sacramento tifando sinceramente per loro, augurando il meglio al loro futuro chiedendoci se sarebbero stati insieme o no. Abbiamo fatto due miglia con chi ci chiedeva di farne uno. E abbiamo fatto tutto questo in deroga alla disciplina vigente. Lo abbiamo fatto per istinto di una sapienza pastorale. Attraverso questo nostro accompagnamento, quei giovani hanno realmente incontrato Gesù, non si sono semplicemente preparati a farlo; accolti dalla nostra disponibilità in essa hanno incontrato Gesù, prima ancora della celebrazione sacramentale delle nozze. Sono diventati perfetti? No, hanno incontrato Gesù e noi. Ora, questo è solo un esempio di come nella pastorale si anticipano forme che forse hanno bisogno poi di essere pensate: abbiamo fatto questo semplicemente perché abbiamo ceduto, siamo

troppo buoni, siamo stati arrendevoli? O abbiamo fatto questo perché abbiamo intuito che questo bisognava fare, che solo in questo modo loro avrebbero incontrato chi noi volevamo incontrassero, cioè non noi ma la grazia di Gesù, la quale si dà appunto in forme anche molto diverse?

Allora chiudo. A mio parere, se dovessimo dare una regola spicciola a ciò che è il lavoro pastorale, sarebbe sempre da chiedersi costantemente cosa farebbe Gesù e cosa direbbe Gesù. Specialmente in quei casi, in quelle situazioni che sono particolarmente difficili da discernere, dove non c'è una risposta, dove spesso la vita va mantenuta nell'enigma, dove le cose non sono chiare; specialmente in quelle situazioni lì, la domanda giusta da farsi per un buon esercizio pastorale dovrebbe essere: cosa farebbe Gesù in questo caso? Cosa direbbe Gesù in questo caso, a questa persona che viene a chiedere questo, anche in questo modo così impreciso? Io credo che se la Chiesa si fosse posta più spesso queste due domande, molte cose che ha fatto non le avrebbe fatte e molte cose che ha detto non le avrebbe dette. A beneficio di molte persone che avrebbero incontrato la grazia di Gesù e non l'irremovibilità di una istituzione in crisi d'identità.

Calendario delle Settimane 2022 ed elenco degli ospiti

6

Settembre 19-23	Pergine Valsugana, Villa Moretta. <i>Don Emilio Gnani, Andrea Pozzobon e Giorgia Moro, don Ivo Seghedoni</i>
Ottobre 10-14	Cavallino, Casa Maria Assunta. <i>Don Nicola Ban, Andrea Pozzobon, don Ivo Seghedoni</i>
Ottobre 24-28	Cavallino, Casa Maria Assunta. <i>Don Antonio Facchinetti, Daniele Boscaro e Laura Del Bigio, don Giuliano Zanchi</i>
Novembre 14-18	S. Zeno di Montagna, Casa Tabor. <i>Don Giorgio Comincioli, Francesco Simoni e suor Enrica Martello, Cristina Simonelli</i>
Novembre 28 – 2 dicembre	Pergine Valsugana, Villa Moretta. <i>Don Donato Pavone, Reinhard Demetz e Brigitte Hofmann, don Giuliano Zanchi</i>

Ban don Nicola

Prete della diocesi di Gorizia, Licenziato in teologia e psicologia, don Nicola è parroco della cattedrale di Gorizia, Vicario episcopale per l'Evangelizzazione e i Sacramenti, Incaricato della Pastorale Giovani-
le Diocesana, Canonico Decano del Capitolo metropolitano; Incaricato dell'Arcidiocesi di Gorizia presso il Seminario Teologico Interdiocesano di Gorizia-Trieste-Udine, di cui è anche Educatore dell'Anno propedeutico e presso il cui Studio Teologico è docente di psicologia. Don Nicola è anche Referente del Servizio diocesano per la protezione dei minori e degli adulti vulnerabili,

Boscaro dott. Daniele

Sposato, padre di due figlie, di formazione ingegnere ambientale, Daniele si occupa di energie rinnovabili. Residente a Teolo (PD), ha sempre frequentato la zona di Padova Sud (Guizza, Madonna Pellegrina, Albi-

gnasego) prima nell'esperienza di Azione Cattolica, poi nello scoutismo. Negli ultimi anni ha lasciato il servizio attivo in AGESCI per collaborare con il Centro di Spiritualità Scout di Carceri (PD) affiancando i responsabili nel coordinamento della proposta e nella formazione degli animatori del Centro. Negli anni della formazione giovanile ha sempre avuto un rapporto molto stretto con la strada, frequentando proposte come i Raid Goum, pellegrinaggi e il Cammino di Santiago. Avendo fatto formazione con i Gesuiti, si è appassionato agli Esercizi Spirituali e soprattutto alle metodologie attive applicate alla Bibbia.

Comincioli don Giorgio

Presbitero della diocesi di Brescia, don Giorgio è stato ordinato nel giugno 2010. Vicario Parrocchiale a Pontevico, Bettegno, Chiesuola, Torchiera (2010-2015), è stato poi studente presso l'Istituto di psicologia della Pontificia Università Gregoriana in Roma, (2015-2019). È collaboratore festivo a Montirone (dove risiede) dal 2019; insegnante del seminario diocesano e consulente psicologico per i percorsi vocazionali dal 2020; responsabile della formazione del giovane clero dal 2020; delegato del vicario episcopale per il clero per i cammini personali e il sostegno psicologico dei ministri ordinati dal 2020. È anche referente diocesano per il Servizio tutela minori.

Del Bigio dott. Laura

Nata a Venezia, ma cresciuta a Macerata, Laura vive a Pergine Valsugana, dove esercita la professione di Medico Veterinario. Nasce da famiglia non cattolica e solo successivamente si avvicina all'esperienza della fede e della comunità cristiana, in particolare attraverso la cooperazione missionaria e il servizio in AGESCI. Ha frequentato i Gesuiti e i loro percorsi formativi. In parrocchia si occupa del cammino di annuncio per i ragazzi delle medie e collabora con la pastorale giovanile di Trento. Il marito è architetto ed hanno due figli.

Demetz Reinhard e Brigitte Hofmann

La coppia, sposata dal 2003, ha tre figli (Gabrie, Lucia e Benjamin). Nati ambedue a Bolzano si sono conosciuti nella *Katholische Jungschar*. Dopo le Superiori hanno studiato a Roma: Brigitte Scienze dell'educazione, Reinhard teologia. Terminati gli studi Brigitte ha lavorato nella Caritas nella Diocesi di Porto-Santa Rufina, Reinhard nel frattempo si è dedicato al dottorato in teologia dogmatica. Nel 2011 entrambi sono tornati a Bolzano, dove Reinhard per un periodo ha insegnato allo Studio teologico accademico e alla Claudiana; poi ambedue hanno lavorato nella segreteria del Sinodo diocesano: Reinhard come segretario, Brigitte come assistente all'organizzazione. Dopo l'esperienza del Sinodo Brigitte ha iniziato a lavorare alla Caritas di Bolzano Bressanone, dove è responsabile dell'area Caritas e comunità (Caritas parrocchiali, centri di ascolto, mense, young Caritas, volontariato), mentre Reinhard è Direttore dell'Ufficio pastorale della Diocesi.

Come coppia e famiglia sono impegnati nella vita parrocchiale. Dai tempi degli studi condividono anche la passione per il Circo: si sono finanziati gli studi come artisti ed insegnanti di arti circensi e anche attualmente sono attivi nel direttivo di "Animativa", Associazione per l'arte circense.

Facchinetti don Antonio

Presbitero della diocesi di Cremona, ha conseguito una laurea in Lingue e letterature straniere a Bergamo, nel 1979. Ha poi ottenuto la Licenza in Teologia, con specializzazione In Teologia pastorale, alla Lateranense, nel 1992. Del 2015 è la Laurea magistrale in scienze per la formazione di formatori (Istituto Superiore per Formatori di Brescia - Pontificia Università Gregoriana/Istituto di Psicologia di Roma)

È Incaricato diocesano per il Diaconato permanente; Incaricato diocesano del Servizio Tutela minori e Referente interdiocesano del Servizio Tutela minori, Direttore dell'ISSR S. Agostino e Direttore degli Studi teologici riuniti dei Seminari di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano dove insegna Scienze umane. È Consulente familiare al *Punto Famiglia* del

Santuario di Caravaggio.

Con altri preti cremonesi ha preparato per le edizioni Dehoniane, in tre volumi, un progetto di catechesi battesimale ampio e particolarmente accurato.

Gnani don Emilio

Don Emilio, della diocesi di Milano, è stato ordinato prete nel 2001. Psicologo e Psicoterapeuta, è Collaboratore del Centro di Accompagnamento Vocazionale di Milano e Docente Incaricato dell'Istituto Superiore per Formatori.

Vicario parrocchiale dal 2000 al 2005 di Renate-Veduggio, dal 2010 è collaboratore festivo presso la Comunità Pastorale di Muggiò. È responsabile dell'équipe di consulenza psicologica del Seminario Arcivescovile di Milano, dove insegna psicologia pastorale nel VI anno. Risiede nel Centro pastorale Ambrosiano di Seveso.

Articoli:

«I conflitti di ruolo nel ministero», *Tredimensioni*, 10 (2013), 89-98.

«Educare alla vita affettiva e al celibato. Prospettiva dell'educatore e del seminarista», *Tredimensioni*, 14, (2017), 41-48.

«La gente mormora. Psicologia del pettegolezzo». Recensione, *Tredimensioni*, 14 (2017), 213-221.

«Nel mezzo del cammin. L'età di mezzo», *Presbyteri*, 8/2020, 581-590.

«La doppia vita. Dal problema alla guarigione», *Tredimensioni*, 17 (2020), 290-301.

«È possibile rinnovare le istituzioni?», *Tredimensioni*, 19 (2022), 129-136.

Martello suor Enrica

Suor Enrica è nata a Cologna Veneta (VR) ed è cresciuta a Pojana Maggiore (VI). Entra nel Postulato delle suore Elisabettine e fa la prima professione nel 1989. Conclusa l'università (scienze biologiche) è a Casa S.

Chiara con i malati di Aids (1994-2002). Dal 2002 al 2010 fa parte del Consiglio della Provincia Italiana. Successivamente è presente presso la Casa del Pane di Padova (2010-2015), nella formazione iniziale (postulato) quindi nell'Istituto Vendramini di Roma (2015-2017). In seguito con altre suore costituisce una piccola comunità nella parrocchia romana San Giovanni Crisostomo, zona Montesacro, vivendo una particolare esperienza di comunione e collaborazione tra comunità religiosa e comunità presbiterale. Da luglio 2022 è Superiora provinciale.

Moro dott.ssa Giorgia

Nata a Quarto d'Altino, dove tuttora vive, si è laureata in Scienze dell'Educazione a Padova. Presso la Facoltà Teologica del Triveneto aveva iniziato gli studi, poi interrotti a causa del lavoro.

Dal 2008 lavora per la Curia di Venezia seguendo il coordinamento pastorale, la pastorale giovanile, la pastorale familiare, il sito diocesano. È co-responsabile del cammino sinodale nella diocesi di Venezia.

Pavone don Donato

Originario di San Martino di Lupari (PD), don Donato è stato ordinato prete nel 1989. Dopo un'esperienza come vicario parrocchiale al Duomo di Castelfranco Veneto, è inviato a studiare a Roma, presso le Facoltà di Psicologia e Filosofia della Pontificia Università Gregoriana, dove ottiene i titoli accademici.

È iscritto da 20 anni all'Albo degli Psicologi del Veneto. Nel 1999 è nominato assistente degli Adulti di Azione cattolica e successivamente è assistente unitario. Per diversi anni fa parte del Consiglio pastorale diocesano e del Consiglio presbiterale. Nel 2009 è nominato delegato del Vescovo per la formazione permanente del clero. Nel 2015 è nominato consulente psicologico per le esigenze formative, vocazionali e pastorali della diocesi di Treviso. Successivamente riceve l'incarico della tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, sia a livello diocesano che regionale. Nel luglio 2021 è nominato vicario episcopale per il clero.

È docente di Psicologia e Filosofia presso lo Studio Teologico interdiocese-

sano di Treviso e Vittorio Veneto e all'Istituto superiore di Scienze religiose fin dalla sua fondazione. È stato collaboratore pastorale nella parrocchia di San Biagio di Callalta e nelle parrocchie di Sant'Andrea in Riva e Santa Maria Maddalena in Treviso. Scrive su diverse riviste, tra le quali *Tredimensioni* e *Rivista del Clero Italiano*, su temi inerenti la vita e il ministero dei preti, oltre che su altre tematiche di carattere educativo, filosofico e antropologico.

Pozzobon dott. Andrea

Andrea Pozzobon, educatore e pedagogo, è sposato con Daniela ed è padre di quattro figli. Laureato in Lettere e in Pedagogia sociale, con un master in Scienze del matrimonio e della famiglia, lavora in ambito educativo da trent'anni. È docente di Pedagogia della famiglia, Pedagogia sociale e di comunità e di Metodologia dell'educazione professionale presso l'Istituto Universitario Salesiano di Mestre (VE) - IUSVE. Dal 2018, assieme alla moglie e ad un presbitero (don Tiziano Rossetto) è co-direttore dell'Ufficio di Pastorale della famiglia della diocesi di Treviso. È anche uno dei due referenti diocesani per il sinodo. È autore di:

La costruzione della fiducia in famiglia e nella comunità, Mimesis, 2020.

Seghedoni don Ivo

Nato a Modena, dove risiede, è stato ordinato presbitero nel 1986. Ha conseguito nel 1989 la Licenza in Scienze dell'Educazione (Specializzazione in Pastorale Giovanile e Catechetica) presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione della Pontificia Università Salesiana. Nel 1998 ha poi ottenuto il Diploma di Magistero in Scienze per la Formazione, sponsorizzato dall'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana. Ha insegnato a Padova, Modena, Reggio Emilia, muovendosi tra la Pastorale

Giovanile, la Teologia Pastorale, la Catechetica Fondamentale, la Catechesi con gli adulti, la Pedagogia degli adulti. Su questi ambiti si muovono i suoi articoli e le pubblicazioni, con diversi affondi sui sacramenti, l'iniziazione cristiana, il secondo annuncio. Co-fondatore della rivista *Tredimensioni*, ha anche avuto modo di scrivere sui preti e il loro ministero. È parroco della parrocchia di S. Pio X a Modena.

Tra le sue pubblicazioni:

«Prete per il nuovo millennio in una chiesa costretta (finalmente!) a cambiare», in *Settimana*, 2001.

La «formazione bella», in *Evangelizzare*, XXXIV (2005), 286-288.

«Prete, qual è oggi il tuo ruolo?», in *Settimana*, 23 aprile 2006, 16.

«Il presbitero adulto e discepolo», in *Settimana*, 15 ottobre 2006, 3.

«50 anni e dintorni: il prete ad un bivio», in *Tredimensioni*, 8 (2011), 287-296.

«Le comunità presbiterali», in *Crederci Oggi*, (2008), 168, (novembre-dicembre).

Simonelli dott.ssa Cristina

Nata a Firenze, laica, dal 1976 al 2012 ha vissuto in un accampamento Rom, prima in Toscana (Lucca), poi a Verona. Conquistata dalla teologia, Cristina inizia gli studi come uditrice, poi come studentessa a Verona e Firenze, quindi giunge alla laurea e al dottorato a Roma. Diventa figura di spicco del mondo femminile ecclesiale italiano e internazionale, tanto da diventare nel 2013 la Presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane. È docente dal 1997 di teologia patristica a Verona (Istituti San Zeno, San Bernardino, San Pietro Martire) e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano). È molto attenta ai temi della

donna, della questione femminile, del gender e dell'omosessualità.

Tra le sue pubblicazioni:

Eva, la prima donna. Storia e storie, Il Mulino, 2021.

Donne diacono? La posta in gioco, EMP, 2016.

C.SIMONELLI – E.GREEN, *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*, San Paolo, 2019

Simoni dott. Francesco

Originario di Carrara S. Giorgio (PD), dopo il Liceo scientifico a Monselice prende la laurea in medicina e chirurgia con specializzazione successiva in medicina interna. Dopo oltre cinque anni di lavoro presso l'ospedale di Dolo, passa a Schiavonia nel 2019. Dal 2017 è presidente dell'Azione Cattolica Diocesana. È membro della Presidenza del Consiglio pastorale diocesano. Abita a S. Tommaso di Albignasego (PD).

Zanchi don Giuliano

Presbitero della diocesi di Bergamo dal 1993, licenziato in Teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, è direttore della *Rivista del Clero Italiano* e docente di Teologia presso l'Università Cattolica di Milano.

A Bergamo è stato direttore del Museo Diocesano (2008-2019) e ora è direttore scientifico della Fondazione Adriano Bernareggi. Membro del comitato di redazione della rivista *Arte Cristiana*, si occupa di temi ai confini tra estetica e teologia. È vicario parrocchiale della parrocchia Longuelo Beata Vergine Immacolata di Bergamo.

Tra le sue pubblicazioni:

Parlare di Dio, credere in Gesù. Corso di teologia per principianti e perplessi, Vita e pensiero, 2022.

Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà, Vita e pensiero, 2018.

L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo, Vita e Pensiero, 2015.

Prove tecniche di manutenzione umana. Sul futuro del Cristianesimo, Vita e Pensiero, 2012

La forma della Chiesa, Qjqaion, 2022

Il destino della bellezza. Ambizioni dell'arte, aspirazioni della fede, Ancora, 2008.

Lo spirito e le cose. Luoghi della liturgia, Vita e Pensiero, 2003.

APPENDICE

Vengono qui proposti due testi: il primo, suggerito da don Giuliano Zanchi; il secondo, utilizzato come citazione nel corso delle settimane.

Sermone dell'agnostico¹

A

Quanti predicatori chiacchieroni, quanti ripetitori del niente!

Immaginiamo che, per assurdo, nel giorno della festa di santa Teresa di Lisieux, uno di questi insopportabili chiacchieroni, al suo posto faccia salire sul pulpito un non credente, di media intelligenza.

“Devoti e devote, io non condivido la vostra fede, ma la storia della Chiesa, della vostra Chiesa, è forse più familiare a me che a voi. Io l’ho letta, ma mi pare che non ci siano molti parrocchiani che potrebbero dire altrettanto. Mi sbaglio? Gli interessati alzino la mano! Fedeli, è bello che voi lodiate i vostri santi. È giusto che voi vi rallegriate per loro. Ma scuusatemi! Non posso credere che essi abbiano tanto sofferto e combattuto solo per permettervi di fare delle belle feste. E feste, peraltro, che restano solo vostre, giacché migliaia di poveri diavoli non hanno mai sentito parlare di questi eroi. E chi non conosce i santi, permettetemi, non può proprio contare su di voi!

Noi, i non credenti, non conosciamo i santi, ma, scuusatemi, mi sembra che neppure voi li conosciate in modo serio. Chi di voi sarebbe capace di scrivere venti righe sul suo Santo protettore? Prima restavo davvero perplesso. Adesso purtroppo ho capito che voi non vi preoccupate di quel che pensa la gente della mia specie. Anche i più devoti fra voi evitano ogni discussione con noi che non crediamo, dicono, per timore di perdere la fede.

Ma scuusatemi, che razza di fede è questa? Questi mediocri per noi sono infelici perché ipocriti. E questo ci procura tanta tristezza. Ed ecco una grande differenza tra noi e voi: voi non vi interessate dei non credenti, ma i non credenti s’interessano enormemente a voi. Già noi ci interessiamo a voi, ma rimaniamo proprio delusi! Vi studiamo, vi scrutiamo e che scopriamo? Molti fra voi agiscono per interesse; altri vivono una fede che non cambia nulla nella loro vita.

Non c’è nulla di più grottesco che vedervi parlare, come tutti, delle vicende di questo mondo. E la vostra morale poi non differisce molto da

¹ G. BERNANOS, «Sermone dell'agnostico», da *I grandi cimiteri sotto la luna*, (Net 2006 o SE 2017).

quella comune. Che mediocrità! E dove sta l'eroismo? Léon Bloy affermava giustamente che un cristiano, se non è un eroe non è che un porco.

Devoti e devote, devo confessarvi che il vostro vocabolario ci fa sognare. Per esempio, quel termine misterioso: stato di grazia. Quando uscite dal confessionale siete in "stato di grazia". Stato di grazia. E che vi devo dire? Non si vede proprio. Noi continuiamo a chiederci: «ma che ne fate della grazia di Dio?» Ma dove diavolo la nascondete la vostra gioia?

Sì è vero, noi, come gli uomini del Vecchio Testamento, abbiamo il nostro vitello, noi sogniamo un Messia carnale che si chiama Progresso, Scienza. Potete dire quello che volete, ma non potete affermare che siamo stati noi ad aver crocifisso il Salvatore.

Il deicidio non è un crimine come gli altri ed esso è stato commesso proprio dalla classe dei sacerdoti più in vista, con l'approvazione dell'alta borghesia e degli intellettuali del tempo. Potete sghignazzare quanto vi pare, ma non sono stati i comunisti né gli infedeli che hanno messo il Signore in croce. E com'è che non vi stupite che il Buon Dio abbia riservato le sue più dure maledizioni a dei personaggi importanti, inappuntabili nei loro doveri, attentissimi osservatori del digiuno e ben istruiti nella religione? Questa enormità non vi meraviglia?

Voi siete il sale della terra. E allora, se il mondo perde sapore, ma con chi volete che me la prenda? È davvero inutile che vi vantiate dei meriti dei vostri santi, giacché voi non siete che gli intendenti di questi beni. Cristiani, siete voi che la liturgia della Messa dichiara partecipi della divinità, siete voi, uomini divini: dopo l'Ascensione del Cristo, siete quaggiù la sua persona visibile. Abbiate la coscienza di ammettere che non siete sempre riconoscibili al primo colpo.

Voi trovate queste mie osservazioni certamente fuori posto. Può darsi, ma hanno almeno il merito di essere semplici. E certo la nostra amica Teresa non si dispiacerà. Ahimè! Non avete molto da temere da me. Temete piuttosto quelli che vi giudicheranno, temete i fanciulli innocenti. La sola decisione che vi resta da prendere è quella che vi propone la santa: ritornate fanciulli, ritrovate lo spirito d'infanzia!

La società in cui vivete sembra più complessa delle altre perché eccelle nel complicare i problemi, o almeno nel presentarli in cento maniere diverse, il che le permette di inventare di volta in volta soluzioni provvisorie, che, naturalmente, vengono presentate come definitive. Quanti sforzi per arrivare ad una società che si pretende materialista e che non è più in grado né di produrre né di vendere!

Cristiani che siete in ascolto, sta qui il pericolo! È davvero rischioso subentrare ad una società che si è inabissata in un uragano di risate, perché anche i frantumi saranno inutilizzabili. Voi dovrete ricostruire. E dovrete ricostruire tutto davanti ai fanciulli. Ritornate dunque bambini. Essi hanno trovato il modo di armarsi e voi disarmerete la loro ironia solo a forza di semplicità, di lealtà, di audacia. Voi li disarmerete solo a forza di eroismo.

Parlando così credo di non tradire il pensiero di santa Teresa di Lisieux. Mi limito a interpretarlo. Cerco di utilizzarlo in termini umani, di applicarlo alle vicende di questo mondo. Lei ha predicato lo spirito d'infanzia.

I santi si rivolgono a voi, vi hanno indicato una strada. Ma quanti li seguono? Molti fra voi cristiani somigliate a quei leggendari soldati italiani che aspettavano l'ora dell'assalto. All'improvviso il colonnello sguaina la sciabola, scavalca il parapetto, si mette a correre da solo in mezzo al fuoco di sbarramento gridando: «Avanti! Avanti! Avanti!», mentre i suoi soldati, sempre rannicchiati nel fondo della trincea, elettrizzati da tanto coraggio, battono energicamente le mani, con le lacrime agli occhi: «Bravo! Bravo! Bravo!» E restano dove sono! E come sono.

Il messaggio di santa Teresa rivela un carattere tragicamente urgente. Vi viene offerta un'ultima possibilità: "Siete capaci di ringiovanire il mondo, sì o no? Il Vangelo è sempre giovane, siete voi che siete vecchi!" Voi la vostra fede non l'avete vissuta e allora essa è diventata astratta, è come disincarnata. Forse è in que-

sta disincarnazione del Verbo la sorgente delle nostre disgrazie.

Molti fra voi si servono delle verità del Vangelo come di un tema iniziale, da cui traggono una sorta di orchestrazione ispirata dalla logica di questo mondo. Nella pretesa di giustificare le verità evangeliche dinanzi ai Politici, non vi viene il timore di renderle inaccessibili ai Semplici?

Giovanna d'Arco non era che una santa, eppure si è messa in tasca i dottori dell'università di Parigi.

E se lasciaste la parola al Bambino Gesù?

Quando i potenti di questo mondo vi pongono domande insidiose su un mucchio di complicatissimi problemi: e la guerra, e il rispetto dei trattati e l'organizzazione capitalista, etc. etc. non vi vergognate di confessare che siete troppo stupidi per rispondere, e che il Vangelo risponderà al posto vostro. Allora forse la Parola divina compirà il miracolo di riunire tutti gli uomini di buona volontà. Certo, è paradossale per noi sperare nel miracolo. Ma, consentite, non è ancora più paradossale aspettarcelo da voi?

Devoti e devote, mi spiace di non potervi benedire, essendo non credente. Ma ho comunque l'onore di salutarvi. Io non pretendo di interpretare il Vangelo, ma supplico voi cristiani di viverlo pienamente, secondo la vostra fede, secondo la fede della vostra Chiesa.

Sì, ve ne prego, vivete il Vangelo!

Siamo strumenti nelle mani del Signore della storia²

A

Noi certo non siamo Cristo e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza; non dobbiamo proporci l'impossibile né angosciarci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri uomini solo in misura molto limitata. Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo. I cristiani sono chiamati ad agire e a compatire non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli.

Dio non realizza tutti i nostri desideri, ma tutte le sue promesse, cioè egli rimane il Signore della terra, conserva la sua Chiesa, ci dona sempre nuova fede, non ci impone mai pesi maggiori di quanto possiamo sopportare, ci rende lieti con la sua vicinanza e il suo aiuto, esaudisce le nostre preghiere e ci conduce a sé attraverso la via migliore e più diritta. Facendo questo, Dio procura a se stesso lode per mezzo nostro. Andiamo incontro al futuro con pazienza e con fiducia.

² D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Paoline, Ciniello Balsamo 1988, 71 e 469.

Indice del Quaderno

Presentazione	3
La scansione della settimana	4
<i>Lunedì</i>	4
<i>Martedì</i>	5
<i>Mercoledì</i>	7
<i>Giovedì</i>	8
<i>Venerdì</i>	8
Il racconto di Emmaus. Testo e commenti	9
<i>Capitolo 24 di Luca</i>	9
<i>Commenti di don Andrea Albertin</i>	11
<i>Commenti di don Cesare Contarini</i>	21
<i>Commenti di don Federico Fortin</i>	33
<i>Commenti di don Francesco Farronato</i>	46
I contributi degli psicoterapeuti	59
don Nicola Ban, <i>Guardando alla storia del profeta Elia</i>	59
Don Antonio Facchinetti (<i>consigli per la lettura</i>)	
<i>Spunti per una verifica dello stato emotivo</i>	63
<i>Il ministero alla prova</i>	68
don Giorgio Comincioli, « <i>Noi speravamo</i> »	77
Don Donato Pavone (<i>Consigli per la lettura</i>)	87
I contributi di alcuni laici	88
Suor Enrica Martello	88
Dott. Francesco Simoni	91
I contributi dei teologi	94
don Ivo Seghedoni, <i>Da quali gabbie uscire per incamminarsi verso una nuova missionarietà?</i>	94

Cristina Simonelli, «Partirono senza indugio e tornarono a Gerusalemme»	115
don Giuliano Zanchi, «Ritornarono senza indugio a Gerusalemme»	119

Calendario delle Settimane 2022 ed elenco degli ospiti	140
---	-----

APPENDICE

Sermone dell'agnostico	150
-------------------------------------	-----

Siamo strumenti nelle mani del Signore della storia	154
--	-----

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: *verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”. *Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”
Padova, ottobre 2006.
11. “*Essere fratelli*”
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.
15. “*Essere padre e madre*”. *Spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.
18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.

20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.

21. *Presbiteri in relazione
nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.

22. *"Abita la terra e vivi con fede"*
Padova, dicembre 2010.

23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.

24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.

25. *Iniziazione cristiana.
Proposte di formazione
per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.

26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.

27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.

28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.

29. *Preti e denaro*
Padova, maggio 2015.

30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.

31. *I verbi di Firenze. Amoris laetitia.*
Padova, settembre 2016.

32. *Servire nella santità*
Padova, settembre 2018

33. *La gioia del Vangelo*
Padova, settembre 2019

34. *Pensieri a metà*
Padova, maggio 2020

35. *La fede in viaggio*
Padova, settembre 2021

Quarta di copertina:
Jean Marie Pirot (Arcabas), *I discepoli di Emmaus*.
Chiesa della Risurrezione a Torre dè Roveri, Bergamo (1993-1994).



SUPPLEMENTO REDAZIONALE A COR CORDIS n. 4 - 2022

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova

Direttore responsabile: Sara Melchiori. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951

spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova